

da **Tre capitali  
cristiane**

---

di *Richard Krautheimer*

Edizione di riferimento:

Richard Krautheimer, *Tre capitali cristiane. Topografia e politica*, trad. it di Renato Pedio, Einaudi, Torino 1987

Titolo originale:

*Three Christian Capitals. Topography and Politics*

University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London

© 1983 The Regents of the University of California

# Indice

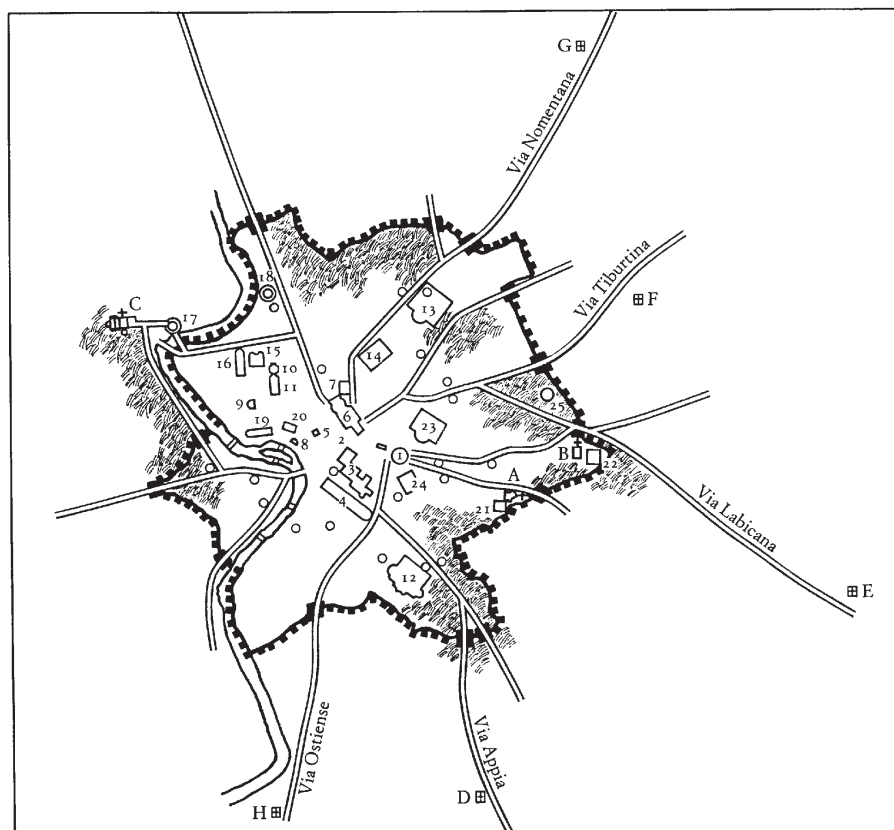
|               |    |
|---------------|----|
| I. Roma       | 4  |
| III. Milano   | 47 |
| Abbreviazioni | 89 |

## Capitolo primo

### Roma

La mappa di Roma qual era il 28 ottobre del 312, giorno in cui Costantino sconfisse Massenzio ai *Saxa Rubra* – ovvero, come la si chiama comunemente, nella battaglia di Ponte Milvio – ed entrò in Roma come dominatore unico e incontestato della metà occidentale dell'impero, è abbastanza ben conosciuta (fig. 1)<sup>1</sup>. Le turre mura costruite quarant'anni prima dagli imperatori Aureliano e Probo, e pertanto denominate Mura Aureliane, si sono ben conservate fino ai nostri giorni nella loro totale lunghezza di dodici miglia, circa diciotto chilometri, che cingono sulla riva orientale del Tevere la massima parte della città antica, e, sulla riva occidentale, *trans Tiberim*, Trastevere. Strade provenienti da tutto il mondo conosciuto vi penetravano attraverso sedici porte, maggiori e minori, proseguendo come arterie principali verso il centro della città, la sua zona di rappresentanza monumentale e amministrativa, idealmente tuttora il cuore dell'impero. Qui, Romani e forestieri insieme restavano a bocca aperta dinanzi ai simboli della potenza di Roma: sul Campidoglio i templi di Giove e di Giunone; sul Palatino i palazzi imperiali, residenza ufficiale degli imperatori quando si trovavano a Roma. Ai piedi del Campidoglio e del Palatino si estendeva il Foro Romano con i suoi templi, statue e archi trionfali, con la Curia del Senato e la Basilica Giulia, ricostruite ambedue da Diocleziano intorno al 285, e

con le nuovissime e piú grandiose aggiunte, impostate tra il 306 e il 312 da Massenzio, appena completate: il Tempio di Venere e Roma, da lui interamente ricostruito; una sala che oggi ospita la chiesa dei Santi Cosma e Damiano, ma che originariamente, si presume, fosse l'aula d'udienza del prefetto urbano, con anteposto un vestibolo rotondo con cupola; e, situata fra que-



MONUMENTI ANTICHI

- |                          |  |
|--------------------------|--|
| 1 Colosseo.              | 15 Terme di Alessandro Severo.               |
| 2 Foro.                  | 16 Stadio di Domiziano (Piazza Navona).      |
| 3 Palatino.              | 17 Mausoleo di Adriano (Castel Sant'Angelo). |
| 4 Circo Massimo.         | 18 Mausoleo di Augusto.                      |
| 5 Campidoglio.           | 19 Circo Flaminio.                           |
| 6 Fori Imperiali.        | 20 Portico d'Ottavia.                        |
| 7 Mercati Traianei.      | 21 <i>Castra Equitum Singularium</i> .       |
| 8 Teatro di Marcello.    | 22 Palazzo Sessorio.                         |
| 9 Teatro di Pompeo.      | 23 Terme di Traiano.                         |
| 10 Pantheon.             | 24 <i>Claudianum</i> .                       |
| 11 Terme di Agrippa.     | 25 Minerva Medica.                           |
| 12 Terme di Caracalla.   |  |
| 13 Terme di Diocleziano. |  |
| 14 Terme di Costantino.  |  |

EDIFICI CRISTIANI

- *Tituli*.
- ⊕ Chiese:
  - A Basilica Lateranense.
  - B Santa Croce.
- ⊞ Cimiteri coperti e chiese dei martiri:
  - C San Pietro.
  - D San Sebastiano.
  - E Santi Marcellino e Pietro.
  - F San Lorenzo.
  - G Sant'Agnese.
  - H Santuario di San Paolo.

■ GIARDINI

1. La Roma di Costantino verso il 330 d. C. In base a un disegno di J. B. Lloyd.

sti due edifici, la Basilica Nova, le cui mura massicce e le cui volte a cassettoni tuttora torreggiano al di sopra del tratto in salita verso est della Via Sacra. Ancora piú ad est di quell'altura, il Colosseo, costruito sullo scorcio del I secolo, sorge ancor oggi in tutta la sua altezza. A nord del Foro Romano si aprivano l'uno accanto all'altro i Fori Imperiali realizzati da Cesare e Augusto fino a Vespasiano, Nerva e Traiano: quello di quest'ultimo era il piú grandioso, dominato dalla sua basilica, dal tempio e dall'omonima colonna; il cortile antistante si dilata in immensi emicicli, dei quali quello destro è sormontato dai Mercati Traiane, alta costruzione nella quale file di botteghe, a ciascun piano, davano su passaggi con o senza volte. Al di là del Campidoglio si estendeva il Campo Marzio: verso nord fino al Mausoleo di Augusto; verso ovest fino al ponte sul Tevere a valico del fiume verso il Mausoleo di Adriano, Castel Sant'Angelo; e verso sud fino ai piedi dell'Aventino. Era un'area di rappresentanza gremita di templi, teatri, circhi e terme: il Circo Massimo e il Pantheon, il Teatro di Pompeo e lo Stadio di Domiziano – oggi piazza Navona –, le Terme di Alessandro Severo tra il Pantheon e piazza Navona, il Teatro di Marcello, e, accanto ad esso, il Portico d'Ottavia e il Circo Flaminio. Quest'area, che copriva all'incirca un quarto dell'intera superficie della città, era tutta marmi e dorature, pretenziosa, si può temere, quanto l'attuale Vittoriano su piazza Venezia.

Discosti da questa spettacolare esibizione di grandiosità, coloro che detenevano il potere abitavano in una cintura di verde che si estendeva tanto all'interno quanto all'esterno delle Mura Aureliane; le loro dimore, liberamente confinanti attraverso giardini e parchi, si dispiegavano in un'ampia mezzaluna attraverso i colli, ove l'aria era salubre e fresca, dal Pincio al Quirinale e all'Esquilino fino al Celio e all'Aventino e, oltre il fiume, fino

al Gianicolo. L'immenso padiglione di giardino, erroneamente denominato Tempio di Minerva Medica, non piú avvolto nel verde com'era ancora un secolo fa ma in deprimente vicinanza con lo scalo ferroviario; le rovine degli Orti Sallustiani, similmente in deperimento, non lontano da Via Vittorio Veneto; i resti del palazzo Sessorio presso Santa Croce in Gerusalemme, accanto alle mura del bordo sud-orientale della città; quelli di un'altra lussuosa villa sepolta sotto la Bibliotheca Hertziana nel settore urbano nord: questi ruderi tuttora contrassegnano i siti di tali dimore sontuose, molte delle quali di proprietà imperiale all'inizio del IV secolo<sup>2</sup>. Tutto sommato, la fascia verde dell'antica Roma, mille e settecento anni fa, non era dissimile da quella che avviluppava la città ancora nel XIX secolo, prima che le immense ville e i parchi delle grandi famiglie romane – gli Aldobrandini, i Ludovisi, i Massimo – o gli uliveti e le vigne dei ricchi conventi, come quello dei Santi Giovanni e Paolo a sud del Colosseo, cadessero preda della speculazione edilizia. Intorno al 300 d. C. quella zona a giardino, con le sue dimore aristocratiche e imperiali e con una quantità di siti edilizi disponibili, ospitava inoltre le due massime terme datate al III secolo, quelle di Caracalla e quelle di Diocleziano, e, sia per ragioni di spazio che di sicurezza, le grandi caserme delle truppe di stanza o di passaggio per Roma.

Compresa tra la cintura verde e la grande area di rappresentanza, ristretta nelle valli fra i colli e nelle parti basse dell'urbe (la «città bassa» lungo il fiume, in Trastevere e attorno a Monte Testaccio, sempre minacciata da inondazioni ed epidemie), la massa della popolazione viveva in stamberghe, casette e case di appartamenti di ogni dimensione e forma e realizzate con materiali edilizi di ogni sorta: molte solidamente costruite, alte quattro e piú piani, e sviluppate in lunghezza su otto o nove campate; altre piccole e in materiale sca-

dente. Tali casamenti (*insulae*) – che di norma ospitavano al pianterreno botteghe, forni, laboratori o piccoli impianti termali – si allineavano lungo strade strette, maleodoranti e rumorose come oggi a Napoli o a Fez, oscure, affollate, spesso valicate da archi, quali ancora si possono vedere sul Clivo di Scauro e qua e là in Trastevere. Di tanto in tanto una dimora padronale, piccola o grande, si era inserita o era sopravvissuta dai tempi antichi, serrata dalle case in affitto in perpetua espansione. Tali zone di casamenti in affitto, per la verità, protendevano lunghi tentacoli sia nella cintura verde che nella zona di rappresentanza; sopravvivono, incorporate nella costruzione dei Santi Giovanni e Paolo sul Clivo di Scauro, fra le ville sul Celio, le pareti di tre grandi corpi di questo tipo; le rovine di un altro sorgono ai piedi stessi dei Campidoglio, e altri ancora sono incorporati entro la chiesa di Sant’Anastasia sotto il Palatino: ambedue nel cuore del centro monumentale di Roma.

Come ancor oggi accade nella città vecchia convivevano fianco a fianco i Costaguti e il piccolo ciabattino, il ricco e il povero, l’edificio pubblico e lo squallore.

La grande pianta in marmo di Roma, datata all’inizio del III secolo, e i *regionaria*, repertori topografici del IV secolo, presi insieme danno abbastanza l’idea delle strade strette, delle *insulae* con le botteghe al pianterreno, e del mescolarsi di lusso e miseria<sup>3</sup>. Il numero stesso di casamenti da affitto e di tuguri, nonché di dimore signorili e di parchi, lo splendore dorato dei templi e degli edifici pubblici, i fori e le strade, e il labirinto delle centinaia di vicoli strettissimi, riflettevano una Roma che nella mente dei contemporanei, fossero tradizionalisti o innovatori, restava ancora il vero *caput mundi*. Era ancora l’unica capitale legittima dell’impero, malgrado le nuove residenze imperiali per ogni dove – a York e a Treviri, a Milano e a Nicomedia, a Tessalonica e ad



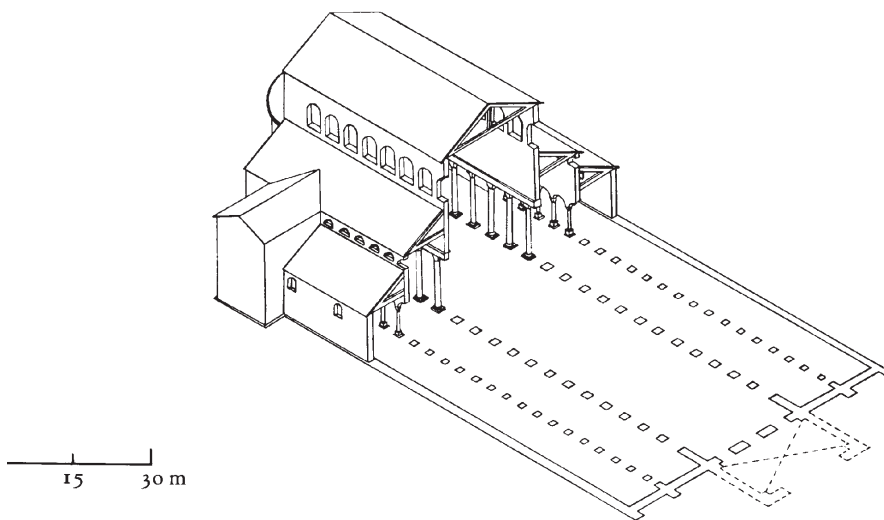
Antiochia – dalle quali, fin dagli ultimi decenni del III secolo, i successivi imperatori di fatto avevano governato l'impero.

Questa era l'immagine di Roma quando Costantino conquistò la città. Poco dopo, egli decise di costruire una cattedrale per la comunità cristiana di Roma e il suo vescovo, presumibilmente come ex voto a Cristo che gli aveva concesso la vittoria: l'εὐχαριστήριον che Costantino, come ci narra Eusebio, «poi offrì come εὐχὴ», cioè come voto, consisteva forse più in questa cattedrale che in una semplice preghiera di ringraziamento. La *dedicatio*, l'atto di fondazione, di rinuncia alla proprietà, sarà certamente caduto entro l'inverno del 312; forse in realtà – benché sia una congettura – ebbe luogo fin dal 9 novembre, tredici giorni dopo la conquista, davvero sollecitamente. Come sito per il nuovo edificio l'imperatore scelse un'area sul colle Celio, assai esterna nell'angolo sud-orientale della città, e appena dentro le mura. Doveva, così, sorgere lungo le ricche dimore della cintura verde, in una zona a giardino, più o meno quale sorgeva ancora un centinaio d'anni fa<sup>5</sup>. Intorno al 312 parte delle case signorili vicine erano ormai da lungo tempo proprietà privata dell'imperatore, come quelle confiscate da Nerone alla famiglia dei Laterani – da qui il nome della zona – o le due ville contigue della madre e del nonno di Marco Aurelio, dove si ergeva la statua equestre di quest'ultimo, finché non venne trasferita a qualche centinaio di metri di distanza di fronte al palazzo pontificio, e poi da Michelangelo, nel 1538, sul Campidoglio. Fra queste dimore, un vasto quadrato era occupato dai *castra equitum singularium*, la caserma delle guardie a cavallo imperiali. Può darsi che questo corpo abbia combattuto dalla parte sbagliata, quella di Massenzio; in ogni caso venne sciolto nel 313. La caserma fu confiscata e rasa al suolo, il sito sgomberato venne interrato, e si costruì la cattedrale lateranense, oggi San

Giovanni in Laterano. I lavori ebbero inizio, ritengo, fin dalla primavera del 313; la costruzione procedette rapidamente e la *consecratio*, il trasferimento del dono ex voto dall'ambito del *profanum* alla divinità, in questo caso Cristo, può aver avuto luogo il 9 novembre 318, sei anni dopo la posa della prima pietra: periodo di costruzione ragionevolmente lungo, considerati i sei o sette anni che occorsero per completare le strutture e iniziare la decorazione della chiesa, assai più grande di San Pietro. Mettere la cattedrale del Laterano in condizioni di essere consacrata poté richiedere altri quattro anni<sup>6</sup>.

Gli elementi oggi di spicco in San Giovanni in Laterano sono, senza dubbio, l'attuale facciata settecentesca e l'interno progettato e rimodellato da Borromini fra il 1646 e il 1650: una delle sue creazioni più grandiose e più raffinate. Tuttavia, la chiesa costantiniana non venne affatto distrutta. Larghe porzioni ne sopravvivono sotto l'attuale livello del pavimento o incorporate nella fabbrica borrominiana, e sono state tratte in luce in successive campagne di ricerca durante gli ultimi cinquant'anni. Sono stati messi allo scoperto i muri di fondazione dell'abside, della navata centrale e delle navate laterali, affondati fra le muraglie della caserma, che essi tagliano e attraversano ad una profondità di oltre 7 metri e 53; sono solidamente costruiti in larghi blocchi di pietra pesantemente cementati e dello spessore di 1 metro e 70. Negli anni trenta vennero rinvenuti frammenti del pavimento della navata, composto di grandi lastre di marmo policromo; ci sono noti da fotografie. Al di sopra del livello del suolo, parti di muraglia si ergono ancora per 8 metri e mezzo, costruite in pietrame e malta tra guaine di mattone (*opus caementicium*); includono resti delle finestre e delle porte delle navatelle. Inoltre, sono stati dissepoliti numerosi frammenti sparsi, sia struttivi che decorativi, e tra i primi un

pennacchio proveniente da arcate di navata laterale. Rilievi della chiesa quale sorgeva fino al 1646, di mano dello stesso Borromini nella sua grafia precisa ed elegante, e dei suoi assistenti, nonché precedenti descrizioni, chiariscono ulteriormente la pianta, l'interno e la decorazione della basilica costantiniana. La navata centrale, lunga 100 metri (333 e 1/3 piedi romani) era conclusa da un'abside e fiancheggiata su ciascun lato da navate laterali gemelle, separate da arcate, su una larghezza totale di oltre 53 metri (più o meno 180 piedi romani, fig. 2). Due ali, forse depositi per le offerte, si proiettavano dalle navate laterali entro la zona del coro. Al coro conduceva un percorso rialzato racchiuso da transenne, una *solea*, per l'ingresso solenne del vescovo nella sua chiesa. Diciannove alte e snelle colonne tra-beate sostenevano su ciascun lato le pareti della navata; una serie di quarantadue colonne in marmo verde scompartiva le navate laterali; le interne erano probabilmente più alte di quelle esterne; e tutti e due gli elementi, navatelle e navata, erano illuminati da vaste finestre: un affresco dipinto nel 1650, quantunque sia una ricostruzione e non dia affidamento su alcuni punti, trasmette

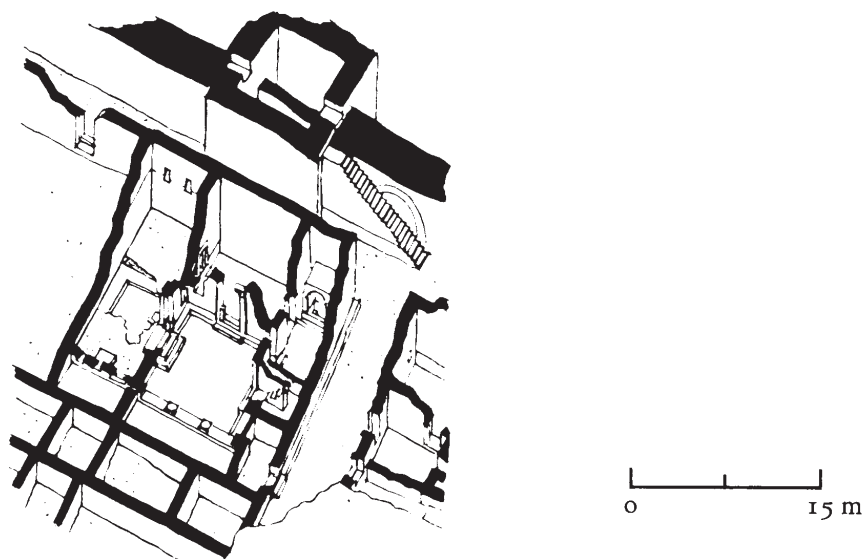


2. Roma: ricostruzione dell'assetto della Basilica di San Giovanni in Laterano in età costantiniana. (Krautheimer e Corbett; disegno di J. B. Lloyd).

nondimeno l'impressione dei colonnati snelli e della luce abbondante<sup>7</sup>. La decorazione era di uno splendido cromatismo: le colonne in granito rosso della navata centrale; quelle verdi delle navate laterali; il rivestimento marmoreo del sistema di archi delle navate laterali e forse delle pareti; il pavimento in marmo della navata centrale; un mosaico aniconico, a quanto sembra in pura foglia d'oro, nell'abside; un *fastigium* d'argento; uno schermo o baldacchino, sulla corda dell'abside, che sosteneva statue, placcate in argento, di Cristo, angeli e apostoli, esempio notevolmente precoce di decorazione figurale di una chiesa; e candelieri e candelabri d'argento e d'oro dovunque. Dietro la chiesa venne eretto un battistero ottagonale, e nelle vicinanze si trovò una residenza per il vescovo e la sua corte: può trattarsi della dimora scoperta circa duecento metri dietro l'abside, oppure di una piú vicina alla facciata, donde egli poteva fare convenientemente il suo solenne ingresso nella cattedrale<sup>8</sup>.

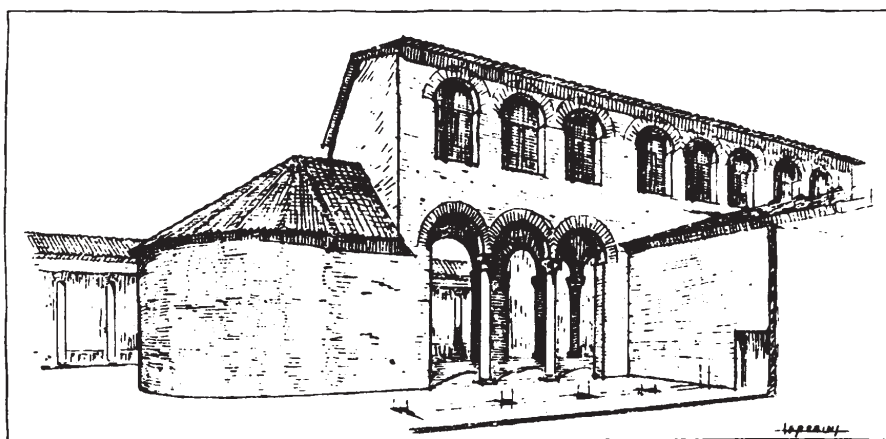
Evidentemente la basilica del Laterano spezzava la tradizione edilizia che fino a quel momento era servita, e che per parecchio tempo ancora continuò a servire, per il culto cristiano in tutto l'impero: quella delle *domus ecclesiae*, centri comunitari, ovvero, come erano denominati a Roma, *tituli*. Il piú noto, e di fatto l'unico conosciuto a fondo sino ad oggi, è quello trovato negli anni venti a Dura-Europo sulla frontiera dell'Eufrate: una piccola residenza adattata fin dal 230 d. C. alle esigenze religiose e amministrative di una piccola congregazione (fig. 3)<sup>9</sup>. Come quella di Dura, altre *domus ecclesiae* erano case di tipologia locale, acquistate dalle congregazioni o ad esse donate da membri facoltosi. Adattate il meglio possibile alla nuova funzione, ospitavano sotto un unico tetto una stanza di riunione per i servizi religiosi, camere per istruire i postulanti e i catecumeni, un battistero, uffici e alloggi per il clero, sgabuz-

zini per immagazzinarvi cibo e vesti per i poveri e, nella *domus* di una comunità ricca, una stanza di ricevimento per il vescovo. Solo raramente, e in tarda data, una congregazione era in grado di possedere una sala apposita per le sole funzioni religiose, come a Roma, quella riscoperta presso San Crisogono in Trastevere, costruita presumibilmente intorno al 310 sotto il regime tollerante di Massenzio. Ma di norma le comunità cristiane, per tutto il IV secolo, continuarono a usare, acquisire e adattare alle proprie esigenze le case ordinarie, quando si rendessero disponibili: una piccola residenza urbana come a Dura; una sala a giardino di una casa elegante, quale quella ritrovata a Roma sotto San Pietro in Vincoli (fig. 4); o un vasto ambiente di una villa, come a Santa Sabina; o un appartamento in un casamento da affitto, come quello incorporato nelle fondamenta e nella parete laterale dei Santi Giovanni e Paolo. In ogni caso, erano eminentemente private, di dimensioni modeste e di funzioni utilitarie<sup>10</sup>.



3. Ricostruzione della casa della comunità cristiana (*domus ecclesiae*) a Dura-Europos. P. Lampl, in base a C. B. Kraeling (a cura di), *The Excavations at Dura-Europos, Final Report, VIII/2. The Christian Building*, New Haven 1967, pianta 3, disegno di Pearson.

La cattedrale del Laterano era di specie diversa. Progettata unicamente per il culto, era assai vasta, potendo contenere tremila o piú fedeli; gli appartamenti per il clero, gli uffici e persino il battistero divennero corpi separati. Cosí isolata, la chiesa era monumentale, si levava alta sul proprio intorno come faceva ancora un centinaio d'anni fa; e per la dimensione, lo splendore e la stessa tipologia edilizia proclamava piú la propria condizione pubblica che quella privata<sup>11</sup>. Per la verità, mentre rompeva con la passata tradizione dell'edilizia cristiana, la cattedrale di Costantino era profondamente radicata nel filone maestro dell'architettura pubblica romana. La pianta, il progetto, la funzione generale si erano evoluti entro il genere della sala pubblica di assemblee, la basilica, quale, per molti secoli, si era diffusa in tutto il territorio romano con sempre nuove varianti di forma e di funzione: maneggi e bazar; ridotti di teatro e sale per ricevere i clienti, discutere di affari o amministrare la giustizia; sale di riunione per sette religiose; saloni di ricevimento nelle magioni dei grandi; aule dei magistrati; e sale d'udienza imperiali, nelle quali il dio vivente si rivelava ai fedeli. Tali basiliche potevano essere spartane come una palestra d'istruzione in un campo



4. Roma: ricostruzione della sala a giardino sottostante San Pietro in Vincoli. Disegno di Leporini, da A. M. Colini e G. Matthiae, *Ricerche intorno a S. Pietro in Vincoli*, in *PARA*, "Memorie", IX (1966), fasc. 2, fig. 73 bis.

militare, o grandiose come la Basilica Ulpia di Traiano; a una sola navata o con navate laterali; oppure con tre, due, una o nessuna abside; con pareti nude o con colonne marmoree e parti dorate e splendenti in un *opus sectile* policromo: tutto in funzione della tradizione locale, della destinazione specifica e dei mezzi disponibili. Le risonanze religiose, sempre inerenti all'edilizia pubblica attraverso la presenza obbligata dell'effigie di una divinità o dell'imperatore, nel IV secolo avevano trasformato in santuario della Divina Maestà la sala d'udienza dell'imperatore stesso, ove i suoi fedeli si raccoglievano per adorarlo. Pertanto il tipo di queste sale d'udienza rapidamente prevalse entro il genere globale della basilica: a navata unica, con absidi profusamente illuminate, risplendenti di marmi, pitture, mosaici e dorature: come testimoniano la sede del prefetto urbano sul Foro Romano e, a scala ancora maggiore, la sala d'udienza di Costantino a Treviri, costruita solo pochi anni prima della cattedrale lateranense.

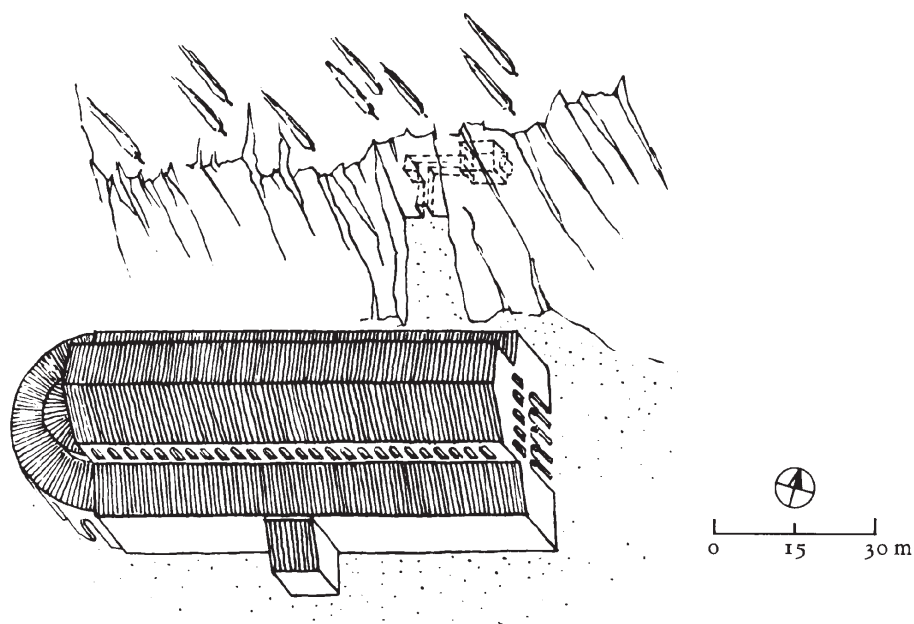
Tale cattedrale, pertanto, in linea generale, altro non era se non un'ulteriore variante del genere della sala d'assemblee, della basilica. Nell'ambito di tale genere essa era stata adattata al suo compito specifico, al suo rango particolare in quanto dono di Costantino, e alla sua funzione di sala del trono del Re Celeste. Pertanto venne progettata in modo da corrispondere alle esigenze del rito cristiano quale veniva praticato a Roma, alle esigenze sia di rapida costruzione sia di opulento splendore che il donatore imponeva, e alla concezione di essere la sede del Cristo, Imperatore nei Cieli. D'impianto longitudinale, si focalizzava sull'abside ove il vescovo, per così dire il magistrato di Cristo, era sul trono e sull'altare ove, nel sacrificio della Messa, il Cristo si rivelava al Suo popolo. Poiché nessuna sala a navata unica avrebbe potuto contenere un pubblico tanto vasto quale doveva raccogliersi nella cattedrale di Roma, la pianta

venne espansa lateralmente mediante le navate laterali gemelle. Infine, la sua dimensione e magnificenza, l'ostentazione di dorature, mosaici, marmi, oro e argento, avrebbe proclamato la generosità e l'opulenza del sublime donatore imperiale, lo status della Chiesa di cui egli era patrono e la grandezza del Cristo, che risiedeva in essa come supremo *basileus*. Invero sin dal I e dal II secolo Cristo era stato concepito come Sovrano Onnipotente, Re e Imperatore. Intorno al 314 Eusebio, in formule prese a prestito dalla terminologia romana imperiale, lo proclamava «Sovrano *basileus* dell'Universo, Supremo Legislatore, sempre vittorioso»; la sua statua in maestà, placcata in argento, in trono e sorvegliata da angeli portatori di lancia fronteggiava il vescovo seduto nell'abside del Laterano, mentre la congregazione lo vedeva come maestro, fiancheggiato dagli apostoli; e, quasi un secolo più tardi, il mosaico di Santa Pudenziana lo presenta come *basileus* in trono, con la mano levata nel gesto dell'*adlocutio*, vestito dell'abito di porpora, tessuto d'oro, dell'imperatore, e fiancheggiato dagli apostoli in abbigliamento senatoriale<sup>12</sup>. Agli occhi degli uomini del IV secolo, pertanto, la cattedrale lateranense e le altre chiese costantiniane rievocavano nel modo più diretto, entro il genere della basilica, le sale d'udienza imperiali e, oltre a esse, i palazzi imperiali in genere<sup>13</sup>.

Implicitamente, pertanto, le chiese costantiniane rivendicavano uno status ufficiale. Nel 325-26 Costantino stesso, in una lettera a Macario vescovo di Gerusalemme, sottolineava tale pretesa: la chiesa del Santo Sepolcro doveva essere «non soltanto, tra le basiliche, la più bella di qualsiasi altra, ma tale che l'edificio superi le bellezze, sotto ogni rispetto, di qualsiasi città»<sup>14</sup>. Di fatto, tutte le chiese costruite da lui e dalle dame della casa imperiale a Roma nei circa quindici anni successivi alla sua conquista della città aspiravano implicitamente



a rango pubblico. Tutte erano vaste. Tutte erano riccamente provviste di suppellettili preziose. Tutte erano profusamente sovvenzionate; i loro proventi per la sola manutenzione totalizzavano circa venticinquemila solidi aurei<sup>15</sup>. Tutte, come la cattedrale lateranense, erano varianti di una tipologia eminentemente pubblica, la basilica. Ma tutte differivano, sia per la funzione che per la pianta, da quest'ultima, prima fondazione sacra di Costantino a Roma, e così pure fra di loro. Sorgendo presso le catacombe che custodivano le tombe di san Lorenzo, di sant'Agnese, dei santi Marcellino e Pietro Diacono, e sopra un sacrario che commemorava gli apostoli Pietro e Paolo *ad catacumbas* (oggi San Sebastiano), servivano come cimiteri coperti e sale per banchetti funebri; a pianta longitudinale, col pavimento tappezzato di tombe, con le navate laterali che avvolgevano l'abside a mo' di deambulatorio, spesso con mausolei che vi si affollavano intorno; può servirne di esempio San Lorenzo fuori le Mura (fig. 5). Talvolta si collegavano ad un

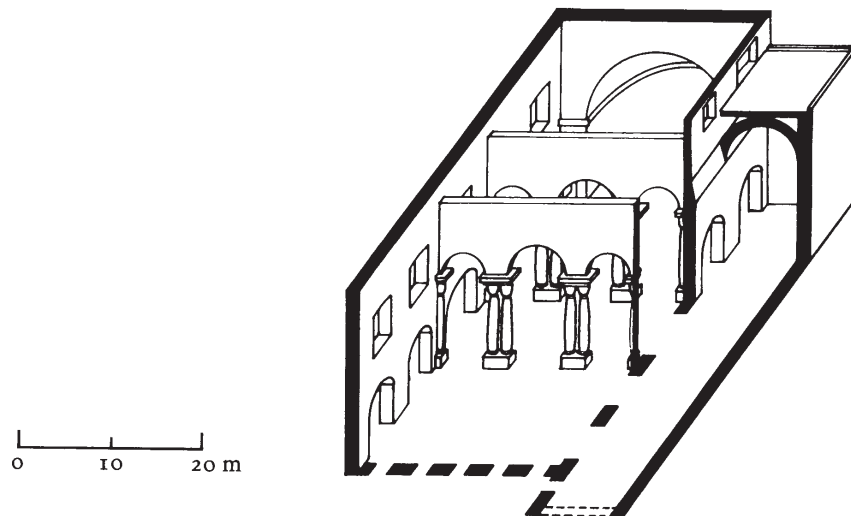


5. Roma: ricostruzione del cimitero coperto e della camera catacombale di San Lorenzo fuori le Mura. (Krautheimer e Frankl; disegno di W. Frankl).

mausoleo imperiale: nel caso di Sant'Agnese a quello della figlia di Costantino, Costantina, oggi Santa Costanza; per i Santi Marcellino e Pietro a quello di Elena, probabilmente inizialmente di Costantino, ceduto alla madre una volta che egli si fu trasferito a Costantinopoli. San Pietro, nel combinare la funzione del sacrario di un martire con quella di un'aula funeraria, era provvista di due navate laterali gemelle che fiancheggiavano quella principale, e di un basso transetto e abside per coprire la tomba dell'apostolo; i resti della navata hanno offerto, fino all'inizio del xvii secolo, un'idea della dimensione e della monumentalità dell'edificio sacro costantiniano. In Santa Croce in Gerusalemme, su un'unica navata si estendevano due serie di arcate triple: queste ultime inserite quando, probabilmente all'inizio degli anni venti del iv secolo, una sala del iii secolo nel palazzo Sessorio venne trasformata in chiesa di palazzo dell'imperatrice madre e della sua corte; una reliquia della Vera Croce, forse da lei acquistata nella sua visita in Terra Santa del 326-27, era custodita o nella chiesa vera e propria o in un ambiente adiacente, sotto un baldacchino che, com'è stato di recente suggerito, copiava quello collocato da Costantino sul Sepolcro di Cristo a Gerusalemme (fig. 6)<sup>16</sup>. Tutte queste chiese, pertanto, sorgevano su lotti appartenenti alla *res privata*, che, nei secoli, si era venuta accumulando, come patrimonio personale, nelle mani degli imperatori: San Lorenzo sull'*Ager Veranus* lungo la Via Tiburtina, proprietà imperiale sin dai tempi di Lucio Vero (morto nel 168); Sant'Agnese sui terreni della villa della figlia di Costantino Costantina (Costanza), sulla Via Nomentana; i Santi Marcellino e Pietro nella tenuta *ad duas lauros*, sulla Via Labicana, di Elena; l'edificio *ad catacumbas*, San Sebastiano, lungo l'Appia, su un terreno lasciato in eredità, si suppone, da Erode Attico al patrimonio privato imperiale; San Pietro negli Orti Neroniani oltre Tevere, non lontano da un ramo della Via

Cassia; infine Santa Croce entro il palazzo Sessorio. Tutto, pertanto, sorse su terreni privati, per così dire sottratti all'ambito pubblico generale. Eppure tutto, per dimensione, ricchezza, splendore, anzi per il fatto stesso di appartenere a quell'ordine architettonico eminentemente pubblico che era la basilica, proclamava l'intento di rivaleggiare con l'edilizia pubblica vera e propria. Esiste, sembra, una contraddizione intrinseca alla base stessa delle fondazioni sacre di Costantino a Roma.

Troppo facilmente si pensa a Costantino come imperatore cristiano; e così alle chiese da lui costruite, o che si suppone abbia costruite, a Roma e altrove. Ma Costantino era, soprattutto e prima di tutto, imperatore romano, e un imperatore romano era tenuto a dimostrare la propria grandiosità e il proprio potere elevando edifici pubblici immensi e rappresentativi: pubblici non implicitamente, ma in senso estremamente reale. Costantino non sfuggì a tale responsabilità<sup>17</sup>. A Roma, sul Quirinale, egli eresse sin dal 315 circa una vasta costruzione termale. Le sue rovine, ancora parzialmente in piedi sullo scorcio del XVI secolo sono state ritrovate per una lunghezza di oltre duecento metri e una lar-



6. Roma: ricostruzione di Santa Croce in Gerusalemme. Da *Corpus*, I, fig. 117. (Krautheimer e Frankl; disegno di W. Frankl).

ghezza di almeno cento, e si estendono dal sito di palazzo Rospigliosi e della Consulta sulla cresta del Quirinale verso sud fino a quello della Banca d'Italia al di qua di piazza Magnanapoli: l'estremità meridionale si sosteneva su un immenso terrazzo, e l'intera struttura seppelliva sotto la propria vasta distesa un gran numero di edifici precedenti, espropriati a causa di essa: magazzini, forse case ad appartamenti, e certamente una mezza dozzina o più di residenze private lussuosamente arredate. Entro le loro sale a cupola e a volta le terme contenevano una profusione di statue, alcune sin dall'inizio, altre accumulate nel successivo IV secolo: i domatori di cavalli, statue di Costantino e dei suoi figli, gli dèi fluviali oggi al Campidoglio, i barbari vinti. Non lontano, forse nella *porticus Constantini*, una sala colonnata attigua alle terme, un'ottantina di anni fa sono state ritrovate le statue in bronzo di un sovrano ellenistico e un pugilatore sedente. Sul Foro Romano, ancora in tempi carolingi, sorgeva una statua equestre di Costantino. La Basilica di Massenzio venne modificata e ridecorata da Costantino: nell'abside sull'estremità ovest della navata si levava la sua statua colossale, eretta subito dopo la sua conquista di Roma, i cui frammenti, trovati *in situ*, e in particolare la testa, dominano oggi il cortile del Palazzo dei Conservatori. Successivamente, una nuova abside venne costruita sul fianco nord della navata per ospitare il tribunale, un tempo nell'abside ovest, e si aggiunse un nuovo portico d'ingresso che, verso sud, guardava i palazzi sul Palatino. Presso la basilica, sia la presunta aula d'udienza del prefetto urbano sia il suo vestibolo coperto da cupola possono essere stati anch'essi portati a termine da Costantino che pare abbia anche costruito sul Foro Boario un grande *tetrapylon*, dall'errato nome di Giano Quadrifronte. Il Circo Massimo, ai piedi del Palatino, fu da lui restaurato «con colonne dorate e alti portici», l'obelisco oggi al Laterano era

stato trasportato da Tebe ad Alessandria, al fine di situarlo sulla spina del circo, ma il suo trasferimento a Roma e la sua erezione ebbero luogo soltanto nel 357, sotto il figlio Costanzo II. Infine si ha, ovviamente, l'arco trionfale presso il Colosseo, in gran parte edificato con materiale sottratto ad altri monumenti e dedicato a Costantino nel 315 dal Senato, per celebrare la vittoria ai *Saxa Rubra*<sup>18</sup>.

Tutti questi monumenti costruiti o portati a termine da Costantino, oppure a lui dedicati, erano edifici pubblici in senso reale, *opera publica* in linguaggio amministrativo, come i templi, i teatri, le strutture burocratiche e le terme costruite dai precedenti imperatori e funzionari. Il loro rango legale coincideva con le pretese implicite nella loro dimensione, nella loro tipologia architettonica e nello splendore dell'ornamentazione; costituirono il contributo di Costantino in quanto imperatore romano all'esibizione della generosità imperiale in mattone e marmo, nel cuore dell'unica capitale legittima dell'impero. Similmente, il suo sigillo ufficiale venne apposto da lui, o da un compiacente Senato, sui grandi edifici pubblici lasciati dallo sconfitto Massenzio: la sua basilica, la Basilica Nova, prese naturalmente il nome da Costantino, in quanto ne ospitava la statua; le iscrizioni proclamarono in Costantino il costruttore dell'aula d'udienza del prefetto urbano, se davvero era questa un tempo la funzione della chiesa dei Santi Cosma e Damiano; e un decreto del Senato gli attribuì la ricostruzione del Tempio di Venere e Roma, appena completato da Massenzio. Come si addiceva a un imperatore romano, Costantino, per decisione del Senato, assunse il controllo del centro monumentale di Roma e del suo impero.

Tanto più degna di nota è, dunque, la collocazione delle sue fondazioni per la comunità cristiana della città. Dopo tutto, anch'esse erano grandi pezzi di rappresen-

tanza: vaste, rifulgenti di marmi e di mosaici, altissime, splendidamente arredate e riccamente dotate. Ovviamente avevano lo scopo di rivaleggiare con l'architettura pubblica e con i palazzi imperiali. Pure, nessuna sorse, neppure approssimativamente, in vicinanza del centro urbano, ove avrebbe potuto competere visualmente con tali strutture, ed essere vista da tutti. Le chiese dei martiri, naturalmente, *eo ipso* vennero collocate all'esterno delle Mura Aureliane, «fuori le mura». I sepolcri e i cimiteri, su cui esse sorgevano, come tutti i luoghi di sepoltura erano banditi dalla legge romana dall'interno della cerchia urbana: dalle Mura Serviane prima della costruzione delle Mura Aureliane, e in seguito, per costume se non per legge, anche da queste ultime. La collocazione di Santa Croce in Gerusalemme all'interno del palazzo Sessorio ha senso anch'essa; si trattava, dopo tutto, della cappella di palazzo dell'imperatrice madre. Ma il fatto di rinvenire la cattedrale di Roma al margine stesso della città, sepolta lontano nella cintura verde, esige una spiegazione. Difficilmente si sarebbe potuta trovare una posizione meno opportuna. Nei grandi giorni di festa – a Pasqua in particolare, ma anche a Natale – i fedeli a migliaia dovevano trascinarsi fin là, con un'ora intera di cammino o qualche volta di più. Soltanto il vescovo, d'altra parte, poteva impartire il battesimo, e solamente a Pasqua. Il luogo era parimenti poco conveniente per l'amministrazione episcopale. Le comunicazioni con le parrocchie di tutta la città, dal Campo Marzio a nord fino a Trastevere, erano difficili e comportavano spreco di tempo. Gli ecclesiastici potranno ben essersi lamentati, in privato, del capriccio di Sua Maestà nello scegliere un luogo tanto fuori mano, il Laterano. Ma, in quel tempo, la nuova cattedrale era caval donato. E in ogni modo, come avanzare rimostranze alla divina maestà dell'imperatore?

Costantino, peraltro, aveva buoni motivi per sce-

gliere una collocazione remota per la sua prima fondazione sacra. Vi alluse cinquant'anni fa Schönebeck, e li ha elaborati poi Alföldi nella sua magnifica *Conversion of Constantine*<sup>19</sup>. Politicamente e religiosamente il centro di Roma era terreno delicatissimo. Sul Campidoglio, nel Foro e nei Fori Imperiali, nonché sul Campo Marzio e a sud di esso sorgevano i templi degli dei che per un migliaio d'anni avevano protetto Roma. Là, inoltre, sorgevano le basiliche, i teatri, le terme e i mausolei imperiali, quasi tutti dotati di santuari per divinità maggiori e minori e per gli imperatori elevati al rango degli dèi. Qui il Senato si riuniva, nella Curia che ospitava l'altare della Vittoria, ancora fervidamente difeso mezzo secolo dopo; qui, nei loro edifici amministrativi, sedevano i magistrati, appartenenti tutti alle maggiori famiglie romane. Tutte queste strutture erano state fondate da membri delle medesime famiglie o da imperatori, e la loro manutenzione era curata dai loro discendenti e successori in carica. Porre accanto a simili strutture la basilica destinata alla congregazione cristiana era fuori questione, anche se si fosse trovato un lotto conveniente. Sarebbe stato un affronto gravissimo al Senato e ai Romani tradizionalisti, sia della classe superiore che di quelle inferiori. Tenere la sua prima chiesa, e, a dire il vero, tutte le successive, il piú possibile lontano dal centro di Roma, a causa del predominio di gruppi conservatori e religiosamente tradizionalisti sia in Senato che fra la popolazione, costituiva necessariamente (nel 312-313 di certo, ma anche per alcuni anni a venire) parte integrante della politica edilizia costantiniana. I santuari fuori le mura e le tombe dei martiri e di san Pietro non potevano urtare il sentimento di alcuno. Né Santa Croce, celata entro il palazzo Sessorio, poteva ledere la suscettibilità anche dei piú accesi sostenitori dell'antica fede. Solo la cattedrale sul Laterano sorgeva allo scoperto, per dir cosí, all'interno delle mura urba-

ne. Pure, come Santa Croce, restava al di fuori del *pomoerium*, il confine religioso segnato dalle antiche Mura repubblicane, le cosiddette Serviane, rispettate anche dopo la costruzione, assai piú esterna, delle Mura Aureliane. Il luogo in cui sorgeva la cattedrale del Laterano, a mezz'ora o piú di cammino dall'area critica del centro urbano con le sue risonanze pagane, almeno non avrebbe offeso in modo troppo flagrante il sentimento pagano conservatore.

Fu elemento di una politica di rispetto per i sentimenti pagani il fatto che Costantino, come fece a Roma, collocasse le fondazioni sacre sue e della sua famiglia su terreni di propriet  privata, al di l  delle mura ed entro il palazzo Sessorio. Sulla propria terra ciascuno era libero di fare ci  che voleva. Inoltre, pur accessibili a qualsiasi fedele che provenisse dalla comunit  cristiana di Roma e volesse camminare qualche miglio, o al pellegrino occasionale proveniente da lontano, queste aule funerarie, come le tombe dei martiri ad esse vicine, avrebbero attratto fedeli in primo luogo dalle grandi casate stabilite sulle propriet  e dalla popolazione contadina che viveva nei pressi. Certamente in Santa Croce in Gerusalemme la congregazione, nel complesso, si limitava a chi visse nel palazzo e sui suoi terreni. I non cristiani erano ovviamente al corrente degli edifici che Costantino stava erigendo sulle proprie terre: aule funerarie, sacrari di martiri, una chiesa di palazzo; ma potevano e volevano ignorarne l'esistenza. Tali costruzioni non erano certamente affare delle autorit , n  intendevano offendere i grandi signori del Senato. In verit , di diritto come di fatto le fondazioni costantiniane di chiese (certamente a Roma e nella prima met  del suo regno) vennero accuratamente poste a distanza dagli edifici pubblici, sia della grande zona di rappresentanza, sia sparsi in tutta la citt . Templi, edifici amministrativi, teatri, terme, archi trionfali, basiliche, circhi e strade



erano *opera publica*. In tutto l'impero si trovavano sotto la giurisdizione, o quanto meno l'amministrazione, delle autorità municipali o provinciali. A Roma, l'organismo municipale responsabile era il *Senatus populusque Romanus*, rappresentato dal Senato; e qui, in via eccezionale, una parte di quanto ci si sarebbe atteso fosse proprietà imperiale, i palazzi sul Palatino, rientrava anch'essa tra gli *opera publica*. Tutte le altre residenze degli imperatori facevano parte del patrimonio imperiale: quell'immensa congerie di beni fondiari e altri possedimenti che nei secoli si era accumulata nelle mani dei successivi imperatori per via di eredità, di acquisto e di confisca, la *res privata*, i loro beni personali. Giuridicamente, essa era distinta rispetto al *fiscus* che amministrava la proprietà dello stato. In pratica, nel IV secolo la linea di confine era fluida, e l'imperatore controllava tanto il fisco che i suoi beni privati<sup>20</sup>. I terreni riservati da Costantino alle sue fondazioni sacre a Roma e intorno a Roma vennero scorporati, di certo nei primi anni del suo regno, dalle tenute imperiali, proprietà controllata dalla sua amministrazione privata. Erano libere donazioni di Costantino, e tali erano pure le somme necessarie per la costruzione delle chiese, e le vaste estensioni di terra il cui reddito doveva provvedere alla loro manutenzione, *in servitio luminum* o *in redditum*. Sia di fatto che di diritto le chiese fondate da Costantino a Roma, e nella prima metà del suo regno, erano e intendevano essere, agli occhi dei contemporanei, sue elargizioni private. Solo più tardi, quando la Chiesa era ormai stata più pienamente integrata entro uno Stato concepito da Costantino come *imperium Christianum*, e solo lontano da Roma, egli avrebbe usato per la fondazione di chiese anche proprietà del fisco<sup>21</sup>.

La cattedrale lateranense va anch'essa considerata entro tale quadro. Costantino, come per le sue successive fondazioni sacre a Roma, fu attento a impiegare per

essa, prima donazione alla comunità cristiana, una proprietà terriera sottoposta al suo incontestato controllo. La dimora signorile, sulla quale sorsero tanto l'abside della basilica che il battistero retrostante, per qualche tempo aveva presumibilmente fatto parte, come le altre ville in quella zona del colle Celio, della proprietà imperiale personale, la *res privata*. Il piú ampio terreno ove la navata principale della basilica si sovrapponeva alla caserma delle guardie a cavallo era ricaduto ovviamente, una volta radiato il corpo, entro la proprietà personale, come di norma accadeva per i beni confiscati. Costantino poteva disporne a suo piacimento. Non gli occorreva il consenso di alcuno, come doveva invece accadere settant'anni dopo ai tre imperatori fondatori quando si progettò San Paolo fuori le Mura; in tale occasione il prefetto urbano, a loro nome, dovette rivolgere al Senato e al popolo romano un'istanza per ottenerne il permesso di costruire sovrapponendosi a una strada minore di campagna, legalmente proprietà degli *opera publica*. Né Costantino, progettando la cattedrale del Laterano, dovette comperare, o espropriare forzatamente, proprietà privata, come fece per le terme sul Quirinale. La basilica lateranense era sua fondazione privata, privatamente finanziata dalla sua borsa e da lui donata alla comunità cristiana di Roma. Se, nell'atto di donazione, il beneficiario nominato fosse il *corpus christianorum Romae*, il *catholicae (ecclesiae) venerabile consilium*, o magari il vescovo in persona, ha poca importanza<sup>22</sup>. In ogni caso, e certamente nel 312-13, si trattava di un ente giuridico o di un individuo estraneo a qualsiasi istituto ufficiale, e pertanto, giuridicamente, privato. Con tale sua prima donazione, ritengo, Costantino fissò un precedente per la sua politica nei riguardi di fondazioni di chiese, politica che non mutò fino alla metà degli anni venti del IV secolo, quando cominciò sul serio il processo di fusione della Chiesa nello Stato. Ma

a quel tempo Roma e i suoi specifici problemi appartenevano ormai, a causa di lui, al passato.

Preservare, almeno sulla carta, il carattere privato e personale delle sue fondazioni di chiese sembra aver costituito, in ogni caso a Roma, un principio fondamentale della politica edilizia di Costantino. Dimensione e magnificenza, risplendere di marmi nei pavimenti e nei rivestimenti delle pareti, mosaici d'oro e soffitti dorati (*fulgore corruscans aula*, suonava l'iscrizione sulla croce d'oro di Costantino e di Elena in San Pietro), profusione di candelieri e di immensi candelabri in oro e in argento, tutto ciò contribuiva al quadro di lusso ostentato che gli uomini del IV secolo si attendevano di vedere in un edificio eretto da e per un imperatore<sup>23</sup>. Ma, finanziate com'erano dai suoi fondi privati, dalla *res privata*, e trasmessi alla Chiesa, ente giuridicamente privato, le chiese costantiniane a Roma erano giuridicamente private anch'esse, e, in ogni caso, edifici non pubblici, distinti dagli *opera publica*, cioè dall'architettura pubblica in senso proprio. Emerge un aspro conflitto tra le pretese implicite nella pianificazione, nel progetto e nell'arredo degli edifici chiesastici costantiniani a Roma, e le caratteristiche inerenti alla loro collocazione remota, al margine o fuori addirittura della città, nonché al loro stato giuridico di donazioni fatte dalla proprietà personale dell'imperatore a un ente giuridicamente privato, qual era la Chiesa fino agli ultimi anni del regno di Costantino.

Tale conflitto era, a me sembra, intrinseco ed elemento cruciale della politica religiosa generale di Costantino nei primi anni del suo regno; dal 312 alla metà degli anni venti ciò emerge a Roma in modo più marcato che altrove. Cristo, Costantino ne era convinto, gli aveva assicurato la vittoria nella battaglia alle porte di Roma; per gratitudine, egli s'istruiva nella nuova fede, e propendeva per essa<sup>24</sup>: aveva deliberato di proteggere e

favorire la Chiesa e i suoi fedeli; ma intendeva procedere con mano leggera, particolarmente a Roma; ferire nervi già allo scoperto non avrebbe portato alcun vantaggio. Senza dubbio, ampi strati della popolazione di Roma e di tutto l'Occidente – sebbene in proporzione non altrettanto vasta che in Oriente – erano, nel 312-313, cristiani; ma i ceti dirigenti della società, il Senato e le grandi famiglie che detenevano a Roma il potere e con essi gran parte del popolo, rimanevano in disparte. Con poche eccezioni, l'aristocrazia restava legata alle tradizioni antiche: alla storia di Roma, alla sua cultura classica, alle sue credenze religiose. Individualmente questi grandi signori (come chiunque altro, quanto a questo) potevano aderire, e di fatto in molti casi aderivano, a uno dei nuovi culti importati dall'Oriente: quelli di Iside, della Grande Madre, di Mitra, e una mezza dozzina d'altri. Potevano credere, e gran parte delle persone più colte vi credeva, in una Divinità Suprema, superiore a tutte le altre, sia innominata sia identificata come Invincibile Dio del Sole, *Sol Invictus*, Divino Compagno, sin dall'ultima parte del III secolo, dell'imperatore: *Divus Comes Augusti*. Ancora nel 310, si diceva che Costantino avesse riconosciuto se stesso nell'epifania del dio del Tempio del Sole ad Autun, come futuro dominatore del mondo. Di fatto, fino al 325 il dio compare sulle monete costantiniane, sia come *Divus Comes*, congiunto al ritratto dell'imperatore di profilo, sia da solo, in piedi o in corrispondenza dell'imperatore sul rovescio della moneta<sup>25</sup>. Tuttavia, ufficialmente occorreva sostenere gli dei dello Stato, da Giove al *Genius populi romani*, e agli imperatori divinizzati, nonché il loro culto: *collegia* sacerdotali, sacrifici e così via. Era, se non altro, un dovere civico; gli dei di Roma erano i garanti della salute dell'impero, la *salus publica*. Le grandi famiglie della città, quali erano rappresentate in Senato, erano vicendevolmente custodi delle anti-

che fedi civiche e religiose, del culto degli dei e della conservazione degli altari e dei templi.

Il cristianesimo era manifestamente incompatibile con l'antica fede. Non ammetteva alcun dio fuor che l'Unico, e per tutto il II e III secolo il rifiuto di sacrificare o giurare su qualsiasi divinità, compresa quella dell'imperatore, aveva bollato i cristiani come sovversivi da escludere dal servizio pubblico; al massimo li si poteva tollerare, purché si tenessero al di fuori della vita pubblica. Tali atteggiamenti, che già avevano cominciato a mutare dalla fine dell'ultima persecuzione del 306, ovviamente non erano più applicabili. Nel 312-13 anche il più conservatore fra i fautori dell'antico ordine doveva pensare a un accomodamento. Milioni di persone in tutto l'impero aderivano alla nuova fede; non la si poteva reprimere, come aveva dimostrato il fallimento dell'ultima persecuzione. L'imperatore, era noto, andava accostandosi al cristianesimo: persone di fede cristiana facevano carriera a corte e nell'amministrazione; vescovi, appartenenti al suo seguito, gli davano consigli in materia ecclesiastica e, inevitabilmente, si suppose, anche talvolta in materia temporale; fin dal 312-13 il clero era stato dispensato dal pubblico servizio e dalle pesanti spese che esso comportava<sup>26</sup>; e chiunque avesse occhi poteva vedere come Costantino, a cominciare dall'autunno del 312, riversasse fondi nella costruzione di chiese e riservasse grandi lotti di terreno per provvedere al mantenimento di esse e del clero. I maggiori pagani ben vedevano che era meglio evitare scontri frontali; l'imperatore, dopo tutto, era l'imperatore, e nel comporre un'iscrizione o un panegirico la cosa migliore era impiegare una formula discreta, cui facilmente si giungeva in un clima nel quale il concetto di una Divinità Suprema senza nome era comune fra i ceti superiori: «La Mente Divina che a te solo degna rivelarsi, lasciando a noi la cura degli dèi minori»; «il Supremo Creato-

re, che ha tanti nomi quante sono le lingue... forza che pervade tutta la creazione... potenza al di sopra di tutti i Cieli»; «quella potenza, quella maestà che distingue il bene e il male e soppesa ogni merito»; «la Mente Divina che permea il mondo, fusa con tutti gli elementi»; oppure, come sull'Arco di Costantino, la vittoria «conseguita per ispirazione della divinità e per grandezza di spirito», formula mirabilmente vaga alla quale giunse, si può sospettare, una commissione bipartitica, di cristiani e gentili, di senatori e cortigiani, che mirava a riconciliare tutta una gamma di sentimenti religiosi<sup>27</sup>. Qualunque ne fosse l'espressione verbale, era necessaria una qualche formula come questa per non ferire né la suscettibilità pagana né quella dell'imperatore; tanto più in quanto le sue credenze religiose e il grado in cui egli inclinava al cristianesimo erano noti con altrettanta vaghezza quanto, presumibilmente, tra i pagani i dogmi della nuova fede. Tutto sommato, nella cornice delle forze politiche, le antiche famiglie avevano ogni motivo di cercare un accomodamento con il vincitore; non soltanto egli deteneva il potere, ma era inoltre venuto, come la sua propaganda sottolineava, da liberatore di Roma e da restauratore della sua antica gloria: esattamente quanto essi stessi ambivano.

Come i pagani in Senato e fra le grandi famiglie romane, Costantino al momento della conquista e per qualche tempo dopo di essa volle procedere con mano leggera; nella sua mente il problema fondamentale non era quello della nuova fede rispetto all'antica. Senza dubbio, a quel tempo egli non era affatto rigidamente contrario al paganesimo; né la sua fede religiosa era per il momento saldamente fondata. Imperatore romano, questo egli era anzitutto e soprattutto; nel 312-13 avrà considerato tabú, io suppongo, la religione di Stato, per quanto potesse disapprovarla. E precisamente perché era imperatore non intendeva tagliare completamente il

vincolo con il Sole Invincibile, suo Divino Compagno, né spezzare il legame con la propria stessa natura divina, inerente al suo rango imperiale. Era cresciuto alla corte di Diocleziano, ed era stato nutrito alla dura scuola degli dèi-imperatori della tetrarchia, e non vi è alcun motivo per cui egli dovesse dubitare della propria divinità: né nel 312-13 né, davvero in profondo, mai. E neppure i suoi contemporanei ne dubitavano: la testa della statua colossale eretta nel 313 nell'abside ovest della Basilica Nova ribattezzata col suo nome aveva lo scopo di ispirare timore reverenziale nei mortali che si accostavano all'effigie imperiale: una testa divina che ispirava severità, forza ed equità, anziché intimidire i fedeli con paurosa brutalità, come le immagini dei tetrarchi; ma pur sempre una testa divina. Il sogno che aveva preceduto la battaglia di Ponte Milvio, gli aveva mostrato il Chi-Rho, il monogramma di Cristo, il «segno della salvezza». Lo aveva adottato per sé e per il suo esercito come ἀλέξημα: segno protettivo, grazia magica di cui si aveva estremo bisogno per contrapporsi alla magia dei demoni che combattevano dalla parte del nemico; un medaglione in argento coniato nel 315 mostra Costantino che lo reca come insegna sull'elmo, come presumibilmente aveva fatto tre anni prima, nella conquista di Roma. Uno stendardo con la stessa configurazione del segno, d'oro e incrostato di gemme, il *labarum*, divenne così il φυλακτήριον, il talismano dell'esercito. Chiaramente, operava miracoli, come lo stesso Costantino disse a Eusebio dopo il 324: il suo portatore non era stato toccato dalle armi nemiche, e dovunque il *labarum* fosse apparso, protetto dalla sua guardia scelta di cinquanta uomini, la battaglia si era volta a favore di Costantino in tutte le sue guerre. Era il νικήτικον τροπαῖον, il trofeo che reca vittoria, la garanzia sicura del trionfo. Per Costantino, il segno dimostrava al di là di ogni dubbio la potenza senza limiti del Cristo, potenza

necessaria a superare quella degli antichi dèi; poiché essi, i demoni, non erano affatto impotenti. Mediante quest'insegna egli si poneva sotto la protezione di Cristo, e in cambio, prima di conoscere granché della nuova fede, sosteneva la causa di Cristo e quella della sua chiesa. Nell'autunno del 312, e ancora un paio di anni dopo, si può desumere, il suo cristianesimo era di poco piú profondo. «La base delle convinzioni religiose di Costantino», per citare qui Alföldi, «era il successo terreno»<sup>28</sup>.

Quella di Costantino non fu per la verità una conversione subitanea, con buona pace dell'encomio di Eusebio o dei ricordi dell'imperatore quali li espose al suo biografo vent'anni dopo. Piuttosto, per riprendere qui una frase felice, fra le tante, di Ramsay MacMullen, egli cercava a tentoni la strada «dai margini indistinti del paganesimo ai margini indistinti del cristianesimo»<sup>29</sup>. Per i successivi otto o nove anni, difatti, egli venne influenzato equamente, o quasi, tanto dai pagani che dai cristiani. Sia che fin dall'autunno del 312 egli lasciasse cadere dal cerimoniale del corteo trionfale l'atto di omaggio e il sacrificio protocollare al Tempio di Giove sul Campidoglio – gesto di sfida difficilmente conciliabile con la sua politica in quel periodo – sia che tale omissione avesse per la prima volta luogo durante la celebrazione del suo anniversario decennale nel 315, è un fatto che a partire dall'inverno del 312-13 egli favorí nettamente e sempre piú la nuova fede<sup>30</sup>. Ma cercò di essere, se non equanime, quanto meno non apertamente antipagano, e forse non lo fu mai con tanta violenza quanto Eusebio vorrebbe farci credere. Persino intorno al 320 il suo atteggiamento verso l'«antica superstizione», la «pratica desueta» non è ancora di ostilità, ma è qualcosa di simile a una sprezzante tolleranza. La metà dei suoi sudditi, dopo tutto, e piú della metà fra i ceti dominanti, era pagana. In ogni modo il compromesso era



un'assoluta necessità politica nel primo decennio del suo regno. La legge del Sabato del 321, che imponeva per la domenica la vacanza rispetto agli affari, si riferisce unicamente *al dies solis*, al giorno del *Sol Invictus* per i pagani: evitando il termine cristiano allora tradizionale, *dies dominica*. La preghiera composta per l'esercito nel 324 durante la guerra contro Licinio invoca una suprema divinità mal definita: ferire il sentimento pagano fra gli ufficiali e le truppe sarebbe stata pura follia. *Flamines* della *gens Flavia*, la famiglia di adozione di Costantino, operavano in Africa settentrionale. Ancora nell'ultimo decennio del suo regno, fra il 326 e il 337, Costantino concede alla città di Spello il permesso di elevare un santuario alla *gens Flavia* e di dedicarlo a lui stesso; quantunque a condizione che esso non venisse inquinato *fraudibus superstitionis* – «dalle arti magiche della Vecchia Fede», si vorrebbe tradurre – vale a dire, presumibilmente, da sacrifici, sia di animali che d'incenso. Né abdicò mai al titolo e all'ufficio di *pontifex maximus*; il che può essere stato, in ogni modo, utile, per controllare le attività pagane e agire da arbitro supremo nella Chiesa<sup>31</sup>. Costantino, senza dubbio, si accostò sempre più al cristianesimo, e negli anni venti, se non già nel 317, era cristiano: a modo suo<sup>32</sup>. Ma, allevato nell'antica fede, comprendeva bene i sentimenti pagani, e, in pieni anni venti o ancor più tardi, aveva cura, ogni qualvolta vi fosse sollecitato dalla necessità di un compromesso o dal suo dovere di imperatore romano, di far proseguire il culto della famiglia imperiale e del suo proprio nome.

Più che altrove, la tolleranza verso l'antica fede era necessaria a Roma. Certamente quando vi entrò nel 312, e per un certo tempo in seguito, Costantino dovette trovare un *modus vivendi* con ambedue i poteri che fino a quel momento lo avevano sostenuto e continuavano a sostenerlo, e con quelli che governavano la città.

I quadri del servizio civile e di quello militare, prevalentemente pagani, lo avevano servito bene. A Roma, il Senato e le grandi famiglie, che erano stati per qualche tempo ai ferri corti con Massenzio, erano disposti a collaborare; la popolazione, sofferente per la carestia e priva di sostegno per la propria sussistenza, accolse il conquistatore con acclamazioni di gioia, come salvatore e benefattore<sup>33</sup>. Egli non poteva permettersi di offenderne i sentimenti imponendole il nuovo dio che gli aveva dato la vittoria; forse si era spinto già troppo innanzi, nella prima ebbrezza del trionfo, nei giorni immediatamente successivi alla conquista. Non solo aveva portato sull'elmo e dipinto sugli scudi dei soldati il segno magico del Cristo, ma aveva pure eretto nel bel mezzo della città un trofeo che mostrava il Chi-Rho, e un'iscrizione lo aveva designato come talismano, φυλακτήριον, del potere romano e di tutto l'impero. Una sua statua d'oro o dorata – forse in veste di divinità – a lui consacrata nei medesimi giorni dal Senato nel luogo piú frequentato della città, presumibilmente il Foro, egli l'aveva alterata collocando nella sua mano il *labarum* e apponendovi un'iscrizione asserente che «attraverso questo Segno di Salvezza, l'autentica prova del valore, [egli] aveva affrancato la loro città dal giogo del tiranno, liberando e restaurando all'antico splendore di gloria il Senato e il Popolo romano»; era una sfida ai non cristiani. Eusebio, fin dal 316-17, e informato solo per sentito dire, ben avvertiva la provocazione; non l'avranno avvertita parimenti i circoli pagani di Roma, e non se ne saranno risentiti? Certamente era stata un'imprudenza, cui il vincitore si era lasciato andare senza riflettere. Ma se imprudenza era stata, Costantino l'aveva riequilibrata lusingando i custodi della tradizione romana nell'iscrizione stessa collocata sulla sua statua. La propaganda ufficiale in quegli anni lo rappresentava costantemente come difensore della

libertà romana, liberatore della città, restauratore della sua antica gloria<sup>34</sup>. La sua immagine, quale si propagava in quegli anni – basti solo pensare alla testa colossale della Basilica di Massenzio – intendeva ricollegarsi agli imperatori del passato, come Traiano, *princeps*, per così dire, del Senato<sup>35</sup>. Le istituzioni tradizionali e le antiche famiglie vennero di conseguenza adulate. Monete onorarono il Senato e gli *equites*, ricordando il grande passato di Roma. Sul medaglione stesso del 315, nel quale Costantino reca sull'elmo il segno del Chi-Rho, lo scudo è adornato dalla lupa che allatta i gemelli fondatori di Roma. Evitare l'urto frontale con le potenze conservatrici di Roma costituiva parte integrante della politica di Costantino in questi primi anni. Di fatto, egli si sforzò di costruire un'alleanza con i difensori dell'antico ordine<sup>36</sup>.

Questa politica mutò solo gradualmente, sotto l'impatto del suo crescente zelo cristiano, e del disprezzo che, di pari passo, cresceva in lui per l'antica fede da un lato e il risentimento pagano dall'altro. Necessariamente i gentili dovevano offendersi quando entrando in Roma, fosse ciò nel 312 o nel 315-16, egli evitò il tradizionale atto d'omaggio a Giove sul Campidoglio. Ancor più si offesero quando, nell'anniversario decennale del 315 o del 316, rifiutò di consentire a qualsiasi sacrificio salvo quelli «senza fuoco o fumo», escludendo così tanto i sacrifici di animali quanto l'uso dell'incenso, e ammettendo soltanto o qualche variante deistica, o i servizi divini cristiani. Malgrado la tensione sempre maggiore e la convinzione sempre più forte dei propri obblighi di cristiano, Costantino ancora si asteneva accuratamente dall'offendere il sentimento popolare pagano di Roma. Tre decreti indirizzati ai Romani nel 319 e nel 320 chiariscono nettamente il suo atteggiamento. Il primo, del 1° febbraio 319, proibisce sotto pena di morte al rogo l'ammissione di qualsiasi aruspici-

ce in una residenza privata: può darsi che egli sospettesse riti di magia nera, e i demoni, dopo tutto, erano potenti. Il 15 maggio del 319, un secondo decreto indirizzato al popolo di Roma – anziché al prefetto urbano, procedimento insolito – reitera l'ingiunzione precedente, ma consente la consultazione di sacerdoti e aruspici in pubblico, e la continuazione pura e semplice dei servizi del «vecchio rito», a «coloro che credono che ciò sia loro utile». Infine un terzo decreto, del 17 dicembre del 320 o 321, provvede a che gli aruspici vadano consultati nel caso che i palazzi sul Palatino o altri edifici pubblici, *opera publica*, siano colpiti dal fulmine, per investigare il portento e riferirne all'imperatore<sup>37</sup>. Evidentemente il Senato e il popolo, sconvolti dal primo decreto, avevano insistito sul diritto di proseguire i riti e il procedimento consueti, e Costantino venne sorprendentemente a compromesso, malgrado la propria fede religiosa, ormai del tutto cristiana. A Roma la parola d'ordine era la prudenza.

E neppure nel periodo precedente l'inizio degli anni venti, i consiglieri cristiani avrebbero spinto l'imperatore in modo troppo deciso perché a Roma si battesse con maggior energia a favore della loro causa; i fanatici non fioriscono a corte; lasciata a se stessa, Sua Maestà avrebbe ceduto a tempo debito. Il posto della Chiesa di fronte allo Stato era alquanto ambiguo: protetta dall'imperatore, colmata di doni e privilegi e riconosciuta per decreto imperiale – quello di Milano – ma in forza di questo stesso editto riconosciuta soltanto alla pari con le altre religioni, e guardata di traverso e con sospetto dalla maggioranza di coloro che detenevano il potere a Roma: i capi cristiani non potevano che sentirsi a disagio in quel baluardo della fede antica.

Pertanto, la politica cristiana di Costantino a Roma è caratterizzata dall'ambiguità. Sin dalla vittoria ai *Saxa Rubra* la sua fede, che sulle prime era una fragile cre-

denza nel Cristo e nel suo segno di vittoria, si era irrobustita. La protezione da lui accordata alla Chiesa, esplicita sin dall'inizio, mano a mano si espanse: ne sono testimonianza i suoi editti, dal 312 e 313 fino agli anni venti, che favoriscono il clero e consentono testamenti a favore della Chiesa. Egli professò apertamente la propria fede in decreti e lettere, e, come è bene attestato dall'allocuzione all'Assemblea dei Santi, in lunghi sermoni sia all'interno del suo palazzo che in pubblico<sup>38</sup>. Ma così non si comportò mai a Roma. Qui egli sottrasse al pubblico esame le sue convinzioni più profonde: i circoli pagani conservatori potevano pretendere di non sapere; ufficialmente, Sua Maestà era soltanto l'imperatore, arbitro neutrale; la sua fede religiosa, pur apertamente professata, era suo affare privato: per il Senato non occorreva esistesse. Alla sua morte nel 337, Roma, seguendo ancora l'antico costume, lo elevò fra gli dèi: soltanto questo può essere il senso del dipinto esibito in questa occasione, che lo raffigurava al sommo della volta del Cielo, dopo aver raggiunto la sua dimora celeste<sup>39</sup>. Era una tacita ammissione di mutua conoscenza, ma non un riconoscimento; integra così il ritirarsi nel privato che sottende la collocazione e lo stato giuridico delle fondazioni sacre di Costantino a Roma. I pagani volevano e pretendevano che tali chiese, semplicemente, non esistessero. Nessuna di esse è menzionata da alcun biografo pagano di Costantino: né da Aurelio Vittore, che elenca succintamente le sue opere pubbliche, né dall'Anonimo Valesiano, né da Eutropio. Eusebio, che senza dubbio le avrebbe elencate e portate ai cieli, non fu mai a Roma, e Costantino, cosa singolare, non gliene parlò. Le sue chiese a Roma erano splendide; erano vastissime; erano radicate nella tipologia dell'edilizia pubblica, e pertanto erano in competizione con l'architettura pubblica e, implicitamente, ne pretendevano lo status. Ma giuridicamente, e agli occhi dello stes-

so Costantino, pubbliche non erano; per quanto egli fosse potente non poteva renderle tali, non nel 312-13, e neppure poteva trasformare la Chiesa in un ente pubblico fino a tal punto, anche se lo avesse desiderato. A Roma fino all'inizio degli anni venti, sia il cristianesimo che i suoi monumenti rimasero in posizione ambigua, aspirando implicitamente, ma non giuridicamente, a un rango ufficiale entro la struttura dell'impero.

Dagli anni venti in poi, la politica religiosa di Costantino mutò. La sua fede si era consolidata; era cristiano. Nello stesso tempo, considerava sempre più chiaramente il potenziale della Chiesa come strumento politico di unificazione a sostegno della propria politica interna: sempre più pensava all'impero romano come a un impero cristiano<sup>40</sup>. Roma, guidata dal Senato e dalle vecchie famiglie pagane, resisteva; Costantino non aveva mai amato particolarmente Roma, vi si era recato solo tre volte, nel 312-13, nel 315 e nel 326, e mai per più di quattro mesi; l'ultimo soggiorno si concluse con un'aperta rottura con il potente governo della città: ovviamente Roma rifiutò di diventare la sua capitale cristiana. Ritengo che tale atteggiamento di rifiuto fosse uno tra i motivi, unitamente a molti altri, politici e strategici, che indussero Costantino ad abbandonare definitivamente sia Roma che l'Occidente. In Oriente egli avrebbe eretto la capitale cristiana del suo impero cristiano: a Serdica (Sofia), a Tessalonica, o, ancor meglio, in una città di nuova fondazione, non gravata da tradizioni e scevra di ogni opposizione conservatrice: la sua propria città, Costantinopoli.

<sup>1</sup> Le idee che sostanziano i capitoli I e IV, sulla Roma costantiniana e su Roma come capitale papale, vennero adombrate da me in *Il Laterano e Roma: topografia e politica nel quarto e quinto secolo*, in «Accademia Nazionale dei Lincei. Adunanze straordinarie per il conferimento dei premi A. Feltrinelli», I (1975), fasc. 11, pp. 231 sgg. e in *Roma: Profilo di una Città*, Roma 1981, capp. I e II.

Le fonti spesso usate in questo capitolo sono Eusebio, *VC* e *HE*; e *C Th*, qui citate secondo le edizioni standard. Cfr. anche Eusebio, *La storia ecclesiastica e i martiri di Palestina*, testo e trad. it. a cura di G. del Ton, Roma 1964 e Id., *Vita di Costantino, Triakontaeterikos*, testo e trad. it. a cura di J. Straub, Milano (in preparazione). Frequente è qui pure il riferimento a diverse opere concernenti Costantino: N. H. Baynes, *Constantine the Great and the Christian Church* («Proceedings of the British Academy», 15), London 1929; Alföldi, *Conversion*; Dörries, *Selbstzeugnis*; e MacMullen, *Constantine*. Fondamentale per l'inquadramento storico del periodo è Jones, *Later Roman Empire*. Per rapidi elenchi dei monumenti della Roma antica collocati nei Fori e in Campo Marzio sono particolarmente pratici Lugli, *Monumenti*; Lugli, *Centro*; e Nash, *Dictionary*. Sulla *Curia Senatus* in ispecie cfr. Nash, *Dictionary*, I, pp. 301 sgg.; Lugli, *Centro*, pp. 131 sgg.; e A. Bartoli, *Curia Senatus*, Roma 1963. Sull'aula che ospita oggi la chiesa dei Santi Cosma e Damiano, un tempo forse aula d'udienza del prefetto urbano, e sul suo vestibolo con cupola, cfr. Nash, *Dictionary*, I, p. 434, e II, p. 268; nonché A. K. Frazer, *Four Late Antique rotundas...*, in «*Marsyas*», II (1962-64), p. 81.

<sup>2</sup> Quanto a Minerva Medica, cfr. M. Stettler, *St. Gereon in Köln und der sogenannte Tempel der Minerva Medica in Rom*, in «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», IV (1957), pp. 123 sgg.; Nash, *Dictionary*, II, p. 127; e Lugli, *Monumenti*, III, pp. 480 sgg. Per gli Orti Sallustiani cfr. K. Lehmann-Hartleben e J. Lindros, *Il palazzo degli Orti Sallustiani*, in «*Opuscula Archeologica*», I (1935), fasc. 2, pp. 196 sgg. Per il palazzo Sessorio cfr. A. M. Colini, *Horti Spei Veteris*, in *PARA*, «Memorie», VIII (1955), fasc. 3. Quanto agli aspetti generali della cintura verde, cfr. Colini, *Celio*, *passim*.

<sup>3</sup> Per la casa ad appartamenti che tuttora sorge ai piedi del colle Capitolino, cfr. Nash, *Dictionary*, I, pp. 506 sgg. Ulteriori esempi possono trovarsi in R. Meiggs, *Roman Ostia*, Oxford 1973, *passim*. Cfr. *Pianta marmorea*, per la pianta di Roma in marmo, e Valentini e Zucchetti, *Codice*, I, pp. 63 sgg., per i *regionaria*.

<sup>4</sup> La citazione proviene da Eusebio, *VC*, I, 39 (Winkelman, 36): «εὐχαριστήριον ἀπεδίδου παραχρῆμα εὐχὴν τῷ τῆς νικῆς αἰτίῳ». I significati giuridici, nonché i riti connessi a *inauguratio*, *sanctio*, *dedicatio* e *consecratio* nelle disposizioni liturgiche romane sono chiariti in L. Voelkl, *Die Kirchenstiftungen des Kaisers Konstantin im Lichte des*

*römischen Sakralrechts*, in «Arbeitsgemeinschaft des Landes Nordrhein-Westfalen», XI (1964), pp. 17 sgg.

<sup>5</sup> Per le dimore signorili sul Celio, cfr. Colini, *Celio*; V. Santa Maria Scrinari, *Per la storia e la topografia del Laterano*, in «Bollettino d'Arte», V (1965), pp. 38 sgg. e Id., *Scavi sotto Sala Manzoni all'ospedale di S. Giovanni in Roma*, in PARA, «Rendiconti», XLI (1968-1969), pp. 167 sgg.

<sup>6</sup> La data, congetturale, della *dedicatio* e/o *consecratio* della cattedrale del Laterano qui proposta si fonda sulle seguenti premesse: la festa della *dedicatio*, il 9 novembre, benché documentata per la prima volta intorno all'anno 1000 (P. Jounel, *Le culte des Saints dans les basiliques du Latran et du Vatican* («Collection de l'École française de Rome», 26), Roma 1977, p. 305), è probabilmente assai piú antica; le dediche e consacrazioni di chiese – la differenza giuridica venne rapidamente obliata – sin dall'inizio del medioevo, e con ogni verosimiglianza sin da epoca paleocristiana, venivano di solito fissate, secondo l'opinione corrente, di domenica; e all'inizio del regno di Costantino la domenica cade il 9 novembre soltanto nel 312 e nel 318: i casi del 329 e del 335 sono, ovviamente, troppo tardivi. Si veda anche Corpus, V, pp. 10, 89 sgg., e J. Ruysschaert, *L'inscription absidiale primitive de S. Pierre*, in PARA, «Rendiconti», XL (1967-68), pp. 17 sgg.

<sup>7</sup> Per i dati archeologici, documentari e visuali che sostengono la ricostruzione da noi proposta della basilica costantiniana al Laterano, cfr. Corpus, V, pp. 1 sgg. Cfr. anche Krautheimer, 1986, pp. 44 sgg., fig. 8 e tavv. 4 sgg. Gli errori principali di ricostruzione nell'affresco di Gagliardi sono la sostituzione con arcate dell'architrave originario e l'inserimento di un transetto di cui la chiesa costantiniana era priva: quello esistente risale al medioevo.

<sup>8</sup> Per la possibile collocazione della dimora del vescovo, cfr. Santa Maria Scrinari, *Per la storia* cit. ed E. Nash, *Convenerunt in domum Faustae in Laterano S. Optati Milevitani*, I, 123, in «R. Qu. Schr.», LXXI (1976), pp. 1 sgg.

<sup>9</sup> Per la *domus ecclesiae* a Dura-Europo cfr. C. B. Kraeling (a cura di), *The Excavations at Dura-Europos, Final Report, VII/2. The Christian Building*, New Haven 1967. È nota un'altra *domus ecclesiae* in una piccola città a Costantina (Cirta) nell'Africa settentrionale, in base alle note riguardanti la sua confisca nel 305, riferite da Ottato (CSEL, XXVI, pp. 186 sgg.).

<sup>10</sup> Circa l'aula di San Crisogono, cfr. Corpus, I, pp. 144 sgg.; e piú recentemente B. M. Apollonj-Ghetti, *S. Crisogono* («Le Chiese di Roma illustrate», 92), Roma 1966; e Krautheimer, 1986, pp. 25 sg., tav. 5. Può darsi che l'aula risalga ai primi anni di Costantino. Per la sala a giardino, sotto San Pietro in Vincoli, cfr. A. M. Colini e G. Matthiae, *Ricerche intorno a S. Pietro in Vincoli*, in PARA, «Memorie», IX (1966),



fasc. 2, p. 57. Una *domus ecelesiae*, presumibilmente collocata in un appartamento di una casa d'affitto, è incorporata entro la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo e la si può ricostruire congetturalmente; cfr. *Corpus*, I, pp. 243 sgg. Cfr. il recente F. Guidobaldi e A. Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti marmorei di Roma* («Studi di antichità cristiana», 36), Città del Vaticano 1983.

<sup>11</sup> R. Krautheimer, *The Constantinian Basilica*, in «DOP», XXI (1967), pp. 117 sgg., e J. B. Ward Perkins, *Constantine and the Origins of the Christian Basilica*, in «PBSR», XXII (1954), pp. 69 sgg.

<sup>12</sup> Per la concezione di Cristo come *basileus* cfr. J. Kollwitz, *Das Bild von Christus dem König...*, in «Theologie und Glaube», XXXVIII (1947), pp. 95 sgg.; P. Beskow, *Rex Gloriae: the Kingship of Christ in the Early Church*, Uppsala 1962, *passim*; e U. Süsslenbach, *Christuskult und kaiserliche Baupolitik bei Konstantin*, Bonn 1977, *passim*. La citazione è da Eusebio, *HE*, 10, 4, 16 (Lake, II, p. 406).

<sup>13</sup> Süsslenbach, *Christuskult* cit., a mio avviso passa il segno ascrivendo al solo Costantino la creazione del nuovo tipo di chiesa e facendolo derivare unicamente dalle aule d'udienza, anziché considerarlo una nuova variante entro l'intero «genere» della basilica. Quelli che vengono definiti elementi imperiali nelle chiese costantiniane (R. Stapleford, *Constantinian Politics and the Atrium Church*, in H. A. Millon (a cura di), *Art and Architecture in the Service of Politics*, Cambridge (Mass.) 1979, pp. 2 sgg.), sono a mio parere dovuti meno al coinvolgimento imperiale nell'impostazione architettonica che alla concezione di Cristo come Imperatore dei Cieli.

<sup>14</sup> Eusebio, *VC*, 3, 3 (Winkelman, 82).

<sup>15</sup> Circa i mezzi finanziari della Chiesa in quest'epoca, cfr. Piétri, *Roma Christiana*, pp. 89 sgg.

<sup>16</sup> Su San Lorenzo fuori le Mura, cfr. *Corpus*, II, pp. 1 sgg.; su Sant'Agnese fuori le Mura, F. W. Deichmann, *Die Lage der Konstantinischen Basilika der heiligen Agnes an der Via Nomentana*, in «RAC», XXIII (1946), pp. 1 sgg.; per i Santi Marcellino e Pietro, F. W. Deichmann e A. Tschira, *Das Mausoleum der Kaiserin Helena und die Basilika der heiligen Marcellinus und Petrus an der Via Labicana vor Rom*, in «JDAI», LXXII (1957), pp. 44 sgg., e *Corpus*, II, pp. 191 sgg. (recenti scavi intrapresi dall'École française hanno rivelato il tracciato di un vasto cortile porticato fiancheggiante la basilica su uno dei lati e presumibilmente su ambedue: cfr. anzitutto J. Guyon, L. Struber e D. Manacorde, *Recherches autour de la basilique constantinienne des Saints Pierre et Marcellin sur la via Labicana à Rome*, in «MEFR», XCIII (1981-82), pp. 999 sgg., in particolare pp. 1019 sg.); per San Sebastiano, *Corpus*, IV, pp. 99 sgg.; per San Pietro, *ibid.*, V, pp. 165 sgg.; cfr. anche Krautheimer, 1986, pp. 53 sgg., figg. 13 sg. e tavv. 10 sg. Circa la funzione di tali *coemeteria subteglata*, cfr. R. Krautheimer, *Mensa - Coe-*

*meterium - Martyrium*, in «CA», XI (1960), pp. 15 sgg.; nonché Id., *Studies*, pp. 35 sgg. Si contrappone a questo punto di vista F. W. Deichmann, *Martyrerbasilika, Martyrion, Memoria und Altargrab*, in «RM», LXXVII (1970), pp. 144 sgg.

Per la chiesa di palazzo di Santa Croce in Gerusalemme, cfr. Colini, *Horti Spei Veteris* cit., e *Corpus*, I, pp. 165 sgg.; cfr. anche Krautheimer, 1986, p. 48, fig. 10. Non vedo alcun motivo di porre in dubbio la tradizione, secondo cui Elena avrebbe portato al proprio palazzo romano la reliquia della Croce dal suo pellegrinaggio in Terra Santa. Che il baldacchino ospitante la reliquia in Santa Croce venisse rappresentato intorno al 440 sulla «capsella (o “cassettina”) di Pola» e richiamasse quello sulla tomba di Cristo a Gerusalemme, è suggerimento circa il quale sono lieto di concordare con M. Guarducci, *La Capsella eburnea di Samagher*, in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», nuova serie, XXVI (1978), pp. 77 sgg.

<sup>17</sup> Circa l'obbligo, per un imperatore romano, di erigere edifici monumentali, cfr. MacMullen, *Constantine*, p. 49; e circa il fatto che Costantino così si comportò, cfr. *Panegyriques Latins*, X (4), 35 (Gallettier, II, p. 195).

<sup>18</sup> Sulle Terme di Costantino, cfr. Lugli, *Monumenti*, III, pp. 307 sgg. e Nash, *Dictionary*, II, pp. 442 sgg.; sulla statua equestre, il *caballus Constantini*, cfr. l'*Itinerarium Einsidlense*, in Valentini e Zucchetti, *Codice*, II, p. 166, e Lugli, *Centro*, p. 160. Per la Basilica Nova e per la statua colossale di Costantino e la sua precoce data, cfr. H. Kähler, *Konstantin – 313*, in «JDAI», LXVH (1952), pp. 1 sgg.; T. Buddensieg, *Die Konstantinsbasilika... und der Marmor-Koloss Konstantins...* in «MJBK», serie III, XIII (1962), pp. 37 sgg.; e W. Helbig, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen Roms*, 4 voll., a cura di H. Speier, Tübingen 1966, II, pp. 252 sgg., n. 1441. Per lo *Janus Quadrifrons*, cfr. Lugli, *Centro*, pp. 592 sgg. Per il restauro del Circo Massimo, cfr. Sesto Aurelio Vittore, *Liber de Caesaribus*, 40, 27 (edizione a cura di F. Pichlmayr, revisione di R. Gruendel, Leipzig 1966, p. 124); *Panegyriques Latins*, X (4), 35 (Gallettier, II, p. 195); Lugli, *Centro*, pp. 599 sgg.; e Nash, *Dictionary*, I, pp. 236 sgg.

<sup>19</sup> H. von Schönebeck, *Beiträge zur Religionspolitik des Maxentius und Konstantin* («Klio», 43), Wiesbaden 1939 (ristampa Aalen 1969), pp. 87 sgg., seguito da Alföldi, *Conversion*, pp. 50 sgg., aveva anticipato la mia spiegazione dei motivi politici che sottendono la collocazione del Laterano in sito remoto, come scoprii dopo aver approfondito indipendentemente il problema.

L'interpretazione delle fonti circa la politica di Costantino può appartenermi direttamente, com'è ovvio, solo in piccola misura. Si fonda e in gran parte coincide con quella di Alföldi, *Conversion*; MacMullen, *Constantine*; J. Straub, *Vom Herrscherideal in der Spätantike*,

Stuttgart 1939 (ristampa 1964); e Id., *Konstantins christliches Sendungsbewusstsein*, in *Regeneratio Imperii*, Darmstadt 1972, pp. 70 sgg. (pubblicato originariamente in «Das neue Bild der Antike», II (1942), pp. 374 sgg.).

<sup>20</sup> Quanto agli *opera publica*, cfr. *C Th*, l. XV, e Jones, *Later Roman Empire*, pp. 461 sgg. e *passim*. Sulla *res privata*, cfr. *ibid.*, pp. 411 sgg., 732 sgg., e *passim*; inoltre A. Masi, *Ricerche sulla res privata del princeps* (Università di Cagliari, «Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza», I, fasc. 2), Milano 1971.

<sup>21</sup> Per doni provenienti dalla *res privata*, cfr. anche R. MacMullen, *Two notes on imperial properties*, in «Athenaeum», nuova serie, LIV (1976), pp. 19 sgg. La proprietà del fisco venne impiegata a Costantina (Cirta) nel 330; cfr. Ottato (*CSEL*, XXVI, pp. 213 sgg.).

<sup>22</sup> Circa il permesso del Senato per l'uso degli *opera publica* in San Paolo fuori le Mura, cfr. *Epistulae Imperatorum Pontificum...* (*CSEL*, XXXV, a cura di O. Guenther, Wien 1895, pp. 46 sgg.). Eusebio, *HE*, 10, 5, 10 (Lake II, p. 450), citando l'editto di Milano, chiama il corpo ricevente «τό σῶμα τῶν χριστιανῶν», traducendo ovviamente da *corpus Christianorum*, mentre *C Th*, l. XVI, 2, 4 (3 luglio del 321) fa riferimento al «catholicae [ecclesiae] venerabile consilium».

<sup>23</sup> Circa l'iscrizione sulla croce d'oro di San Pietro, cfr. *LP*, I, p. 180, e R. Egger, *Das Goldkreuz am Grabe Petri*, in «Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse, Anzeigen», 1959, pp. 181 sgg. Circa quanto ci si attendeva dagli edifici imperiali, cfr. MacMullen, *Constantine*, p. 49.

<sup>24</sup> Eusebio, *VC*, I, 32 (Winkelman, 31 sgg.).

<sup>25</sup> Sul Sole quale Divino Compagno dell'imperatore, cfr. Baynes, *Constantine cit.*, pp. 95 sgg.; A. D. Nock, *The Emperor's Divine Comes*, in «Journal of Roman Studies», XXXVII (1947), pp. 102 sgg.; ed E. Kantorowicz, *Oriens Augusti – Lever du Roi*, in «DOP», XVII (1963), pp. 117 sgg.; cfr. anche Panegirico VIII (5), 14, in *Panegyriques Latins* (Galletier, II, p. 102), com'è stato notato da E. Faure, *Notes sur le panegyrique VIII*, in «Byzantion», XXXI (1961), pp. 1 sgg., in particolare p. 33. L'apparizione divina a Costantino nel 310 viene menzionata in *Panegyriques Latins*, VII (6), 21 (Galletier, II, p. 72). Per la rappresentazione del Sole sulla moneta di Costantino del 325, si veda M. R. Alföldi, *Die Sol Comes-Münze vom Jahre 325. Neues zur Bekehrung Constantins*, in *Mullus*, pp. 10 sgg., a sostituzione di P. Bruun, *The disappearance of Sol from the coins of Constantine*, in «Arctos», nuova serie, II (1958), pp. 15 sgg., e della sua datazione delle ultime monete con il Sole al 321.

<sup>26</sup> Sulla carriera dei cristiani a corte, cfr. Ottato (*CSEL*, XXVI, Appendice III, pp. 204 sgg.); sul ruolo dei vescovi, cfr. Eusebio, *VC*, I, 32 (Winkelman, 31); e sull'esonazione del clero dal servizio pubbli-

co, cfr. Eusebio, *HE*, 10, 7, 1 (Lake, II, pp. 462 sgg.), confermata da *C Th*, l. XVI, 2, 1 (3 ottobre del 313).

<sup>27</sup> Le citazioni provengono da *Panegyriques Latins*, IX (12), 4 e 26, e X (4) (Galletier, II, pp. 124, 144 e 172). Sulle formule vaghe impiegate per designare la Divinità, cfr. pure Eusebio, *VQ* 2, 12 (Winkelman, 53); MacMullen, *Constantine*, p. 841; Alföldi, *Conversion*, pp. 132 sgg.; e J. Straub, *Constantine as κοινός ἐπίσκοπος*, in «DOP», XXI (1967), pp. 37 sgg., in particolare pp. 41 sgg.

L'espressione *instinctu divinitatis* nell'iscrizione sull'Arco di Costantino viene interpretata da H.-P. L'Orange, *Der spätantike Bildschmuck des Konstantinsbogen*, Berlin 1939, pp. 176 sgg., come riferimento diretto ed esclusivo alle divinità pagane che compaiono nei rilievi, soprattutto al *Sol Invictus*; e a mio avviso è possibilissimo che i pagani in Senato intendessero il termine così; cfr. anche H. Lietzmann, *Der Glaube Konstantins des Grossen*, in «Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse» (1937), pp. 263 sgg. Ma io rimango d'accordo con l'ipotesi, avanzata da G. De Rossi, *L'iscrizione dell'Arco trionfale di Costantino*, in «BAC», I (1863), pp. 57 sgg., che il termine fosse ambiguo e, aggiungerei, scelto intenzionalmente.

<sup>28</sup> Alföldi, *Conversion*, pp. 61 sgg.; cfr. anche *Panegyriques Latins*, IX (12), 19 (Galletier, II, pp. 138 sg.) ed Eusebio, *VC*, 1, 40 (Winkelman, 36 sgg.). Sul sogno, cfr. Eusebio, *VC*, 1, 29 (Winkelman, 30), e Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, 44 (*CSEL*, XXVI, 2, 2, pp. 223 sgg.). Sul labaro e i suoi miracolosi poteri, cfr. Eusebio, *VC*, 1, 30 e 2, 7-9 (Winkelman, 30 sgg. e 50 sgg.), nonché Eusebio, *LC*, 9, 8 (Heikel, 220). Sugli atteggiamenti cristiani nei riguardi degli antichi dèi, cfr. Eusebio, *VC*, 1, 27 e 2, 3 (Winkelman, 28 sgg. e 48 sgg.). Sul primo approccio di Costantino al cristianesimo, cfr. Eusebio, *VC* 1, 32 (Winkelman, 31 sgg.); la citazione è ripresa da Alföldi, *Conversion*, p. 21.

<sup>29</sup> Sul racconto della propria conversione da parte di Costantino cfr. Eusebio, *VC*, 1, 30 sgg. e *passim* (Winkelman, 30 sgg.). La citazione proviene da MacMullen, *Constantine*, pp. 110 sgg.

<sup>30</sup> Sul fatto che Costantino evitasse la visita rituale allo *Juppiter Capitolinus* nel suo ingresso trionfale in Roma sin dal 312, cfr. J. Straub, *Konstantinus Verzicht auf den Gang zum Kapitol*, in «Historia», IV (1955), pp. 297 sgg., fondato su *Panegyriques Latins*, IX (12), 19 (Galletier, II, pp. 138 sg.). F. Paschoud, *Zosimus 2.29...*, in «Historia», XX (1971), pp. 334 sgg., pone la rottura col cerimoniale tradizionale alla celebrazione del decennale di Costantino nel 315.

<sup>31</sup> Sugli atteggiamenti di Costantino nei riguardi del paganesimo, cfr. J. Straub, *Constantine as κοινός ἐπίσκοπος* cit. Le leggi citate sono *C Th*, l. IX, 16, 1 e 2 (1° febbraio e 15 marzo del 319).

Sulla legge del Sabato, cfr. *C Th*, l. II, 8, 1 (3 luglio del 321). Sui

*flamines* della *gens Flavia*, cfr. Sesto Aurelio Vittore, *Liber de Caesaribus*, 40, 28 (ed. cit. p. 124). Sul santuario a Spello, cfr. *CIL*, XI, 2, 5265, qual è citato in Dörries, *Selbstzeugnis*, pp. 209 sgg., seguendo L. Bréhier e P. Battifol, *Les survivances du culte impérial*, Paris 1920, p. 14. Sul fatto che Costantino serbasse il titolo di *Pontifex Maximus*, cfr. *CIL*, V, 8004, 8412 e 10059 e Dörries, *Selbstzeugnis*, pp. 216 sgg.

Residui del desiderio di rispettare il sentimento pagano mediante l'uso frequente di termini vaghi in riferimento alla Divinità – τὸ θεῖον, τὸ κρείττον – sembrano introdursi, ancora nel 324, nella lettera indirizzata ai *provinciales* delle province orientali; cfr. Eusebio, *VQ* 2, 24 sgg. (Winkermann, 58 sgg.).

<sup>32</sup> All'*Oratio ad sanctorum coetum* di Costantino, strettamente ortodossa, è stata assegnata una data precoce come il 317, anziché il 325, da T. D. Barnes, *The emperor Constantine's good Friday sermon*, in «Journal of Theological Studies», xxvii (1976), pp. 414 sgg.; Id., *Constantins and Eusebius*, Cambridge (Mass.) - London 1981, p. 278, propone invece una data tra il 321 e il 324.

<sup>33</sup> Eusebio, *VC*, 1, 36 e 39 (Winkermann, 33 sgg. e 36).

<sup>34</sup> Sul trofeo col Chi-Rho cfr. Eusebio, *VC*, 1, 40 (Winkermann, 36); sulla statua dorata di Costantino eretta dal Senato, cfr. *Panegyriques Latins*, ix (12), 25 (Galletier, II, p. 143) e Ch. Ligota, *Constantiniana*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», xxvi (1963), pp. 178 sgg.; su questa (o una seconda?) immagine che Costantino fornì del labaro (o di un Chi-Rho) e di una mutata iscrizione, cfr. Eusebio, *HE*, 9, 9, 10 sgg. (Lake, II, pp. 362 sgg.); cfr. inoltre Alföldi, *Conversion*, pp. 64 e 132, nota 23, e Ligota, *Constantiniana* cit., pp. 185 sgg. Sulla pretesa di Costantino di aver liberato e reintegrato il Senato e il popolo romano attraverso il segno della salvezza, cfr. Eusebio, *HE*, al punto citato; sulla manifesta provocazione nei riguardi dei non cristiani, cfr. *ibid.*, 10, 4, 16 (Lake, II, pp. 406 sgg.).

<sup>35</sup> La data della testa colossale proveniente dalla Basilica Nova è tuttora oggetto di discussione. La datazione precoce proposta per primo da Kähler, *Konstantin – 313* cit. e sostenuta da H. von Heintze, in Helbig, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen Roms* cit., è ai miei occhi più convincente di una data tarda quale quella indicata da R. Delbrück, *Spätantike Kaiserportraits*, Berlin-Leipzig 1933, pp. 121 sgg., e riproposta da E. Harrison, *The Constantinian portrait*, in «DOP», xxi (1967), pp. 79 sgg., specialmente pp. 94 sgg., e da J. Breckenridge, in *The Age of Spirituality... Catalogue*, a cura di K. Weitzmann, New York 1979, pp. 18 sgg. Sul luogo del ritrovamento, l'abside ovest della basilica, cfr. Buddensieg, *Die Konstantinsbasilika* cit. Il riferimento a Traiano mi è stato indicato da David Wright.

<sup>36</sup> Sulle monete in onore del Senato e degli *equites*, cfr. Alföldi, *Conversion*, pp. 64 e 99 sgg.; sul medaglione del 315, cfr. M. R. Alfoeldi,

*Die Constantinische Goldprägung*, Mainz 1963, pp. 41 sgg. Sul tentativo di persuadere la vecchia guardia, cfr. Alföldi, *Conversion*, pp. 61 sgg.

<sup>37</sup> Circa la restrizione imposta ai sacrifici da Costantino in occasione del suo decennale, cfr. Eusebio, *VC*, I, 48 (Winkelman, 40). Per i decreti riguardanti gli *haruspices*, cfr. *C Th*, l. IX, 16, 1 e 2 (1° febbraio e 15 maggio del 319), e l. XVI, 10, 1 (17 dicembre del 320 o 321).

<sup>38</sup> I decreti in favore del clero, che cominciano sin dal 313 e proseguono fino al 330, si trovano sparsi in *C Th*, LXVI: 2, 1 (31 ottobre del 313(?); 2, 2 (21 ottobre del 319); 2, 3 (18 luglio del 320); 2, 5 (25 maggio del 323); 2, 5 (1° giugno del 326); 5, 1 (1° settembre del 326); e 2, 7 (5 febbraio del 330). Si hanno, inoltre, un rescritto al governatore dell'Africa settentrionale, precedente l'ottobre del 313 (Eusebio, *HE*, 10, 7, 1 (Lake, II, p. 465); e Ottato (*CSEL*, XXVI, pp. 213 sgg.), e una lettera indirizzata il 15 febbraio del 330 ai vescovi della Numidia. Il gran numero di decreti riguardanti le province africane è legato, ovviamente, alla repressione dei cattolici da parte dei donatisti. Infine, un decreto del 3 luglio del 321 (*C Th*, LXVI, 2, 4) consente di lasciare beni in testamento alla Chiesa: privilegio decisivo.

Sulla data dell'allocuzione all'Assemblea dei Santi di Costantino, cfr. Barnes, *The emperor Constantine's good Friday sermon* cit.

<sup>39</sup> Sul dipinto con Costantino in Cielo, cfr. Eusebio, *VC*, 4, 65 (Winkelman, 146 sgg.); per consimili concezioni, cfr. *CIL*, VI, 1151 e 1152; VIII, 4414, qual è citato da Dörries, *Selbstzeugnis*, pp. 216 sgg.

<sup>40</sup> Alföldi, *Conversion*, p. 50.

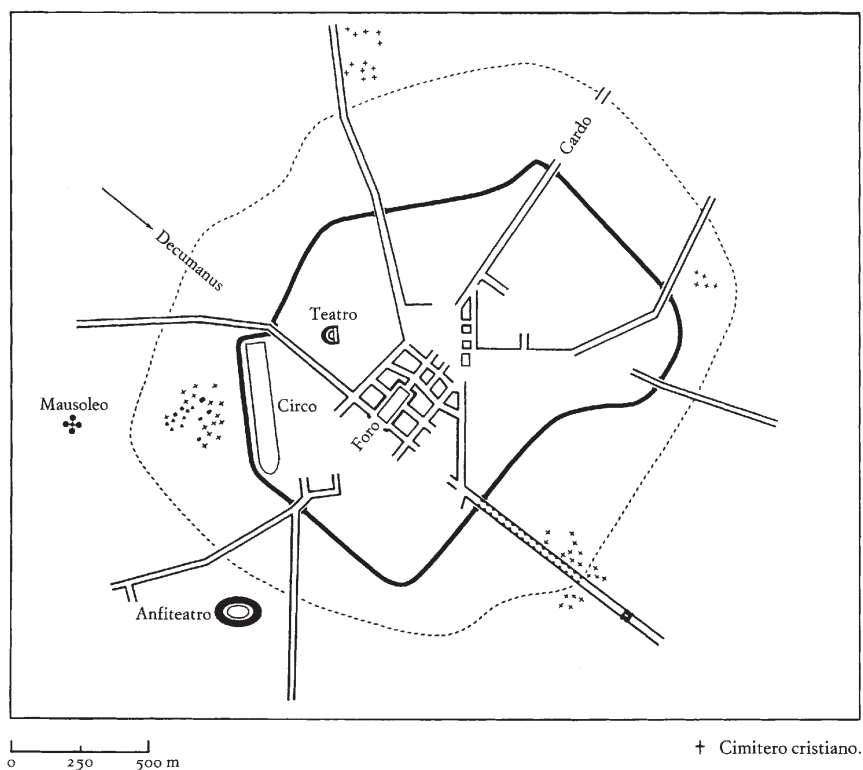
## Capitolo terzo

### *Milano*

La mappa di Milano nella seconda metà del IV secolo rispecchia un conflitto di concezioni politiche e religiose, esattamente come quella di Roma cinquant'anni prima sotto Costantino, con la differenza che a Milano la contesa avveniva tra fazioni cristiane e tra il vescovo e l'imperatore, anziché tra un imperatore che si era volto al cristianesimo e un senato pagano conservatore.

Fino all'ultimo decennio del III secolo, Milano era una rispettabile sede provinciale, centro commerciale e amministrativo fra tante altre consimili città in tutto l'impero (fig. 7)<sup>1</sup>. Aveva le sue mura urbane, il foro, il teatro, case signorili ben arredate, magazzini e, piuttosto all'esterno, un anfiteatro che poteva ospitare non meno di trentamila spettatori. Massimiano Ercoleo, coimperatore con Diocleziano, ne aveva fatto la propria residenza tra il 293 e il 305. Posta all'incrocio delle grandi strade est-ovest e nord-sud, che andavano dai Balcani alla Gallia, e dall'Africa e Roma ai valichi alpini e alla Renania, si trovava in posizione strategica sia per rintuzzare le crescenti minacce dei barbari oltre il Reno e la Tweed, sia per tenere aperte le comunicazioni tra le metà orientale e occidentale dell'impero. Pertanto, intorno al 300 d. C. la città venne ampliata verso nord-est e fornita di nuove mura, di vaste terme pubbliche, le *Thermae Herculianae*, di un circo sul margine sud della città e di un palazzo collocato presumibil-

mente nelle vicinanze. Fuori città, la strada che conduceva a Roma era fiancheggiata per un miglio intero da portici colonnati e, come a Tessalonica e in altre capitali imperiali in Oriente, i colonnati cominciavano con un *tetrapylon* che rammentava l'Arco di Galerio a Tessalonica o quello di Giano Quadrifronte a Roma<sup>2</sup>. Pure fuori città, come esigeva il costume, e all'interno di un recinto fortificato, Massimiano costruì il proprio mausoleo. Esso venne raffigurato, intorno al 1570, da un disegnatore olandese, l'Anonimo Fabriczy, nella sua posizione lungo la chiesa romanica di San Vittore al Corpo, poco prima di venire incluso entro la ricostruzione della chiesa stessa, sullo scorcio del XVI secolo. Come la chiesa romanica e la sua ricostruzione, il mausoleo ci è noto solo da quella veduta, oltre che da piante e descrizioni e da un parziale scavo: si trattava di un



7. Milano verso il 300 d. C., con collocazione del mausoleo imperiale in San Vittore al Corpo e cimiteri. Pianta da Lewis, 1969, p. 91.



vasto ottagono coperto a spioventi, con strette finestre, alleggerito nella parte superiore delle pareti da una galleria ad arcatelle, articolato all'interno in nicchie alternativamente rettangolari e a semicerchio, rivestito da marmi policromi e contenente il sarcofago in porfido dell'imperatore<sup>3</sup>.

Appare del tutto naturale che dopo la morte di Costantino gli Augusti che reggevano la parte occidentale dell'impero facessero di Milano la propria capitale: capitale semipermanente, poiché le minacce alle frontiere, o quelle degli usurpatori o dei co-imperatori, e la necessità di governare di persona le loro province tanto estese, li costringevano a essere sempre in movimento verso altre capitali esse pure semipermanenti: Aquileia, Sirmio, Vienne, Treviri. Nessuna poteva pretendere d'essere capitale nel senso in cui lo erano Roma o Costantinopoli: *caput mundi* per il proprio glorioso passato, o per essere stata fondata dal grande Costantino come nuova Roma. Tuttavia, Milano spiccava tra le residenze imperiali nel IV secolo. Intorno al 385 Ausonio, nel suo *Ordo urbium nobilium*, la collocava al settimo posto fra le città dell'impero, esaltandola per le sue ricchezze e lo splendore dei suoi edifici: le «innumeri dimore eleganti», la doppia cinta fortificata, l'ampliamento della città, il circo, il teatro, le chiese (*templa*), il palazzo, la zecca, le *Thermae Herculianae*, «vaste quanto un quartiere urbano [*regio*]», e i colonnati (*peristylia*), forse strade colonnate, piene di sculture (*signa*). Ne era cresciuta, se non altro, l'importanza strategica. La popolazione, raggiungesse o meno le 130 000 - 150 000 persone, sembra fosse sparsa nei suburbi lungo le grandi strade che portavano a Roma, Pavia, Vercelli, Como e Verona. La presenza pressoché ininterrotta degli imperatori, da Costante e Costanzo II a Teodosio I, che sempre vi facevano capo ritornando dalle campagne militari e dalle ispezioni amministrative, rese la città, fra il

340 e il 402, la sede principale del potere imperiale nella metà occidentale dell'*orbis Romanus*.

Inevitabilmente, pertanto, Milano finì per trovarsi in una posizione chiave nelle contese politico-teologiche fra ortodossi e ariani, nelle quali combatterono acutamente, dal 340 circa al 390, vescovi, congregazioni e imperatori, con le loro casate e le loro corti<sup>5</sup>. Quanto ai termini «ortodosso» e «ariano», il primo, ovviamente, abbracciava un certo numero di varianti della concezione della consustanzialità del Cristo col Padre, quale era stata sancita nel Credo di Nicea, e alacutamente sostenuta da Atanasio di Alessandria; la seconda investiva una gamma di sfumature sul fatto che Egli era simile al Padre, come asserivano Ario e la sua fazione: *homoiousios* piú che *homoousios*, in greco. Era lo «iota» a costituire tutta la differenza, e il termine «ariano» venne impiegato in senso peggiorativo dai suoi avversari con la stessa disinvoltura con cui vengono oggi impiegate le locuzioni «i rossi» o «i fascisti». Quanto a me, parlerei piuttosto di niceni e antiniceni. I primi erano anzitutto i seguaci egiziani di Atanasio e, quasi totalmente, l'episcopato, il clero e le congregazioni d'Occidente; gli antiniceni erano, pressappoco, quelli d'Oriente. Ambedue i partiti facevano appello agli imperatori perché li sostenessero, prima a Costante, poi a Costanzo II, e la lotta si focalizzò così sulla loro residenza, Milano.

Costanzo, sulle prime favorevole ai niceni, ma comprensibilmente irritato contro Atanasio che aveva negoziato con l'antiimperatore Magnenzio, prese partito per gli antiniceni. Una volta saldamente insediatosi nel 353, esercitò ogni possibile pressione per far sí che i vescovi d'Occidente accettassero un Credo «arianeggiante». Durante un sinodo tenuto a Milano nel 355, una formula a ciò corrispondente venne imposta malgrado la resistenza dell'episcopato italico e gallico, e, a quanto sembra, di un'ampia fazione filonicena della con-

gregazione locale. Alla fine, i principali vescovi recalcitranti vennero arrestati nella cattedrale ed esiliati – fra essi Dionisio di Milano, Liberio di Roma e Lucifero di Cagliari – e la sede delle riunioni del sinodo venne spostata dalla cattedrale al palazzo, probabilmente in modo da escludere la strepitante fazione filonicena della congregazione<sup>6</sup>. Per sostituire il vescovo Dionisio, la scelta dell'imperatore cadde su un antinicensino della Cappadocia, Aussenzio. L'imperatore era risoluto e, come suo padre Costantino, veniva largamente accettato come arbitro in materia ecclesiastica e come capo, *de facto*, della Chiesa. Tra pressioni e resistenze ininterrotte, due sinodi nel 358 e nel 359, il primo a Sirmio, il secondo a Rimini, emisero ambigue formule che si discostavano dal Credo di Nicea. Liberio, che non aveva mai perduto il favore dei Romani, ritrattò e venne reinsediato nel 358, mentre Dionisio moriva in esilio in Frigia. Aussenzio, a Milano, incapace a quanto pare di comunicare in latino col suo gregge, sembra fosse privo di un vasto sostegno popolare.

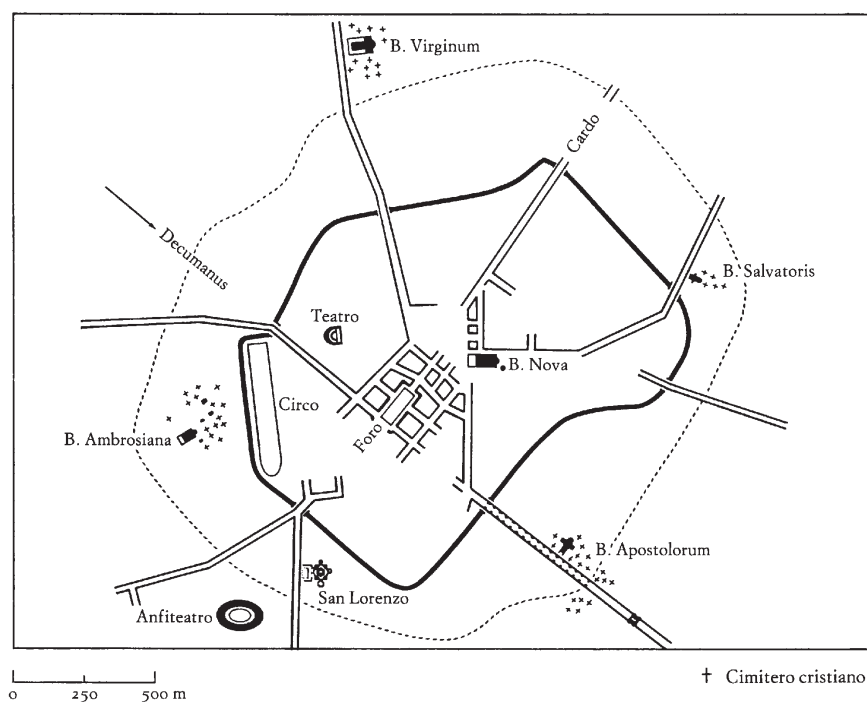
Nondimeno, rimase in carica per lungo tempo dopo la morte di Costanzo, spalleggiato da una fazione che comprendeva membri della corte e del clero urbano – l'imperatore, dopo tutto, era potente – e presumibilmente anche una parte dei fedeli. Valentiniano I, che successe a Costanzo dopo l'interludio di Giuliano l'Apostata, seguì una politica di stretto non intervento negli affari della Chiesa – «sono soltanto un laico» – e le autorità sempre intente a mantenere il rispetto per l'ordine pubblico prudentemente si tennero fuori della mischia sia a Milano che altrove. Ilario di Poitiers, che nel 364 venne a corte per accusare Aussenzio, dovette fare le valige, e le condanne pronunciate da diversi sinodi contro gli ariani a Milano restarono senza effetto<sup>7</sup>.

Ma Milano era un'isola in un Occidente invece filoniceno, e alla morte di Aussenzio nel 374 i niceni e

forse l'opposizione milanese xenofoba poterono imbastire un contrattacco. Durante le riunioni elettorali nella cattedrale le fazioni si scontrarono. Il governatore, o *consularis*, dell'Emilia, Ambrogio, cercò di mediare fra di esse e, spontaneamente o meno, si trovò eletto vescovo per acclamazione da parte della congregazione: compromesso fondato sulla tradizione irreprensibilmente filonicena della sua famiglia, sulle speranze che gli antinicensi nutrivano nella sua neutralità, e sulla soddisfazione dell'imperatore Valentiniano nel vedere elevato a tale carica un funzionario civile di alto rango e di provata lealtà. Ambrogio, allora ancora catecumeno, fu rapidamente battezzato e una settimana più tardi, domenica 8 dicembre del 374, consacrato vescovo. Per i successivi ventiquattro anni egli fece della diocesi di Milano la più importante dell'Occidente, eclissando di gran lunga Roma quanto a influsso politico. La sua politica tese anzitutto ad affrancare il potere ecclesiastico dall'interferenza di quello temporale, e in particolare a vanificare l'implicita pretesa degli imperatori di essere alla testa della Chiesa. In termini per nulla ambigui egli dichiarò a Teodosio I che, entro la Chiesa, egli non era altro che un membro della comunità<sup>8</sup>. Lo scisma tra Oriente e Occidente circa la posizione dell'imperatore nella chiesa prende le mosse esattamente da qui. Tale principio-guida, oltre alle argomentazioni teologiche, sottende pure l'ininterrotta battaglia da parte di Ambrogio contro l'arianesimo, che rimaneva forte negli anni ottanta alla corte di Milano. Il giovane imperatore Graziano, sulle prime incline a tollerare concezioni antinicensi, – ne siano testimoni un decreto del 378 e la contesa a proposito di una chiesa nel 378-79, di cui parleremo più avanti, – venne ricondotto da Ambrogio sul sentiero dell'ortodossia. Ma la causa antinicensi venne ferventemente fatta propria dall'imperatrice madre Giustina e, presumibilmente per suo influsso, dall'impera-

tore fanciullo Valentiniano II nel 386, con un nuovo decreto di tolleranza e una rinnovata lotta per una chiesa ariana a Milano<sup>9</sup>. In quest'ultima battaglia Ambrogio sconfisse sia l'eresia che l'interferenza temporale. Nel contempo, suo impegno principale era l'organizzazione e la cura pastorale del suo gregge, e il rafforzamento della fede mediante sermoni, preghiere in comune, inni cantati in coro dalla congregazione e dal clero, mediante la venerazione dei martiri vittime delle persecuzioni pagana e ariana, e mediante la costruzione di chiese in loro onore.

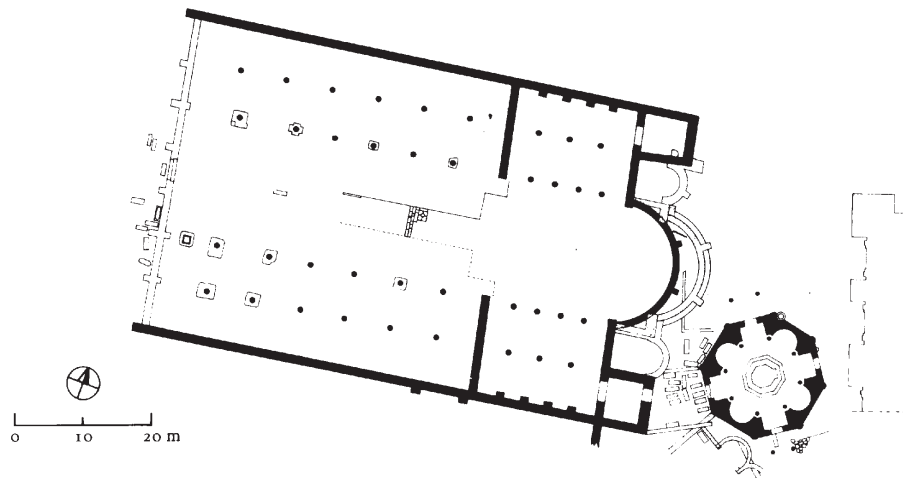
E infatti a Milano, negli ultimi cinquant'anni, si sono potuti ritrovare resti di edilizia sacra del IV secolo, sia in seguito a scavi sia attraverso l'esame di strutture tuttora esistenti, in tale abbondanza da fare della città il luogo principale in Occidente, dopo Roma, per l'acquisizione di una precisa idea dell'architettura paleocristiana su vasta scala (fig. 8)<sup>10</sup>. Entro le mura urbane la cattedrale, successivamente dedicata a santa Tecla, e



8. Milano verso il 400 d. C., con la collocazione delle chiese del IV secolo. Pianta da Lewis, 1969, fig. 9.

accanto ad essa il battistero ottagonale, sepolti sotto la piazza appena ad ovest del Duomo gotico, sono stati scavati in campagne successive, nel 1943 e nel 1961-62, alcuni resti sono accessibili e visibili dalla stazione della metropolitana. Al di fuori delle mura sorgono o sorgevano: ad ovest della città, la Basilica Ambrosiana, sostituita dalla grandiosa chiesa romanica di Sant' Ambrogio, ma nota dagli scavi intrapresi quasi un secolo fa e da alcuni frammenti incorporati nella struttura dell'edificio attuale; a nord-est, sulla strada maestra che porta a Como, la Basilica Virginum, San Simpliciano, le cui mura esterne originali sono tuttora in piedi per l'intera altezza di oltre venti metri; a sud-est, fuori della porta della città in direzione di Roma (Porta Romana), la Basilica Apostolorum, ovvero San Nazaro, appena mascherata da un rifacimento del XIII secolo; infine, proprio fuori la porta, verso Pavia, sulla romana Via Ticinensis, San Lorenzo, che sorge ancora essenzialmente in tutta la sua gloria del IV secolo. Della cattedrale, entro le mura e nel centro stesso della Milano tardo-antica, sono stati disseppelliti ampi tratti delle fondamenta e, tra le pareti, il moncone di un contrafforte a sostegno dell'abside. È poco, ma abbastanza per delineare la pianta e le tecniche edilizie usate: una navata e doppie navate laterali su ciascun lato, tutte su archi colonnati; una campata del coro, rialzata e accessibile mediante una *solea*, percorso per la solenne entrata del vescovo, come nella basilica lateranense di Costantino; un'abside semicircolare, soppiantata sullo scorcio del IV o nel V secolo da un'altra ancora più ad est; ali a mo' di transetto a nord e a sud comunicanti con la zona del coro attraverso colonnati ad archi, ciascuna forse ripartita mediante colonnati in navate laterali gemelle (fig. 9). Pianta in apparenza unica nel IV secolo; ma allora l'impianto delle chiese era sperimentale da ogni punto di vista. Nel nostro contesto la dimensione, le tecniche costruttive,

il sito e la data di Santa Tecla sono degni di nota ancor più della pianta. Straordinariamente ampia,  $80 \times 45$  metri, dava spazio, senza contare l'area del coro e le ali del transetto, ad un'assemblea di quasi tremila persone: non molte di meno della cattedrale del Laterano, e ciò a Milano, che certo non sarà stata popolosa quanto la Roma costantiniana. Le manifeste irregolarità planimetriche – tutti gli angoli si discostano dai 90 gradi, e la navata e i colonnati delle navate laterali non sono allineati l'uno rispetto all'altro – possono essere state condizionate dal sistema viario romano, di cui abbiamo scarse conoscenze per quella zona, e da edifici già preesistenti<sup>9</sup>. Nel medesimo tempo, la tecnica edilizia è notevolmente buona: l'intera struttura poggia su profonde fondamenta costituite di ghiaia di fiume in ricorsi regolari, immerse in malta tenace, mentre le mura emerse presentano paramenti in cotto, a ricorsi precisi, con sottili letti di forte calcina bianca. A quanto sembra non si badò a spese. Ugualmente notevole è il sito scelto per la cattedrale, un vasto lotto nel centro stesso della Milano urbana, che presumibilmente richiese il



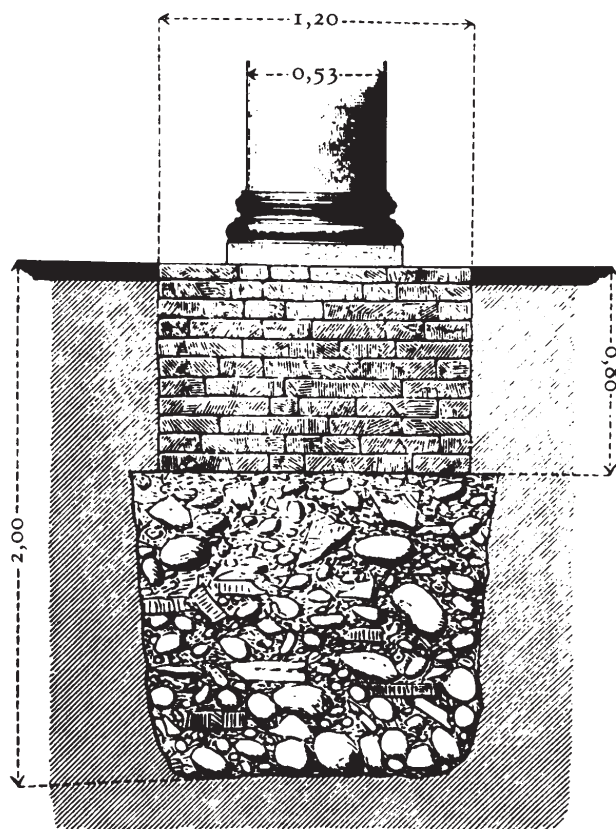
9. Milano: Santa Tecla, pianta. Disegno di S. Gibson da M. Mirabella Roberti, *Topografia e architettura anteriori al Duomo*, in *Il Duomo di Milano. Atti del Congresso internazionale*, a cura di M. L. Gatti Perer, Milano 1969, fig. 32.

sacrificio di considerevoli proprietà edilizie. Mancano prove documentarie circa la data della costruzione, salvo per il fatto che sembra che nella cattedrale si riunisse il sinodo del 355 e che nel 386 l'edificio oggi portato alla luce era ancora noto come la cattedrale nuova, quasi contrapponendosi all'antica, o piccola cattedrale, la *basilica vetus* o *minor*, a quel tempo ancora esistente e in uso; la sua posizione è stata ricercata ma non ancora trovata sul sito del duomo gotico, ove sono stati identificati i resti di un battistero che si può supporre più antico di quello appartenente alla nuova cattedrale<sup>12</sup>. Qualunque fosse la collocazione di questa *basilica vetus*, la grandezza del sinodo del 355, cui parteciparono più di trecento vescovi, senza contare i loro chierici, l'imperatore col suo seguito e il popolo, suggerisce che esso avesse luogo nella grande cattedrale nuova. Pertanto se ne deduce una data di costruzione anteriore al 355. Concorde-mente, il fatto che trent'anni più tardi la si denominasse ancora cattedrale nuova induce a credere che fosse stata costruita in un'epoca relativamente recente; tanto più che difficilmente la vecchia cattedrale può essere stata antecedente all'Editto di Milano del 313. Per la nuova cattedrale sembra pertanto ragionevole una data intorno al 350. Date le dimensioni, il costo presumibile degli espropri e la costruzione dispendiosa e accurata delle fondamenta e delle murature, il contributo finanziario dev'essere stato notevole, e aver comportato forse l'ausilio imperiale. Ritengo pertanto, come congettura, che l'opera venisse iniziata tra il 345 e il 350 sotto Costante, fervido partigiano di Atanasio e della fazione nicena in Occidente, noto per il suo sostegno generoso alle congregazioni cristiane<sup>13</sup>, e che venisse completata, forse in tutta fretta, dopo il 353, così da essere pronta per il sinodo del 355. Meglio lasciare in sospeso il problema se il battistero dietro la cattedrale venisse costruito da sant'Ambrogio, come generalmente si presume<sup>14</sup>, o se



egli abbia composto soltanto l'iscrizione per l'edificio già esistente.

Tra le chiese al di fuori delle mura urbane, Sant' Ambrogio, San Nazaro e San Simpliciano costituiscono un gruppo strettamente interconnesso. Tutte vennero fondate da sant' Ambrogio e pertanto erano di una generazione piú recente della nuova cattedrale. Per le prime due, le sue stesse lettere e le testimonianze contemporanee documentano che furono completate nel 386, mentre San Simpliciano venne a quanto sembra programmata poco prima della sua morte nel 397. Vennero tutte costruite con una tecnica diversa da quella impiegata nella cattedrale: fondamenta in ciottoli di fiume, posati alla rinfusa e mescolati a pezzame di mattoni e di tegole, come testimonia la Basilica Ambrosiana (fig. 10); mentre il paramento delle mura fuori terra



10. Milano: fondamenta di colonna di navata in Sant' Ambrogio, IV secolo.  
Da G. Landriani, *La Basilica Ambrosiana*, Milano 1889, fig. 12.

è spesso in mattoni di reimpiego, con letti di malta alti e con rappezzi in bande a spina di pesce, *opus spicatum*, come San Nazaro e San Simpliciano. Tali differenze nella tecnica edilizia sono state ritenute indicative della cronologia degli edifici milanesi nel IV secolo. Senza dubbio, le tecniche edilizie locali possono mutare per tipo, dimensione e materiali, nonché per spessore, composizione e posa dei letti di malta, e tali mutamenti contribuiscono in grande misura a fissare una cronologia degli edifici in una data località. Non intendo affatto negare tutto questo, ma il metodo, per essere utile, va adattato al contesto di altre determinanti: le abitudini locali, i mezzi finanziari disponibili, la funzione specifica, il patrocinio, e i limiti di tempo, con conseguente fretta. A mio modo di vedere, la tecnica di bassa qualità delle chiese ambrosiane è stata determinata probabilmente non tanto da un'«evoluzione» dei metodi edilizi milanesi, quanto da un sostegno finanziario meno generoso e da una maggiore fretta nell'edificazione. Ambrogio aveva gran premura, e i mezzi a sua disposizione, sebbene ampi, non erano illimitati<sup>15</sup>.

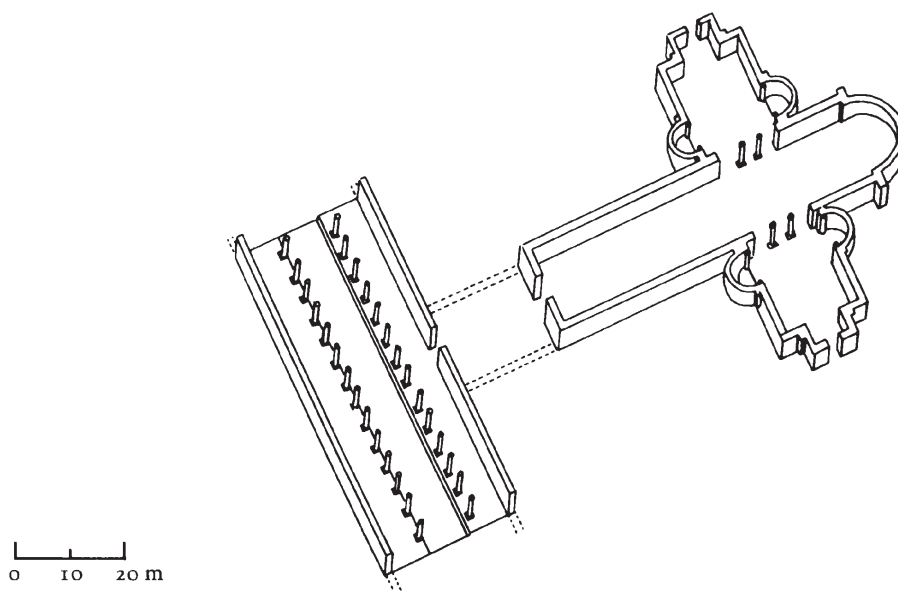
Nondimeno, le sue chiese sono ancora oggi impressionanti, sorgendo articolate da alte arcate cieche e illuminate da finestre immense, fino a un'altezza di venti e più metri sul livello del terreno. Tutte furono collocate, in quanto chiese cimiteriali e dedicate a martiri, su più antichi impianti funerari; tutte vennero provviste di reliquie, sia dei martiri locali, sia portate da fuori; tutte avevano lo scopo di assicurare la venerazione di tali reliquie e la sepoltura dei fedeli nelle vicinanze; e tutte venivano utilizzate per regolari funzioni religiose e come stazioni liturgiche per le congregazioni sia dell'interno di Milano che dei suburbi, al di fuori delle porte della città in espansione. Tutte, per la verità – ad eccezione di Sant'Ambrogio, la Basilica Ambrosiana – erano facilmente accessibili, essendo collocate presso le strade

principali, convergenti sulla città da nord, da ovest, da est e da sud (fig. 8)<sup>16</sup>. Ambrogio voleva che la sua diocesi, residenza degli imperatori, fosse in competizione con la vecchia capitale del mondo. Intorno a Roma Costantino aveva posto, sui cimiteri lungo le grandi strade, santuari a commemorazione dei martiri romani – i santi Pietro, Agnese, Lorenzo, e i martiri Pietro e Marcellino – e all'epoca di Ambrogio i tre imperatori regnanti stavano costruendo l'ultimo tra essi, San Paolo fuori le Mura, sopra la tomba dell'apostolo sulla Via Ostiense. Similmente Ambrogio voleva che Milano fosse cinta dai santuari dei martiri milanesi o, data la scarsità di questi ultimi, dalle reliquie di martiri portatevi da altri luoghi.

Come la collocazione delle chiese ambrosiane, così le loro piante, per quanto diverse l'una dall'altra, rivelano connotazioni politiche. Sant'Ambrogio, progettata probabilmente fin dal 379, come prima tra esse, e nota dagli scavi, era una basilica di tipologia consueta, quale appunto in quell'epoca andava affermandosi in Occidente come tipo canonico: navata centrale, due navate laterali, abside semicircolare e serie di archi su colonne. L'altare di fronte all'abside doveva originariamente ospitare unicamente il sarcofago del fondatore. Tale disposizione, a quanto sembra, era insolita a Milano, e Ambrogio trovò necessaria una giustificazione: avendo officiato su quell'altare, il vescovo aveva il diritto, così egli proclamava, di esser sepolto sotto di esso. L'insistenza o la protesta popolare prima della consacrazione della chiesa lo indussero a condividere il luogo sotto l'altare con due martiri locali opportunamente trovati nelle vicinanze<sup>17</sup>. È quindi possibile interpretare la pretesa originale di Ambrogio a quel posto d'onore come un'implicita risposta al primo sito della sepoltura di Costantino, sotto o presso l'altare nella zona del coro della chiesa dei Santi Apostoli a Costantinopoli. Scandalosa per

un laico, e pertanto abrogata dallo stesso figlio di Costantino, la distinzione di quel luogo funerario si addiceva a un sacerdote, concetto del tutto in armonia con la politica di Ambrogio, di tenere, entro la Chiesa, l'imperatore al suo posto, fra i laici.

Nella Basilica Apostolorum a Milano, oggi San Nazaro, le connotazioni politiche e le allusioni alla chiesa costantiniana degli Apostoli a Costantinopoli sono evidenti. La chiesa ambrosiana sostanzialmente sopravvive ancora, appena alterata da un rifacimento romanico, e la si riconosce facilmente (fig. 11)<sup>18</sup>. Aveva impianto a croce, con il braccio della navata piú lungo e accessibile da tre porte in facciata, restando le ali laterali piú basse e senza ingressi alle estremità, ma aperte in triplici arcate verso la campata centrale. Qui l'altare custodiva reliquie di apostoli nel famoso scrigno d'argento, la cui provenienza – per lungo tempo in dubbio – sembra sia stata Costantinopoli. Il braccio del coro – e in questo sono d'accordo con Enrico Villa e Mario Mirabella Roberti – originariamente era concluso da un muro dritto, essendo l'abside stata aggiunta soltanto intorno al



11. Milano: ricostruzione isometrica di San Nazaro (*Basilica Apostolorum*).  
Da Lewis, 1969, fig. 4.

395, quando le reliquie del martire locale Nazario vennero depositate sotto un secondo altare<sup>19</sup>. Chiaramente il modello cui Ambrogio guardava era l'Apostoleion di Costantino. La pianta cruciforme, se non identica, non può essere che una variante di quella della chiesa costantinopolitana, quale si presentava negli anni ottanta, quando il sarcofago dell'imperatore da lungo tempo era stato rimosso dal coro nella campata centrale e depositato nella rotonda del mausoleo, costruita da Costanzo di contro al braccio d'ingresso della chiesa edificata dal padre<sup>20</sup>. Le differenze planimetriche tra la «copia» milanese e il modello – bracci a singola navata, o ripartiti in navata centrale e navate laterali; col braccio di navata più lungo, o della medesima lunghezza degli altri – avrebbero scarsa importanza nel contesto del pensiero tardo-antico (e medievale). Ciò che contava era la configurazione cruciforme, oltre ad alcuni elementi particolari<sup>21</sup>. Più di tutto, contava il simbolismo della pianta a croce, il che venne sottolineato da Ambrogio nella sua poesia dedicatoria, come segno di vittoria del Cristo, esattamente come Gregorio di Nazianzo, nella medesima epoca, sottolineava la forma a croce della chiesa degli Apostoli a Costantinopoli<sup>22</sup>.

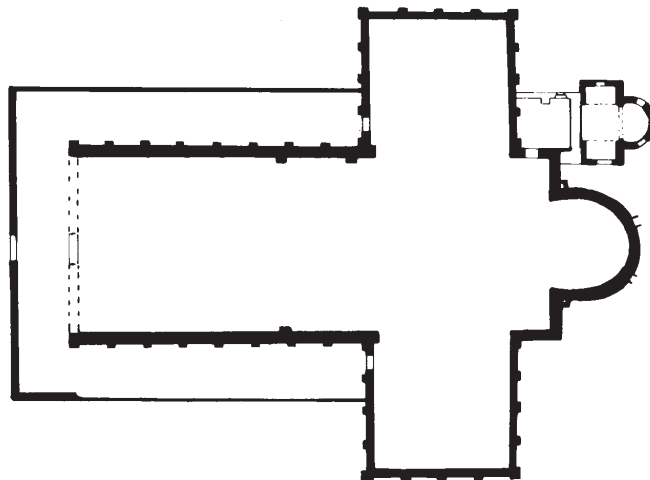
Le reliquie originarie, deposte il 9 maggio del 386 sotto l'altar maggiore nella campata centrale, appartenevano agli apostoli Andrea e Tommaso e a san Giovanni Evangelista. Anche l'Apostoleion di Costantino aveva, in quell'epoca, da lungo tempo ospitato le reliquie dell'evangelista Luca e degli apostoli Andrea e Timoteo, portate da Efeso e dalla Grecia rispettivamente nel 356 e nel 357. A Milano per giunta, in data 27 novembre, sono elencati Luca, Andrea, Giovanni ed Eufemia di Calcedonia; e poiché pure Aquileia, negli anni ottanta del IV secolo, riceveva reliquie dei medesimi santi, è probabile una donazione di reliquie da Costantinopoli alle diocesi dell'Italia settentrionale, possibilmente effet-

tuata da Teodosio<sup>23</sup>. In ogni caso il parallelismo fra le chiese degli Apostoli a Milano e a Costantinopoli colpisce sia per la pianta, sia per la dedica, sia per le reliquie. Per Ambrogio, nella sua lotta contro gli antinicensi della corte milanese durante gli anni ottanta, sottolineare i legami con Costantinopoli, proprio allora purificata dall'arianesimo per mano di Teodosio, era essenziale quanto sottolineare i legami con Roma, impliciti nella collocazione delle sue chiese attorno a Milano.

La connessione con Costantinopoli sembra perdere importanza per la Chiesa di Milano verso gli anni novanta, quando poco prima della morte di Ambrogio, nella Pasqua del 397, viene progettata la Basilica Virginum, San Simpliciano, la cui costruzione venne iniziata piú tardi. Mentre resta possente nell'impianto, e cruciforme nella planimetria, non assomiglia piú alla chiesa di Ambrogio o a quella degli Apostoli di Costantino, né nella funzione né nella pianta. Le proporzioni sono mutate; il braccio del coro si è ridotto a un corto anticoro, che precede l'abside e ospita l'altare; mentre le ali sono state trasformate nei bracci di un transetto di poco piú basso della navata e totalmente aperto su di essa (fig. 12). Nello stesso tempo vennero collocate in un piccolo *martyrium* all'esterno, accessibile dal braccio sinistro del transetto, anziché occupare il centro della chiesa costituendone così il vero e proprio fulcro, le reliquie dei martiri, non piú di apostoli o di evangelisti, ma di alcuni martiri minori recenti del Trentino, ottenute da Simpliciano, successore di Ambrogio nella diocesi episcopale<sup>24</sup>. In tale forma abbreviata, privata dei suoi elementi originali sia nella planimetria che nella funzione, questa tipologia diviene la fonte di una vasta famiglia di chiese diffusa in tutta l'Italia settentrionale e nelle regioni alpine. Nello stesso San Simpliciano, soltanto la collocazione della chiesa, sulla strada maestra che porta a Como, resta nell'ambito del programma di Ambrogio;

programma che negli anni ottanta mirava, se sono nel giusto, a collegare Milano sia con l'antica che con la nuova capitale del mondo, con Roma e Costantinopoli, facendone un ponte tra l'Occidente e l'Oriente.

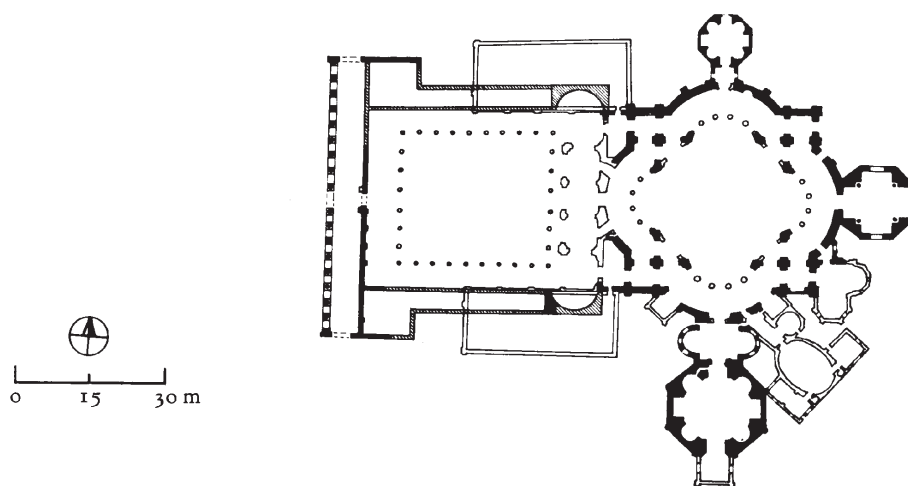
Fra le chiese suburbane di Milano, San Lorenzo è l'unica non fondata da sant'Ambrogio<sup>25</sup>. Dale Kinney, qualche anno fa, ne ha studiato il probabile ruolo e ha riassunto le testimonianze circa la data della sua fondazione. Né Ambrogio nelle sue lettere e nei suoi sermoni, né alcun contemporaneo parlano della chiesa come fondata o costruita da lui. Vi si fa riferimento per la prima volta col nome attuale, intorno al 590; sebbene la dedica a san Lorenzo si possa forse dedurre dal fatto che, intorno al 500, il vescovo Lorenzo I di Milano fece costruire a ridosso del fianco nord la cappella dedicata a san Sisto (papa Sisto II), compagno di san Lorenzo nel martirio. Risalgono a data similmente tarda le dediche della cappella est a Ippolito, altro martire vicino a san Lorenzo, e della cappella sud ad Aquilino, santo locale che sembra vissuto intorno al 1000. Sconosciute quanto le dediche precedenti restano le funzioni originarie di tali costruzioni. La chiesa principale non venne certamente costruita né usata come chiesa dedicata a un mar-



12. Milano: San Simpliciano, pianta. Disegno di J. B. Lloyd. Da E. Arslan, *Ultime novità a San Simpliciano*, in "Arte Lombarda", VI (1961), fig. 17.

tire. Un piccolo cimitero trovato nei pressi era pagano, e nessuna reliquia di alcun tipo, a quanto sappiamo, veniva collegata in tempi precedenti né a San Lorenzo né alle due cappelle, di Sant'Aquilino e di Sant'Ippolito, annesse fin dall'inizio alla chiesa principale (fig. 13)<sup>26</sup>.

San Lorenzo, come dobbiamo chiamarla in mancanza di un altro nome, va considerata di fatto non come una chiesa con cappelle annesse, bensì come un gruppo di costruzioni l'una all'altra legate fin dall'inizio. La chiesa principale, Sant'Aquilino e Sant'Ippolito vennero costruite tutte in una singola campagna edilizia. Tutto poggia su un'immensa piattaforma comune composta di blocchi di pietra, di frammenti di fregi, archivolti e semicolonne, di capitelli e di mensole per fissare velari: spoglie tutte, presumibilmente, provenienti dalla demolizione dell'anfiteatro vicino<sup>27</sup>. Su questa solida piattaforma, ben conservata e tuttora accessibile sotto Sant'Aquilino, sorgono la chiesa e le cappelle. La chiesa è tuttora, secondo me, la piú bella di Milano, e tra le piú belle del mondo occidentale. Venne impostata come un'immensa struttura quadrilobata a doppio guscio. Quattro vaste esedre a semicupola si gonfiano da una

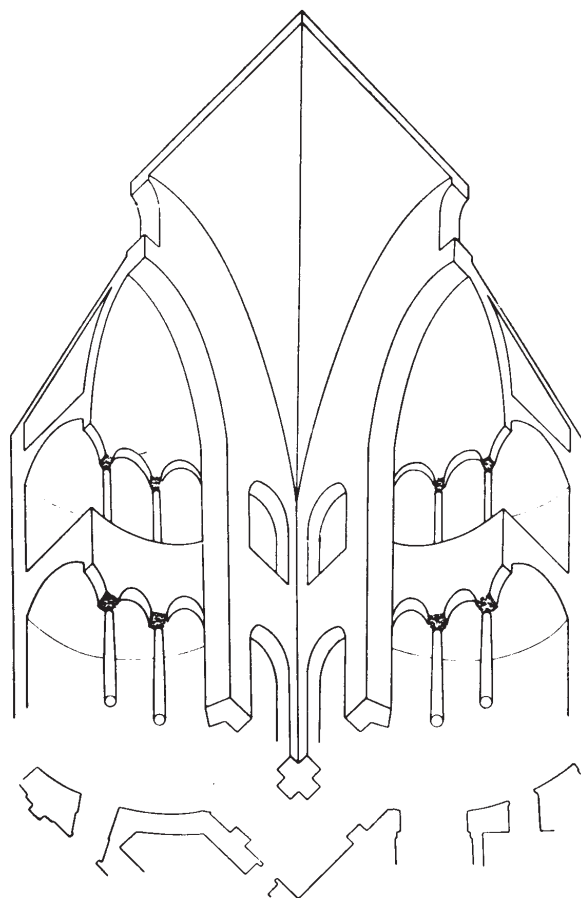


13. Milano: San Lorenzo, pianta. In base a M. Mirabella Roberti, *Una nota sul nartece di San Lorenzo*, in *Studi in onore di Carlo Castiglione*, Milano 1957, di fronte a p. 477.



campata centrale originariamente quadrata; e tale nucleo è avviluppato dal guscio esterno di un deambulatorio con gallerie. Ambedue erano in comunicazione col nucleo mediante colonnati ad archi, le cui colonne, certamente al pianterreno, originariamente poggiavano, sembra, su alti piedistalli. Le volte a crociera del deambulatorio risalgono al XII secolo, ma può ben darsi che abbiano sostituito volte paleocristiane, forse costruite in tubi fittili cavi; resta incerto se le gallerie fossero a volta o no. Certamente, l'immensa campata centrale era coperta o da una cupola con pennacchi o da una volta a crociera; le quattro torrette angolari, oltre a dare accesso, collegandole, alle quattro sezioni della galleria, contraffortavano gli angoli di tale volta principale<sup>28</sup>. Due completi rifacimenti, uno dopo un devastante incendio nel 1071, seguito forse da ulteriori restauri medievali, l'altro condotto tra il 1577 e il 1595, hanno alterato l'interno gettando archi di rinforzo in diagonale fra gli angoli della campata centrale, trasformandola così in un ottagono. Hanno pure mutato il profilo esterno dell'edificio innalzando, al di sopra di quella campata, un alto tamburo che sostiene la cupola. Il rifacimento del XVI secolo determina in larga misura l'impressione odierna: con l'alto tamburo, più elevato delle torrette angolari, e i pesanti pilastri e archi grigi delle esedre e i loro collegamenti diagonali. Ma la pianta e la struttura dell'edificio paleocristiano sono restati intatti e possono riconoscersi facilmente. Solidamente costruita, con i pilastri angolari in pesanti conci di pietra, il paramento murario in ricorsi di cotto accuratamente posati, i letti di malta sottili e di colore bianco, il tutto messo in opera in modo superbo. La chiesa era nondimeno più ariosa di quanto oggi appaia: inondata di luce dalle vaste finestre del deambulatorio, della galleria, e presumibilmente di un tamburo quadrato sul centro; le arcate nelle esedre avevano supporti più leggeri ed erano per-

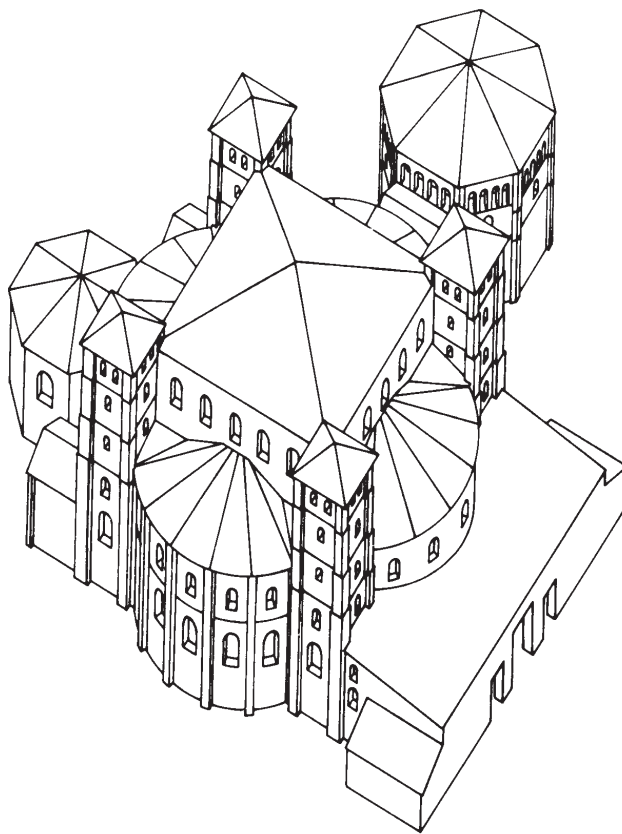
tanto piú ampie (fig. 14). Il paramento murario era in *opus sectile* – ne sopravvivono grappe – e la volta centrale recava un mosaico, «*intus alavariis [aula variis?] lapidibus auroque tecta edita in turribus*», forse in foglia d'oro, fino alla sua distruzione nell'incendio del 1071<sup>29</sup>. All'esterno, il raggrupparsi delle quattro torri agli angoli del tamburo squadrato – una quinta torre, nella terminologia medievale – creava una sagoma davvero *aedita in turribus*. Piú bassa di oggi, era nondimeno parimenti vivace e stimolante, e inoltre piú compatta. L'accesso dalla Via Romana era, ed è ancor oggi, sottolineato dal colonnato monumentale di un propileo, la cui campata centrale si eleva in un arco. Dietro di esso, si estendeva un vasto atrio, avviluppato da porticati e di lun-



14. Milano: ricostruzione dell'interno di San Lorenzo. Da CCC, fig. 43.

ghezza leggermente maggiore dell'ampiezza. Da qui, tenuto a breve distanza, il visitatore scorgeva, alto sul tetto e sul nartece a doppio livello, il gruppo articolato a cinque torri della chiesa (fig. 15)<sup>30</sup>.

San Lorenzo appartiene pertanto ad una serie di chiese impostate su un sistema a doppio guscio, con un nucleo sia a quattro che ad otto lobi, il cui esempio piú noto è la chiesa dei Santi Sergio e Bacco a Costantinopoli, risalente ai primi anni di Giustiniano. Non è questo il luogo per approfondire le origini e il diffondersi di questo tipo di edifici. Basti dire che, nell'impianto delle chiese, esso compare per la prima volta con l'Ottagono d'oro di Costantino ad Antiochia, che, sorgendo accanto al palazzo imperiale, serviva sia da cattedrale per il vescovo sia per la partecipazione dell'imperatore ai servizi religiosi. Sarebbe meglio lasciare indecisa la



15. Milano: ricostruzione dell'esterno di San Lorenzo. Da W. E. Kleinbauer, "Aedita in turribus" ..., in "Gesta", XV (1976), fig. 1.

questione se il propileo di Milano, col suo architrave ad arco, costituisca un elemento onorifico a contrassegno dell'edilizia imperiale, come tempo fa ha suggerito il Dyggve. Ma si può rammentare che appunto propileo e un atrio simili conducevano alla Santa Sofia costantinopolitana del v secolo, che precedette la chiesa giustiniana; resta controverso se quella di Costantino, la prima chiesa sul sito, fosse già caratterizzata da tale elemento<sup>31</sup>.

Sia Sant'Aquilino che Sant'Ippolito furono sin dall'inizio parti integranti del complesso di San Lorenzo. La piattaforma in pietra è continua; le differenze nell'opera muraria delle pareti fuori terra dei tre edifici sono solo di poco conto; e, nel fianco sud della chiesa principale, spianato, venne lasciata un'ampia apertura, da chiudere durante la costruzione mediante l'attigua parete di Sant'Aquilino. Quest'ultimo, come testimonia un'alterazione nella piattaforma di pietra, sembra sia stato sulle prime progettato senza il nartece di collegamento che, alla fine, si decise di realizzare: quadrato, con volte a crociera, e biabsidale; le pareti coperte di mosaici che mostrano, sia pure a frammenti, figure di apostoli e patriarchi e scene bibliche sino a oggi non identificate. La cappella vera e propria è impostata come ottagono a spioventi. Al di sopra di una zona a piano terra con alte nicchie, alternativamente squadrate e semicircolari, un corridoio ricavato nello spessore del muro si apre sia verso l'interno sia in vaste finestre esterne. Una volta a padiglione realizzata in solido cotto, copre lo spazio principale, mentre le pareti esterne sono concluse da una galleria con pilastri a livello dell'imposta della volta. L'interno, oggi un po' pesante, era alleggerito da un manto di marmo policromo, da mosaici nelle volte delle nicchie e nella cupola, e da un rivestimento dipinto a imitazione del mosaico nel corridoio della galleria finestrata<sup>32</sup>, dei mosaici e dei dipinti del

quale restano alcuni avanzi e sinopie. Pertanto, nonostante il carattere cristiano dei mosaici e delle sinopie, Sant'Aquilino richiama alla mente, nella pianta, nella decorazione e persino nella dimensione, il mausoleo costruito da Massimiano fuori delle mura di Milano intorno al 300 d. C. Ed effettivamente, com'è stato dimostrato da Dale Kinney e da altri, Sant'Aquilino non era un battistero, bensì un mausoleo, presumibilmente imperiale.

Sempre la Kinney ha argomentato in modo convincente a favore di una datazione del complesso di San Lorenzo anteriore agli anni ottanta del IV secolo. E benché io sia oggi incline a una datazione più precisa, e diversa dalla sua, la differenza cronologica è irrilevante. Come la Kinney ha dimostrato, l'anfiteatro, le cui pietre vennero impiegate per costruire la piattaforma del complesso di San Lorenzo, con ogni probabilità era stato già demolito nel momento in cui, verso la metà degli anni ottanta, Ausonio compose la sua descrizione in versi di Milano, che elenca gli edifici esistenti, ma non l'anfiteatro. Quando i giochi di caccia, com'è documentato, ripresero nel 399 e nel 400, avrebbero potuto aver luogo in una struttura temporanea lignea, sia sull'antico sito che altrove. Alla tecnica muraria degli edifici di San Lorenzo mancano le caratteristiche delle chiese costruite da Ambrogio, in particolare le bande a spina di pesce. Ovunque, l'opera muraria è di fattura di gran lunga superiore. Ciò, tuttavia, non colloca necessariamente la datazione di San Lorenzo più vicina a quella della cattedrale. Piuttosto sembra riflettere, come ha suggerito anche Susan Lewis, il ricco sostegno finanziario che consentì una costruzione tanto dispendiosa e la sontuosa decorazione interna sia nella chiesa principale che in quel che sarà Sant'Aquilino. Come testimoniano la povertà della tecnica edilizia e l'apparente mancanza di decorazioni preziose delle sue chiese, Ambrogio, di

norma, pare non potesse permettersi un simile lusso. D'altro canto, il sostegno imperiale sembra probabile per San Lorenzo: in ragione della sontuosità e della dimensione delle costruzioni; della forte probabilità che Sant'Aquilino venisse progettato come mausoleo imperiale, come il suo evidente modello, quello di Massimiano a San Vittore al Corpo; e del fatto che solo per ordine dell'imperatore sarebbe stato possibile demolire l'anfiteatro, che era di proprietà demaniale, facendone reimpiegare il materiale per la costruzione del complesso di San Lorenzo<sup>33</sup>.

Di un sostegno imperiale di tale ampiezza si sarebbe potuto disporre in qualsiasi momento tra il 340 e il 402, quando Milano era residenza imperiale: vale a dire prima, durante e dopo l'episcopato di Ambrogio. Tuttavia la testimonianza di Ausonio, sia pure *ex silentio*, sembra deporre a favore degli anni ottanta del IV secolo come *terminus ante quem* per la costruzione di San Lorenzo. Di conseguenza, fra gli imperatori residenti a Milano che avrebbero potuto realizzare per sé il mausoleo di Sant'Aquilino, possono eliminarsi Teodosio e Onorio. Ambedue avevano provveduto per la propria sepoltura in altri luoghi, a Costantinopoli e a Roma rispettivamente<sup>34</sup>. Pertanto lo scorcio degli anni ottanta, quando Teodosio si trasferì a Milano, sembra risultare confermato come *terminus ante*.

Si rammenterà che Ambrogio non costruì San Lorenzo, ma sembra che egli ne abbia fatto menzione col nome originario, Basilica Porziana. Tale chiesa svolse, invero, un ruolo chiave nel conflitto che nella settimana di Pasqua del 386 contrappose Ambrogio al giovane Valentiniano II e all'imperatrice madre Giustina, alla testa della fazione antinicensa a Milano. «Ormai gli ariani», così riferisce il vescovo, «non pretendono piú [soltanto] la Porziana, fuori le mura, ma la Basilica Nova, la cattedrale, che è dentro di esse». Ambrogio rifiuta di

cedere sia l'una che l'altra chiesa e gli ariani si rassegnano per quanto riguarda la cattedrale, ma caparbiamente continuano a pretendere la Porziana. «Et ego, – dice l'imperatore fanciullo, – debeo habere unam basilicam». «Non illam», risponde Ambrogio senza pietà. I dettagli della contesa che ne seguì non riguardano la nostra trattazione: la corte che fa allestire nella Porziana la tribuna dell'imperatore; la fazione nicena che controbatte questa mossa occupando la chiesa; le truppe inviate a circondare sia la Porziana che la vecchia e la nuova cattedrale; i sermoni provocatori e la resistenza inflessibile di Ambrogio; e la resa finale dell'imperatore<sup>35</sup>. Di rilievo, d'altro canto, è l'insistenza dell'imperatore e degli antinicensi sul possesso della Porziana per proprio uso, nonché la collocazione di tale chiesa fuori della città, fatto sottolineato da Ambrogio quasi a scusare le pretese antinicensi, pur senza cedervi.

Le pretese degli ariani sulla Porziana sembra non fossero, in realtà, né nuove né ingiustificate. Fin dal 378, come riferisce Ambrogio, una basilica, a quanto sembra contesa tra antinicensi e niceni, era stata sequestrata dall'imperatore Graziano, sia a sostegno degli antinicensi, sia per sottrarla, durante il suo arbitrato, al possesso di ambedue le fazioni. L'anno successivo, in seguito alla pesante, quantunque indiretta, pressione di Ambrogio, egli la cedette ai niceni. Si trattasse o meno della Porziana, com'è probabile, la chiesa esisteva, o in mani ariane o in mani nicene, quando, prima dell'agosto del 383, Ambrogio accettò di tenervi una disputa sul problema della Trinità, in seguito alla sfida di due ariani ciambellani dell'imperatore Graziano, il quale morì in quello stesso mese<sup>36</sup>. In ogni caso, la pretesa ariana alla Porziana venne fatta propria nel 385 da Valentiniano II, presumibilmente istigato dalla madre Giustina. Ambrogio fu convocato dinanzi all'imperatore e al *consistorium* adunato, e gli si ordinò di cedere la chiesa. Egli

rifiutò, sostenuto da una folla strepitante e, si sospetta, bene orchestrata. Tuttavia l'attacco proseguì, e un decreto imperiale nel gennaio del 386 garantì libertà di culto anche agli antinicensi, forse in base al decreto emanato nel 378 e revocato l'anno successivo. A quanto pare, gli ariani potevano giustificare la loro pretesa con il possesso della Porziana mantenuto per alcuni anni, collegandola con le rivendicazioni provenienti dalla corte imperiale. Contando sulla propria crescente influenza in tale ambiente, rinnovarono le loro richieste nel 385-86<sup>37</sup>.

Data l'insistenza sia dei niceni che degli antinicensi, e l'evidente coinvolgimento dell'imperatore e della corte, la Porziana non doveva essere una chiesa insignificante: per il ruolo esercitato nella vita ecclesiastica della città e, si presume, per la sua bellezza e ampiezza tra le chiese milanesi. Neppure è attendibile che, come fa la Porziana, una simile chiesa scompaia, senza lasciar traccia, né archeologica né documentaria. Dev'essere sopravvissuta con un diverso nome. Nel contempo, al di fuori delle mura della Milano antica non sopravvive alcuna chiesa paleocristiana – a parte quelle di Ambrogio – tranne San Lorenzo. Ritengo quindi più che probabile, com'è stato spesso suggerito, che San Lorenzo sia di fatto la Porziana, la chiesa per la quale Ambrogio e gli imperatori si batterono negli anni tra il 378 e il 386.

Ciò solleva i problemi interconnessi della data di costruzione e della funzione originaria di San Lorenzo. Opinione unanime fra i sostenitori di una datazione al IV secolo, me compreso, è stata, sino a oggi, di assegnare la costruzione del complesso di San Lorenzo all'episcopato dell'ariano Aussenzio I, 355-374. Quanto alla funzione, si deve abbandonare l'ipotesi, un tempo sostenuta, che si trattasse della cattedrale ariana di Aussenzio. Essendo l'unico vescovo legittimo, ovviamente egli officiava nella cattedrale, Santa Tecla. Pertanto San Lorenzo potrebbe interpretarsi unicamente come chie-



sa di palazzo, progettata per il culto della corte e, in ogni caso, vicina al palazzo stesso. Ma gli ariani della corte non avrebbero celebrato le funzioni religiose nella cattedrale, finché questa restava nelle loro mani? Naturalmente, può anche darsi che essi preferissero una chiesa tutta loro e relativamente vicina al palazzo, tanto più da quando, nella cattedrale, non si poterono escludere scontri tra partigiani niceni e antinicensi<sup>38</sup>.

Mi sia consentito, però, proporre un'alternativa. È esistito, dopo tutto, un periodo in cui alla fazione ariana occorreva una chiesa. Questo periodo cadrebbe dopo la consacrazione di Ambrogio a vescovo nel dicembre del 374: con tale evento, la cattedrale divenne territorio filonicensi, e la fazione filonicensi, sotto la sua guida, si faceva sempre più aggressiva. L'imperatore Graziano, in accordo con la prudente politica di non-intervento in materia di dogma del suo defunto padre, cercava di seguire una rotta equidistante fra le due fazioni. Inoltre, la sua formazione strettamente ortodossa può essersi indebolita per influsso della moglie, Flavia Massima Costanza, figlia postuma di Costanzo II, che era stata allevata nella fede antinicensi. Così, sullo scorcio dell'estate del 378, dopo la catastrofica sconfitta di Valente ad Adrianopoli per mano dei Goti, e per influsso sia della moglie che della matrigna Giustina, Graziano emanò il suo decreto di tolleranza verso gli «eretici»: nel tentativo, forse, di promuovere l'unità nazionale. Quindi è possibile immaginare che in conformità con la sua politica di neutralità, rafforzata dalle pressioni domestiche, il giovane Graziano – che non era, comunque, personaggio di forte carattere – possa aver vacillato nella sua ortodossia, consentendo che San Lorenzo venisse costruita come cattedrale degli ariani e del loro vescovo *in pectore*. Si sarebbe trattato del periodo fra il 375 e il 378, o forse del 378. Oscillando fra niceni e antinicensi – la disputa sulla Trinità era certamente al di sopra della

sua comprensione – egli non vedeva perché gli ariani non potessero possedere una cattedrale propria<sup>39</sup>. Un *terminus post quem* per la progettazione di San Lorenzo sembra offerto dal mausoleo imperiale ad esso attiguo, il futuro Sant’Aquilino, impostato e costruito fin dall’inizio in collegamento con la chiesa principale: ovviamente il mausoleo non era stato ancora progettato quando, alla fine del 375 o all’inizio del 376, il corpo di Valentiniano I venne portato a Costantinopoli per essere sepolto nel mausoleo annesso ai Santi Apostoli da Costanzo II per la sepoltura di Costantino I e di tutti i suoi successori. Così, quello che oggi è Sant’Aquilino sarebbe stato progettato non prima del 376 e non dopo il 378, posto, come credo, che sia San Lorenzo la chiesa oggetto della contesa, e messa sotto sequestro in quell’anno. Essa sarebbe stata edificata sotto Graziano, intendendo presumibilmente Sant’Aquilino come mausoleo della dinastia d’Occidente. Né Graziano né il suo fratellastro Valentiniano II ebbero qui il loro luogo di sepoltura, e il corpo della prima moglie di Graziano, Flavia Massima Costanza, venne imbarcato per Costantinopoli nel 383, affinché ella riposasse accanto al padre Costanzo II, nel mausoleo presso la chiesa degli Apostoli. Ma è possibile che Giustina, l’imperatrice madre, riconciliatasi con Ambrogio e presumibilmente con l’ortodossia dopo il 387, si appropriasse di Sant’Aquilino, della «Cappella Reginae», per se stessa<sup>40</sup>.

Se, come credo, San Lorenzo venne edificata come cattedrale della fazione antinicensa, potente a corte, anche la sua collocazione diviene comprensibile. Essa sorge dove presumibilmente era edificato il palazzo, accanto al circo, ma fuori delle mura urbane, *extra muros*. Tale collocazione nei suburbi, era, a quanto sembra, pratica comune nel IV secolo per i gruppi minoritari religiosi dissidenti. A Roma, il niceno Liberio aveva il proprio seggio episcopale in Sant’Agnese, mentre dal

355 al 358 gli antinicensi mantennero il possesso della zona ufficiale della città e della residenza del vescovo al Laterano; quando vennero espulsi, il loro vescovo Felice prese sede sulla Via Portuense. Similmente a Costantinopoli, nel 379, il vescovo Demofilo, che devitava dalla stretta ortodossia nicena, venne costretto da Teodosio «a tenere [le sue] adunanze fuori della città»<sup>41</sup>. Se Graziano o i suoi consiglieri milanesi nutrivano qualche speranza di placare la fazione nicena spostando gli ariani fuori le mura e lontano dalla cattedrale, Santa Tecla, abbandonata senza discutere agli ortodossi, o se contavano di sfuggire all'ira di Ambrogio, lo conoscevano ben poco. Il decreto di tolleranza emanato da Graziano da Sirmio nell'agosto o nel settembre del 378 fu l'ultima goccia. Ambrogio contrattacò. Graziano, probabilmente allarmato dalle notizie sull'indignazione oltraggiata del vescovo per una politica imperiale tanto lassista, e fortemente colpito dalla catastrofe di Adrianopoli, chiese istruzioni dal suo quartiere generale di Sirmio. Ambrogio quindi dedicò al suo giovane sovrano i primi due libri del *De fide*, sostenendo devotamente la pura definizione nicena della Trinità, e facendovi seguire, l'anno successivo, la composizione degli ultimi tre libri; e, in risposta a una lettera penitente di Graziano, proseguì l'anno dopo con il *De Spiritu Sancto*<sup>42</sup>. Ritengo che, in questo clima, la costruzione e il possesso di San Lorenzo, la Porziana, divenissero il pomo della discordia, e tale dovettero restare per quasi un decennio. La costruzione venne iniziata, mi sia consentito congetturare, nel 376 o nel 377; era appena stata completata, o era ancora in corso, quando, alla fine del 378, la vigorosa opposizione di Ambrogio, unitamente alle proteste, presumibilmente tumultuose, del suo popolo, costrinse Graziano a sequestrare la chiesa, sottraendola così a tutte e due le parti contendenti. L'anno successivo egli si arrese ad Ambrogio, cedendola ai niceni.

Ovviamente gli antinicensi si sarebbero indignati di questo voltafaccia imperiale, e avrebbero continuato ad avanzare le loro pretese sulla chiesa originariamente progettata per loro. L'ascensione al trono nel 382 dell'imperatore fanciullo Valentiniano II, spalleggiato da Giustina, offriva un'ulteriore occasione per esigere uguaglianza di culto nella loro propria cattedrale; e, per la casa imperiale, di rifarsi della sconfitta subita nel 379. Verso la fine del 384, un vescovo ariano, Mercurino, cacciato da Teodosio dalla sua sede vescovile in Romania, venne chiamato alla corte di Milano e insediato come Aussenzio II, vescovo antinicensi, all'inizio del 386 e presumibilmente a dispetto di opposizioni considerevoli: da qui il ritardo di oltre un anno tra il suo arrivo e la sua consecrazione<sup>43</sup>. È questo il clima in cui considerare gli eventi del 385 e del 386. Al vescovo ariano occorreva una cattedrale, e così alla sua corte; la Basilica Porziana, San Lorenzo, originariamente aveva avuto precisamente questo scopo. La nomina del nuovo vescovo ariano avrebbe esacerbato il conflitto, e l'esistenza del mausoleo imperiale annesso alla chiesa costituiva una ragione ulteriore, se non la principale, dell'insistente pretesa di Giustina e del figlio proprio per il possesso di tale chiesa. Da qui l'ordine impartito ad Ambrogio già nel 385, di cederla; da qui il decreto di tolleranza, emanato – o meglio riamanato – nel gennaio del 386; da qui il conflitto di volontà durante la settimana di Pasqua di quell'anno, quando gli antinicensi insistevano sul possesso di un luogo di culto e di battesimo loro riservato; da qui la lamentosa protesta del giovane imperatore, «et ego debeo habere unam basilicam»; da qui il trionfo di Ambrogio dopo la vittoria finale della sua politica intransigente, di lotta senza quartiere sia contro l'arianesimo sia contro l'interferenza del potere temporale nella Chiesa.

Dopo di ciò, una parola resta da dire circa la cappella, detta più tardi di Sant'Ippolito, attigua all'essedra est di

San Lorenzo. La pianta, cruciforme nell'interno, interamente a volta, suggerisce che sia stata anch'essa un mausoleo. Quasi quarant'anni fa, è stato giustamente fatto notare che i vescovi di Milano, dalla metà del v secolo in poi, cercarono di esser sepolti in San Lorenzo. Avrebbero forse ripreso un costume assai precedente, iniziato nel iv secolo dai loro predecessori «eretici»? E la Cappella di Sant'Ippolito, quando venne progettata tra il 375-76 e il 378, fu forse concepita come futuro sepolcro del vescovo Ausenzio I<sup>44</sup>. O la congettura è troppo ardita?

Comunque sia, ritengo sia questo il quadro politico entro il quale si dovrebbero considerare la costruzione fuori le mura del complesso di San Lorenzo e la «battaglia delle cattedrali» a Milano.

<sup>1</sup> *Storia di Milano*, I, offre una rassegna attendibile della storia (pp. 244 sgg.) e dell'archeologia (pp. 493 sgg.) della Milano romana. Su quest'ultimo tema, cfr. anche i fascicoli della «Forma Urbis Mediolani», a cura di A. de Capitani d'Arzago, A. Calderini e altri, Milano 1937-43

<sup>2</sup> Sull'anfiteatro, cfr. A. Calderini, *L'Anfiteatro Romano* («Forma Urbis Mediolani», 2), Milano 1938; M. Mirabella Roberti, *Quattro edifici di età tardo-antica...*, in «Arte Lombarda», xv (1970), pp. 111 sgg.; sul circo, A. de Capitani d'Arzago, *Il Circo Romano* («Forma Urbis Mediolani», 1), Milano 1937, e *Storia di Milano*, I, pp. 530 sgg.; sulla presumibile ubicazione del palazzo, *ibid.*, pp. 548 sgg.; sui colonnati e il *tetrapylon* in Via Romana, *Id.*, *La zona di Porta Romana* («Forma Urbis Mediolani», 5), Milano 1943, e *Storia di Milano*, I, pp. 558 sgg.

<sup>3</sup> Il materiale archeologico circa il mausoleo, qual è presentato in A. Pica e P. Portaluppi, *La Basilica Porziana di S. Vittore al Corpo*, Milano 1934, è superato da M. Mirabella Roberti, *Il recinto fortificato romano di San Vittore a Milano*, in «Castellum», vi (1967), pp. 95 sgg. Le fonti scritte sulla sua planimetria e la sua decorazione vengono stralciate da U. Monneret de Villard, *Note di archeologia lombarda*, in «Arch St Lomb», xli (1914), pp. 5 sgg., specialmente pp. 12 sgg. La veduta, unitamente ad altre tracciate dal medesimo disegnatore a Milano e a Roma, tutte nella Graphische Sammlung della Staatsgalerie di Stoccarda, venne per la prima volta pubblicata, ma non identificata,

da C. von Fabriczy, *Il libro di schizzi di un pittore olandese*, in «Archivio Storico dell'Arte», VI (1893), pp. 106 sgg., specialmente pp. 118 sgg.; venne riconosciuta come veduta di San Vittore da P. Arrigoni, *Una veduta milanese cinquecentesca identificata*, in «Arch St Lomb», LIV (1927), pp. 358 sgg. Sulla ricostruzione cinquecentesca della chiesa, cfr. W. Lotz, in L. H. Heydenreich e W. Lotz, *Architecture in Italy, 1400-1600* («The Pelican History of Art»), Harmondsworth 1974, pp. 294 sgg. e *passim*. Sul sarcofago di porfido, forse quello di Massimiano, cfr. la lettera di Ambrogio a Teodosio, *Epistolae*, I, LIII (PL, XVI, coll. 1215 sgg.), concernente il trasferimento a Milano del corpo di Valentiniano II («est ibi porphyreticum, labrum pulcherrimum... nam et Maximianus... ita humatus est...»), e la relazione dell'Alciati, in Monneret de Villard, *Note di archeologia* cit., benché autori recenti la mettano in dubbio (cfr. Kinney, 1970-71, p. 32, nota 103).

<sup>4</sup> Le citazioni provengono dall'*Ordo urbium nobilium* di Ausonio (LCL, I, p. 272): «Et Mediolani mira omnia, copia rerum | innumerae cultaque domus, facunda virorum | ingenia et mores laeti; tum duplici muro | amplificata loci species pupulique voluptas | circus et inclusi moles cuneata theatri; | templa Palatinacque arces opulensque moneta | et regio Herculei celebris sub honore lavacri; | cunctaque marmoreis ornata peristylia signos | moeniaque in valli formam circumdata limbo: | excellent: nec iuncta premit vicinia Romae». Il *terminus post* per la composizione dell'operetta è offerto dal riferimento alla sconfitta subita ad Aquileia, nel 383, dall'usurpatore Massimo (*ibid.*, p. 274).

Circa le stime demografiche, incerte in merito, cfr. *Storia di Milano*, I, pp. 286 sgg.

<sup>5</sup> La rassegna, che segue, delle lotte tra niceni e antiniceni, di necessità assai succinta, semplifica troppo e pertanto distorce la complessità dei temi, le sfumature di posizione tra ambedue le parti, e i mutamenti verificatisi nel corso della contesa, che si trascinò per oltre mezzo secolo. Per informazioni su un argomento tanto remoto dal mio campo di studi, mi sono servito di due esposizioni che mi sono apparse equilibrate: quella estesa del Lietzmann, *passim*; e quella sintetica di H. Chadwick, *The Early Church* («Pelican History of the Church», Harmondsworth 1975), pp. 133 sgg. Ho pure consultato, sebbene non più che tanto, le fonti più importanti, come Atanasio, *Apologia ad Constantium* e *Historia Arianorum* (PG, XXV, coll. 595 sgg., 695 sgg.).

<sup>6</sup> Sul sinodo di Milano e gli eventi successivi, cfr. Girolamo, *Cronaca*, pp. 239 sgg., sotto l'anno 355; Rufino, *Historia Ecclesiastica*, I, 20 (PL, XXI, coll. 493 sgg.); Lucifero di Cagliari, *Pro Dei filio moriendum* (CSEL, XIV, pp. 284 sgg.). Cfr. pure Lietzmann, III, pp. 215 sgg., e *Storia di Milano*, I, pp. 312 sgg. Sull'opposizione di Liberio e la successiva sua ritrattazione, cfr. LP, I, introduzione, p. cxxi; Girolamo, *Cronaca*, pp. 237 sgg., sotto l'anno 349; e Lietzmann, III, pp. 224-599.

<sup>7</sup> Su Aussenzio, cfr. *Lexikon für Theologie und Kirche*, 8 voll., Freiburg im Breisgau 1957, I, pp. 1138 sgg.; la sua ignoranza del latino è notata da Atanasio, *Historia Arianorum*, 75 (PG, XXV, coll. 784 sgg.). La situazione generale sotto il suo episcopato a Milano è riassunta da M. Simonetti, *La politica antiariana di Ambrogio*, in *Ambrosius Episcopus. Atti del Congresso Internazionale di Sudi Ambrosiani...* 1974, Milano 1976, pp. 266 sgg. Sulla politica di Valentiniano, cfr. Lietzmann, IV, pp. 16 sgg., e Jones, *Later Roman Empire*, pp. 150 sgg. e 1098, nota 33, con riferimento ad Ammiano Marcellino, *Rerum gestarum libri XXX*, 9, 5 (LCL, III, pp. 370 sgg.), e Sozomeno, *HE*, l. VI, VII (PG, LXVII, coll. 1312 sgg.); quest'ultimo riporta la citazione qui ripresa nel testo.

<sup>8</sup> Sull'elezione di Ambrogio, cfr. Paolino, *Vita sancti Ambrosii*, 6 sgg. (PL, XIV, coll. 30 sgg.). Sul suo battesimo, cfr. *ibid.*, e Girolamo, *Cronaca*, pp. 217 sgg., sotto l'anno 374. Quanto al giorno, si trattò del 7 o dell'8 dicembre; poiché l'8 era domenica, sembra da preferire. Sullo sfondo dell'elezione, influenzata probabilmente dal governo, cfr. Simonetti, *La politica antimiana* cit. e C. Corbellini, *Sesto Petronio Probo e l'elezione episcopale di Ambrogio*, in «Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti», CIX (1975), pp. 181 sgg., qual è citato da M. Sordi, *Ambrogio di fronte a Roma e al paganesimo*, in G. Lazzari (a cura di) *Ambrosius Episcopus*, 2 voll., Milano 1976, I, pp. 203 sgg. Sulla sua politica coerente, nel contempo antiariana e contrapposta all'intromissione del potere temporale, cfr. *ibid.*; Simonetti, *La politica antiariana* cit., e Lietzmann, IV, pp. 58 sgg.; cfr. anche il conciso sommario di S. Lewis, *The Latin iconography of the single-naved cruciform Basilica Apostolorum in Milan*, in «Art Bulletin», LI (1969), pp. 205 sgg. Quanto allo scontro con Teodosio, cfr. Lietzmann, IV, pp. 88 sgg., fondato su Ambrogio, *De obitu Theodosii*, 34 (CSEL, LXXIII, pp. 388 sgg.), e Teodoreto, *HE*, l. V, XVII (o XVIII) (PG, LXXXII, coll. 1232 sgg.).

<sup>9</sup> *C Th*, l. XVI, 5, 5 (3 agosto del 379), ricorda un precedente decreto di tolleranza emanato a Sirmio nell'agosto e nel settembre dell'anno precedente. Si vedano pure: Socrate, *HE*, l. V, 1 (PG, LXVII, coll. 568 sgg.); Sozomeno, *HE*, l. VII, 1 (*ibid.*, coll. 1417 sgg.), Ambrogio, *De fide ad Gratianum Augustum*, I, prol. 1 (CSEL, LXXVIII, pp. 3 sgg.) e Id., *Epistolae* cit., I, 1 (PL, XVI, coll. 914 sgg., preceduta dalla richiesta di istruzioni da parte di Graziano (*ibid.*, coll. 913 sgg.)). Per gli eventi del 386, cfr. oltre, pp. 140 sgg.

<sup>10</sup> Per recenti rassegne circa la costruzione di chiese a Milano nel IV e nel V secolo, cfr.: *Storia di Milano*, I, pp. 591 sgg.; G. Traversari, *Architettura paleocristiana milanese*, Milano 1964; Krautheimer, 1986, pp. 88 sgg. Le fonti scritte sono state raccolte e interpretate, benché talvolta erroneamente, da A. Calderini, *La tradizione letteraria piú anti-*

ca sulle basiliche milanesi, in «Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti», LXXV (1941-42), pp. 69 sgg.

<sup>11</sup> Sulla cattedrale, cfr. M. Mirabella Roberti, *La cattedrale antica di Milano e il suo battistero*, in «Arte Lombarda», VII (1963), pp. 77 sgg., e Id., *Topografia e architettura anteriori al Duomo*, in M. L. Gatti Perer (a cura di), *Il Duomo di Milano. Atti del Congresso internazionale*, 2 voll., Milano 1969, I, pp. 31 sgg. Ambedue gli studi completano e in parte sostituiscono la relazione sui primi scavi, A. de Capitani d'Arzago, *La chiesa maggiore di Milano*, Milano 1952. Circa le irregolarità della pianta e il loro possibile legame col sistema viario, cfr. *ibid.*, pp. 110 sgg.; Mirabella Roberti, *La cattedrale antica* cit., pp. 81 sgg.; e Id., *Topografia e architettura* cit., specialmente p. 40, nota 3; cfr. anche Krautheimer, 1986, pp. 92 sgg.

<sup>12</sup> Sull'esistenza nel 386 sia della nuova che dell'antica cattedrale, cfr. Ambrogio, *Epistolae* cit., I, xx, 10 sgg. e 24 sgg. (PL, XVI, coll. 1039 sgg. e 1044 sgg.). Si possono tranquillamente trascurare i suggerimenti secondo cui quella *vetus* era collocata fuori della città e s'identificava con San Vittore al Corpo (per esempio A. de Capitani d'Arzago, *L'architettura cristiana in Milano*, in CEB VI (Paris 1948), 2 voll., Paris 1950-51, II, pp. 67 sgg. Sul battistero ritrovato sotto il Duomo, cfr. *Relazione dell'Ufficio regionale*, in «Arch St Lomb», xxvi (1899), pp. 170 sgg.; ed E. Cattaneo, *Appunti sui battisteri antichi di Milano*, in «Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti», ciii (1969), pp. 849 sgg., specialmente p. 859.

<sup>13</sup> Socrate, *HE*, I, II, xxxvi (PG, LXVII, coll. 300 sgg.), sulla dimensione del sinodo del 355. Per la costruzione della nuova cattedrale, Mirabella Roberti, *Topografia e architettura* cit., pp. 33 sgg., propone una data nella prima metà del IV secolo, o sotto Mirocle, già vescovo nel 313, o sotto Dionisio, intorno al 350. L'osservazione circa la generosità di Costante è contenuta in Atanasio, *Apologia* cit., 7 (PG, XXV, coll. 604 sgg.). «...ὅτι ὁ μὲν μακαρίτης ἀδελφός τοῦ τὰς ἐκκλησίας ἀγαθημάτων ἐπλήρωσεν». Ovviamente ἐκκλησίας, in questo contesto, significa comunità, non edifici chiesastici.

<sup>14</sup> Mirabella Roberti, *La cattedrale antica* cit., e *Topografia e architettura* cit., in conformità con precedenti concordi opinioni; per la mia posizione cfr. oltre, nota 33.

<sup>15</sup> W. Kleinbauer, *Toward a dating of San Lorenzo in Milan*, in «Arte Lombarda», XIII (1968), pp. 1 sgg., e S. Ruffolo, *Le strutture murarie degli edifici paleocristiani milanesi*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», nuova serie, XVI, (1970, ma pubblicata nel 1972), pp. 5 sgg., hanno interpretato il mutare della tecnica muraria negli edifici milanesi del IV secolo come criterio di valutazione per lo sviluppo cronologico dell'architettura chiesastica locale. Tuttavia Lewis, 1973, pp. 201 sgg., ha già sottolineato in modo convincente



l'impatto di un forte sostegno finanziario, o della sua mancanza, sulla qualità artigianale della costruzione. Circa le ristrettezze economiche di Ambrogio, cfr. l'osservazione nel suo *De excessu fratris*, I, 20 (CSEL, LXXIII, pp. 220 sgg.): «Tu... in quo domestica sollicitudo testor animam tuam me in fabricis ecclesiae id saepe veritum esse, ne displicerem tibi...; denique obiurgasti moram...», suggerendo l'esigenza di procedere lentamente nella costruzione delle chiese, in modo da rientrare nel bilancio della famiglia.

<sup>16</sup> E. Dassmann, *Ambrosius und die Märtyrer*, in «JAC», XVIII (1975), pp. 49 sgg.; Lewis, 1969, pp. 93 sgg.; cfr. anche P. Brown, *The Cult of the Saints*, Chicago 1980, pp. 36 sg.

<sup>17</sup> Sulla chiesa del IV secolo, cfr. G. Landriani, *La basilica Ambrosiana*, Milano 1889; M. Mirabella Roberti, *Contributi della ricerca archeologica all'architettura ambrosiana milanese*, in G. Lazzari (a cura di), *Ambrosius Episcopus* cit., pp. 335 sgg. Si veda anche, per la bibliografia, Krautheimer, 1986, pp. 202 sg. e nota. Circa le sepolture sotto l'altare, cfr. Ambrogio, *Epistolae* cit., I, XXI, 1 sgg. e 13 (PL, XVI, coll. 1062 sgg. e 1066 sgg.); cfr. anche Dassmann, *Ambrosius* cit., pp. 52 sgg., e Brown, *The Cult* cit., pp. 36 sg.: ambedue sottolineano lo sforzo di Ambrogio per innestare «la venerazione dei martiri nella vita sacramentale-liturgica della congregazione». La mia sensazione è che l'entusiasmo del suo gregge lo costringesse a ricercare reliquie.

<sup>18</sup> La chiesa del IV secolo venne rintracciata da E. Villa, *La basilica ambrosiana degli Apostoli...*, in «Ambrosius», xxxix (1963), supplemento 2, pp. 15 sgg., con riferimento alle sue precedenti pubblicazioni. È stata pure trattata da: Lewis, 1969, pp. 83 sgg.; Id., in «Art Bulletin», LI (1960), pp. 205 sgg.; F. Tolotti, *Le absidi di San Silvestro a Roma e di San Nazaro a Milano*, in «MEFR», LXXXV (1973), pp. 713 sgg.; Krautheimer, 1986, pp. 90 sgg.

<sup>20</sup> R. Delbrück, *Das Silberreliquiar von S. Nazaro in Mailand*, in «Antike Denkmäler», IV (1927), fasc. 1, pp. 1 sgg. Per una simile cassetta reliquiaria, con ogni probabilità costantinopolitana, cfr. M. Panayotidi e A. Grabar, *Un Reliquaire paléochrétien découvert près de Thésalonique*, in «CA», XXIV (1975), pp. 33 sgg. Circa la discussa terminazione originaria del braccio est dell'Apostoleion milanese, cfr. Villa, *La basilica ambrosiana* cit., *passim*, e Mirabella Roberti, *Contributi* cit., contro Lewis, 1969, pp. 89 sgg.; e Tolotti, *Le absidi* cit., pp. 747 sgg.

<sup>20</sup> Krautheimer, *Zu Konstantins Apostelkirche* cit.

<sup>21</sup> Si è tentati di scorgere un'ulteriore analogia tra la chiesa degli Apostoli di Ambrogio e il suo modello costantinopolitano: esattamente come, a Costantinopoli, il Mausoleo di Costantino venne collocato da Costanzo, sullo scorcio degli anni cinquanta, di contro la facciata dell'Apostoleion del padre, così a Milano la Cappella Trivulzio è aggre-

gata alla facciata della chiesa di Ambrogio. In verità una quarantina d'anni fa Villa, come riscontro sulle mie note, mi menzionò l'esistenza di mura paleocristiane sotto la Cappella Trivulzio, e F. Tolotti, *Tre basiliche paleocristiane dedicate agli Apostoli*, in *Miscellanea Giulio Belvedere*, Città del Vaticano 1954, pp. 369 sgg., specialmente p. 376, ha suggerito che essa abbia preso il posto di una cappella del IV secolo. Si veda pure Lewis, 1969, p. 90, nota 18, e Id., *Problems of Architectural Style and the Ambrosian Liturgy in Late Fourth Century Milan*, in R. Enggass e M. Stokstad (a cura di), *Hortus imaginum*, Lawrence (Kans.) 1974, pp. 11 sgg., specialmente pp. 16 sgg. Quanto a me, preferisco lasciare aperta la questione.

<sup>22</sup> Due frammenti dell'iscrizione dedicatoria di Ambrogio (ILCV, 1800) sono stati trovati negli anni cinquanta (Villa, *La basilica ambrosiana* cit., pp. 32 sg.): «condidit ambrOSIUS templum dominoque sacravit | nomine ApostOLico munere reliquiis | forma crucis tEMPlum est templum victoria Christi | sacra triumphalis signat imago locum | in capite est templi vitae Nazarius almae | et sublime solum martyris exuviis | crux ubi sacratum caput extuht orbe reflexo | hoc caput est templo Nazarioque domus | qui fovet aeternam victor pietate quietem | crux cui palma fuit crux etiam sinus est». Le ultime sei righe forse furono aggiunte nel 395.

<sup>23</sup> Per le reliquie milanesi, cfr. il *Martirologium Hieronymianum*, in *AASS*, novembre, II, 2, p. 241, sotto il 9 maggio: «Mediolano de ingressu reliquiarum apostolorum Johannis, Andreae et Thomae in basilicam ad portam Romanam». Si veda anche H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1933<sup>2</sup>, pp. 338 sgg.

Non mi pare accettabile il racconto che si è sempre tramandato – che le reliquie venissero portate da Roma da Simpliciano, a quel tempo uno dei presbiteri di Ambrogio – con l'implicazione che fossero di Pietro e Paolo; questo racconto sembra risalire alla *Mediolanensis Historia* di Landolfo Seniore, 1, 6 (*RIS*, IV, pp. 63 sgg., citato in A. K. Porter, *Lombard Architecture*, 3 voll., New Haven (Conn.) 1915-17, II, pp. 633 sgg.), e pertanto non sarebbe anteriore allo scorcio dell'XI secolo.

Quanto al trasferimento a Costantinopoli dei resti di Timoteo, Andrea e Luca, cfr.: Girolamo, *Cronaca*, pp. 240 sgg., sugli anni 356 e 357; Filostorgio, *HE*, l. III, 2 (*PG*, XCII, coll. 783 sgg.). Reliquie dell'abbigliamento di Giovanni Evangelista, Andrea e Tommaso entrarono nella chiesa solo nel X secolo (Janin, *Eglises*, pp. 50 sgg.).

Circa l'entrata il 27 novembre, «in Mediolano Lucae, Andreae, Johannis... et Eufemiae», cfr. *Martyrologium Hieronymianum* cit., pp. 623 sgg. Quanto a quella del 3 settembre, «in Aquileia dedicatio basilicae et ingressio reliquiarum sanctorum Andreae Apostoli Lucae Johan-

nis Eufemiae», cfr. *ibid.*, pp. 485 sgg. Cfr. anche Delchaye, *Les origines cit.*, pp. 332 sgg. e pp. 338 sgg.

<sup>24</sup> E. Arslan, *Osservazioni preliminari sulla basilica... di San Smpliciano...*, in «Arch St Lomb», nuova serie, x (1947), pp. 5 sgg.; Id., *Qualche dato sulla basilica milanese di San Smpliciano*, in «RAC», xxiii-xxiv (1947-48), pp. 367 sgg.; Id., *Nuovi ritrovamenti in San Smpliciano...*, in «Bollettino d'Arte», XLIII (1958), pp. 199 sgg.; Id., *Ultime novità a San Smpliciano*, in «Arte Lombarda», vi (1961), pp. 149 sgg.; M. Mirabella Roberti, *Milano – Basilica di San Smpliciano*, in *Studi e ricerche nel territorio della Provincia di Milano*, Milano 1967, pp. 166 sgg.; Krautheimer, 1986, pp. 90 sgg.

<sup>25</sup> Basti elencare, per San Lorenzo, solo la bibliografia più importante dell'ultimo cinquantennio: P. Verzone, *L'architettura religiosa dell'alto medioevo nell'Italia settentrionale*, Milano 1942, pp. 79 sgg., propone una data alla metà del v secolo. Tuttavia le attuali ricerche, benché divergano circa la data esatta, concordano sul iv secolo: cfr. CCC, *passim*; W. E. Kleinbauer, *Some renaissance views of San Lorenzo in Milan*, in «Arte Lombarda», XII (1967), pp. 1 sgg.; Id., *Toward a dating of San Lorenzo cit.*; Id., «*Aedita in turribus*»: *the superstructure of the early christian church of S. Lorenzo*, in «Gesta», xv (1976), pp. 1 sgg.; Kinney, 1970-71, pp. 13 sgg.; Id., 1972, pp. 92 sgg.; Lewis, 1973, pp. 197 sgg.; e, recentissimo, R. Giucchi, *Architettura*, in G. A. Dell'Acqua (a cura di), *La Basilica di S. Lorenzo a Milano*, Milano 1985, pp. 79 sgg. e C. Bertelli, *I mosaici in S. Aquilino*, *ibid.*, pp. 145 sgg.

<sup>26</sup> Il primo riferimento a San Lorenzo con questa denominazione si ha in Gregorio di Tours, *Liber in gloria martyrum (MGH SS rer. Mer, I, pp. 518 sgg.)*. Per la cappella di San Sisto si possiede un epigramma, «in basilicam sancti Syxti... quam Laurentius episcopus fecit», composto da Ennodio, *Magni Felicis Ennodii opera (CSEL, VI, pp. 559 sgg.)*, e dedicato al vescovo Lorenzo (493-511). Analogamente, il vescovo Lorenzo potrebbe aver dedicato a sant'Ippolito la cappella di Sant'Ippolito. Sant'Aquilino compare per la prima volta con tale nome nel xv secolo, e la sua precedente dedicazione a san Genesio non può farsi risalire a prima dell'inizio del xiv secolo.

<sup>27</sup> Sulla piattafirma cfr. CCC, *passim* e sommario, pp. 81 sgg.; Kinney, 1970-71, pp. 17 sgg. e nota 22; Id., 1972, pp. 98 sgg.

<sup>28</sup> CCC, p. 87, come alternativa a una ricostruzione con colonne, suggeriscono che i pilastri romanici ottagonali che oggi sostengono le esedre al piano terreno venissero tagliati da originari sostegni quadrati, resti dei quali gli autori scorgono nei plinti quadrati monolitici con i blocchi ottagonali. Interpreterei invece, congetturalmente, i plinti come residui di piedistalli, alti quasi quanto larghi: vale a dire, larghi circa un metro e recanti colonne alte circa cinque metri, comprese le

basi e i fusti. Le proporzioni corrisponderebbero a quelle del colonnato della Rotonda dell'Anastasis a Gerusalemme. Circa le volte delle gallerie, cfr. *ibid.*, pp. 133 sgg. Circa la volta del quadrato centrale, cfr. *ibid.*, dove viene proposta una volta a sesto acuto, mentre Verzone, *L'architettura religiosa* cit., pp. 82 sgg., è incerto se preferire tale tipo o una cupola. Kleinbauer, «*Aedita in turribus*» cit., pp. 1 sgg. e nota 4, preferisce la volta a sesto acuto, ritrattando le proposte da lui avanzate in precedenza (*Some Renaissance Views* cit., pp. 1 sgg.) per una ricostruzione o con cupola, o con copertura lignea piramidale. Lewis, 1973, pp. 214 sgg., decide a favore di quest'ultima, asserendo erroneamente «la virtuale impossibilità che il tetraconco stesso fosse voltato».

<sup>29</sup> Circa l'alzato di San Lorenzo, tanto interno che esterno, quale ricostruito dopo l'incendio del 1071 (e forse con successive riparazioni medievali), cfr. il disegno conservato nel Castello Sforzesco (Raccolta Bianconi, 4) (cfr. fig. 77), tra i progetti di rifacimento del XVI secolo. Il rilievo risale probabilmente a tale campagna: le pareti in angolo incrociate diagonali sono in nuda muratura (o possono risalire a un restauro tardo-medievale?) Per la ricostruzione del XVI secolo, cfr. Lotz, in Heydenreich e Lotz, *Architecture in Italy* cit., pp. 299 sgg.

La citazione è tratta dalle *Laudes Mediolani civitatis* dell'VIII secolo (*Monumenta Germaniae Historica, Poetae Latini aevi carolingi*, I, pp. 25). L'emendamento dell'incomprensibile *alavariis* in *aula variis* è dovuto ad un suggerimento di D. Kinney. Per una descrizione della chiesa intorno al 1070, cfr. *Benzonis episcopi Albensis ad Henricum IV...* (MGH SS, XI, pp. 680: «*aula tam mirabilis | porphyreticis exstructa cum aureis laminis*», e dunque presumibilmente in foglia d'oro. A proposito di qualche anno dopo, si vedano le *Arnulfi gesta episcoporum Mediolanensium*, *ibid.*, VIII, pp. 24 sgg., che lamentano i danni dell'incendio, «*quae fuerunt lignorum lapidumque sculpturae eorumque altrinsecus compoginatae iuncturae quae suis columnae cum basibus, tribunalem quoque per gyrum ac desuper tegens universa musyvum...*» Per la ricostruzione dell'esterno, cfr. Kleinbauer, «*Aedita in turribus*» cit.

<sup>30</sup> Circa il nartece, il cui piano terreno era concluso con absidi su ambedue le estremità, e circa l'atrio, cfr. M. Mirabella Roberti, *Una nota sul nartece di San Lorenzo*, in *Studi in onore di Carlo Castiglioni*, Milano 1957, pp. 473 sgg., e J.-Ch. Picard, *Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo*, in «MEFRA», LXXXV (1973), pp. 691 sgg.

<sup>31</sup> Cfr. Krautheimer, 1986, pp. 84 sgg., sull'Ottagono d'oro e sulle origini e funzioni del tipo, con riferimento alla bibliografia precedente. Cfr. anche Id., *Success and Failure in Late Antique Church Planning*, in K. Weitzmann (a cura di), *Age of Spirituality: Late Antique and Early Christian Art. A Symposium*, New York 1980, pp. 121 sgg.; e Bertelli, *I mosaici* cit. Per Santa Sofia, cfr. capitolo II, nota 17.

<sup>32</sup> Sull'architettura e la superstite decorazione di Sant'Aquilino, cfr. CCC, pp. 106 sgg. e *passim*, e, sommariamente, Kinney, 1970-71, pp. 13 sgg.; sui mosaici, cfr. CCC, pp. 201 sgg. e Bertelli, *I mosaici* cit.; sulla sua funzione di mausoleo, piú che di battistero, cfr. Kinney, 1970-71, pp. 19 sgg., e Lewis, 1973, pp. 220 sgg. Per la decorazione perduta dell'interno, cfr. le fonti citate in Kinney, 1970-71, nota 10.

<sup>33</sup> Kinney, 1972, *passim*. Lewis, 1973, arguisce per l'inizio della costruzione di San Lorenzo una data tra il 389 e il 391 col sostegno finanziario di Teodosio, e per il completamento una data anteriore al 402. Circa la data della demolizione dell'anfiteatro, prima della composizione dell'*Ordo urbium nobilium* di Ausonio, cfr. Kinney, 1972, pp. 99 sgg.

Quanto al «carattere lussuoso» della muratura di San Lorenzo, in contrapposizione a quello delle chiese di Ambrogio, cfr. Lewis, 1973, pp. 201 sgg. Precisamente la tecnica edilizia di alta qualità e il rivestimento in *opus sectile* (Mirabella Roberti, *Topografia e architettura* cit.; Ruffolo, *Le strutture murarie* cit.), mi fanno pensare che il battistero godesse magari di un sostegno finanziario maggiore di quello che Ambrogio era in grado di fornire e, pertanto, che esso venisse costruito contemporaneamente alla cattedrale o non molto tempo dopo, quando ancora affluivano i sussidi imperiali. Ambrogio avrebbe, in tal caso, composto soltanto l'epigramma per l'interno del battistero.

<sup>34</sup> Kinney, 1972. Cfr., peraltro, Lewis, 1973, la quale ritorna alla tesi tradizionale della costruzione di Sant'Aquilino da parte di Galla Placidia, come proprio mausoleo.

<sup>35</sup> L'argomentazione è oggetto di una famosa lettera di Ambrogio, *Epistolae* cit., I, xx (PL, XVI, coll. 1036 sgg.; cfr. anche il sommario fornito da Calderini, *La tradizione letteraria* cit., pp. 71 sgg.). L'identificazione della Basilica Porziana con San Lorenzo, proposta per primo, con forti ragioni, da A. de Capitani d'Arzago, *La chiesa maggiore* cit., pp. 18 sgg. e CCC, pp. 181 sgg. e 246 sgg., è appoggiata con motivi ulteriori da Kinney, 1972, pp. 103 sgg. Identificazioni piú antiche – con San Vittore al Corpo (Pica e Portaluppi, *La Basilica Porziana* cit., *passim*) o con Sant'Eustorgio (I. Schuster, *S. Ambrogio e le piú antiche basiliche milanesi*, Milano 1940, pp. 56 sgg.; a me noto soltanto attraverso A. Calderini, *Le basiliche dell'età ambrosiana in Milano*, in *Ambrosiana*, Milano 1942, pp. 137 sgg., specialmente pp. 144 sgg.) – sono ai miei occhi poco convincenti; e così pure le identificazioni, recentemente proposte, della Porziana con una basilica annessa al circo e scavata negli anni sessanta (M. Mirabella Roberti, qual è citato da M. Cagianò de Azevedo, *Lo hortus Philippi di Mediolanum*, in *CAC IX (Roma 1975)*, 2 voll., Città del Vaticano 1978, II, pp. 133 sgg.; ma se ne veda la precedente interpretazione come *consistorium*, dello stesso

M. Mirabella Roberti, *Carattere dei monumenti paleocristiani dell'Italia padana nei secoli IV e V*, in *CAC VIII (Barcelona 1969)*, p. 131, nota 13), oppure come «una piccola, e probabilmente antica, chiesa titolare fuori le mura» (Lewis, 1973, pp. 203 sgg.). Le citazioni provengono da Ambrogio, *Epistolae* cit., I, xx, 1 sgg. (*PL*, XVI, coll. 1036 sgg.), e *ibid.*, xx, 19, (col. 1042). Sull'allestimento del posto dell'imperatore, cfr. *ibid.*, xx, 4 (col. 1037): «nuntiatum est mihi... quod ad Portianam basilicam de palatio decanos misissent et vela suspenderent...»; anche *ibid.*, 20 (col. 1042): «cortinas regias esse collectas...» Per la corretta interpretazione dei *decani* come portinai o messaggeri, e dei *vela* o *cortinae* come tende per isolare il posto dell'imperatore, cfr. *PW*, IV, col. 2246, e VII, col. 2219.

<sup>36</sup> Ambrogio, *De spiritu sancto*, I, 1, 19 sgg. (*CSEL*, LXXIX, pp. 24 sgg.), scritto prima della Pasqua del 381 e basato sui sermoni pronunciati nel 380 (*ibid.*, introduzione, p. 17\*): «super omnia spiritus sanctus est... expressius non morabor... cum ita te adsertione istiusmodi testificatus sis proxime delectatum, ut basilicam ecclesiae sine ullo monitore praeceperis reformari... Neque enim aliud possumus dicere nisi quod ignorantibus omnibus subito basilicam reddidisti. Spiritus... sancti hoc opus est qui a nobis tunc praedicabatur... Nec superioris temporis damna deploro... Etenim basilicam sequestrasti ut fidem probares. Implevit igitur propositum suum pietas tua, quae sic sequestraverat, ut probaret, sic probavit ut redderet ...»

Per un'eccellente analisi della situazione, cfr. Kinney, 1972, pp. 103 sgg. e nota 78. Sono incline a discostarmene soltanto nella misura in cui, a mio avviso, il sequestro venne ordinato non tanto per sostenere gli antinicensi, quanto per garantire la chiesa durante l'arbitrato: «basilicam sequestrasti ut fidem probares...»; vale a dire, Graziano era indeciso, ma venne convinto dalla catechizzazione insistente di Ambrogio sul problema della consustanzialità di Cristo.

Circa la disputa con i due ciambellani, cfr. Paolino, *Vita Sancti Ambrosii* cit., 18 (*PL*, XIV, coll. 35 sgg.).

<sup>37</sup> Sugli eventi del 385, cfr. Ambrogio, *Epistolae* cit., I, xxix (*Sermo contra Auxentium de basilicis tradendis*) (*PL*, XVI, coll. 1058 sgg.): «Superiore anno quando ad palatium sum petitus... cum imperator basilicam vellet eripere... quando comiti militari cum expeditis ad fugandam multitudinem egresso obtulerunt omnes se neci pro fide Christi...»; per il nuovo decreto di tolleranza, cfr. *C Th*, I, XVI, 1, 4, indirizzato il 23 gennaio 386, al *Praefectus praetorio*; per i decreti del 378 e del 379, cfr. nota 9, p. 114 e nota 39, p. 144.

Su Giustina, cfr. *PW*, X, coll. 1338 sgg. (Seeck); cfr. anche Socrate, *HE*, I, V, XI, 4 (*PG*, LXVII, coll. 595 sgg.) e Sozomeno, *HE*, I, VII, XIII (*ibid.*, coll. 1147 sgg.).

<sup>38</sup> Per una datazione durante l'episcopato di Aussenzio, cfr.

Krautheimer, 1986, pp. 88 sgg.; Kinney, 1972, pp. 103 sgg. Per un vescovo, ariano o niceno, che abbia officiato in Santa Tecla, cfr. *ibid.*, e Lewis, 1973, pp. 204 sgg. Per l'identificazione di San Lorenzo come chiesa del palazzo, qui ritrattata, cfr. Krautheimer, 1986, p. 88-89 e Kinney, 1972, pp. 101 sgg.

<sup>39</sup> La titubante politica di Graziano in questo periodo si riflette in una serie di decreti: *C Th*, I. XVI, 5, datato 3 agosto del 379, da Milano, revoca un precedente decreto di tolleranza di data sconosciuta emanato a Sirmio. Quest'ultimo, peraltro, era stato preceduto da un altro a carattere ortodosso, *ibid.*, 5, 4, emanato il 22 aprile del 376 o del 378. I decreti *ibid.*, 5, 6 e 5, 7 (10 gennaio e 8 maggio del 381), sottolineano nuovamente una politica energicamente cattolica. Su Flavia Massima Costanza cfr. *PW*, IV, col. 959, e Ambrogio, *De spiritu sancto* cit., coll. 317 sgg., indice, ove è designata come ariana; sul carattere di Graziano, cfr. Sesto Aurelio Vittore, *Epitome de Caesaribus*, in *Liber de Caesaribus*, ed. cit., pp. 173 sgg.

<sup>40</sup> Sulla sepoltura di Valentiniano I a Costantinopoli, cfr. Ammiano Marcellino, *Rerum gestarum libri* cit., 30, 10, 1, pp. 372 sgg. e Ph. Grierson, *The tombs and obits of the Byzantine emperors*, in «DOP», XVI (1962), pp. 1 sgg., specialmente pp. 42 sgg. Sulle tombe di Graziano e di Valentiniano II, a quanto sembra vicine, cfr. Ambrogio, *De obitu Valentiniani*, 79 (CSEL, LXXIII, p. 366): «Gratiane et Valentiniane... quam sepulcra vicina...» Non sono del tutto sicuro che la *communis opinio* sia nel giusto presumendo che i loro corpi fossero mai stati portati a Milano da Vienne, ove ambedue i fratelli morirono; il passo in *De obitu Valentiniani*, 28 (*ibid.*, pp. 343 sgg.), «ego tuus [di Valentiniano] legatus repetivi Gallias... qua fraternas reliquias postulabas», non suggerisce il successo della missione di Ambrogio; e neppure serve allo scopo *Epistolae* cit., I, LIII (PL, XVI, coll. 1215 sgg.). Quest'ultimo contiene la relazione di Ambrogio a Teodosio sulla disponibilità a Milano di un sarcofago in porfido e/o di lastre di porfido per la sepoltura di Valentiniano («est hic porphyreticum labrum... sunt tabulae porphyreticae pretiosissimae quibus vestiatur opusculum quo regales exuviae claudantur...»), e dà riscontro di aver ricevuto il permesso di Teodosio a tal fine («Et ipsius igitur consuletur et charissimis exuviis si acceleretur sepultura ne aestivo penitus solvantur calore...»); ma nulla di tutto ciò prova in alcun modo che la sepoltura abbia mai avuto luogo. Sembra che Ambrogio attendesse ordini definitivi («expectabatur rescriptum clementiae tuae...»), e può darsi che interferisse, a questo punto, lo scoppio della rivolta di Eugenio, il 22 agosto. Ma persino presumendo che la sepoltura di Valentiniano II avesse luogo a Milano come si suppone, non si fa alcuna menzione di Graziano, e nulla suggerisce che uno o ambedue i fratelli venissero sepolti in San Vittore al Corpo; cfr. Kinney, 1970-71, pp. 33 sgg.

Sul trasporto a Costantinopoli del corpo di Flavia Massima Costanza cfr. *PW*, IV, col. 959; sulla riconciliazione di Giustina con Ambrogio (e con l'ortodossia nicena?) cfr. Socrate, *HE*, I, XI (*PG*, LXVII, coll. 595).

La proposta, in via ipotetica, di Kinney (1970-71, pp. 31 sgg.), che Giustina venisse sepolta nella «Capella Reginae» in Sant'Aquilino, a me sembra plausibile, presumendo che ella morisse (nel 388) riconciliata con l'ortodossia nicena. Non concordo soltanto col suggerimento (*ibid.*) che ella l'abbia potuta costruire per sé: dopo tutto, ciò sarebbe accaduto prima del 378, ed ella si trasferì a Milano solo nell'autunno di quell'anno.

<sup>41</sup> *LP*, I, p. 207; Socrate, *HE*, I, V, VII, con riferimento a Matteo, 10, 23 (*PG*, LXVII, col. 576).

<sup>42</sup> Ambrogio, *De fide* cit. La data della composizione del *De fide*, proposta nella prefazione (*CSEL*, pp. 8\* e 10\*), è il settembre 378 per i libri primo e secondo, e la fine del 380 per i libri dal terzo al quinto. La prima data si fonda sul passo «solus Augustus totius orbis» (*ibid.*, p. 2), dunque dopo la morte di Valente il 9 agosto del 378, e prima della cooptazione di Teodosio, il 19 gennaio del 379. La frase «ad proelium profecturus» (*ibid.*, p. 3), in questo caso non può riferirsi (come per Lietzmann, IV, p. 607) alla venuta di Graziano in soccorso di Valente nel luglio del 378. Il passo deve riferirsi ad una campagna prevista nell'autunno 378, forse contro i Goti dopo la sconfitta di Valente. Né Graziano e Ambrogio possono essersi incontrati nel luglio del 378; Graziano in quell'epoca si precipitava lungo il Danubio dalla Germania a Sirmio per soccorrere Valente (Ammiano Marcellino, *Remm gestarum libri* cit., 31, 11, 6), e Ambrogio, a quanto si sa, non abbandonò Milano. Sembra che s'incontrassero per la prima volta nel marzo del 379, quando Graziano tornava da Sirmio a Treviri (Jones, *Later Roman Empire*, pp. 163 sgg.).

<sup>43</sup> Su Aussenzio II (Mercurinus), cfr. *PW*, XV, col. 974 (Ensslin). Dale Kinney fa notare sia che la sua nomina avrebbe dilatato il conflitto, sia che durante la settimana di Pasqua, quando si procedeva al battesimo (che veniva impartito solo per mano del vescovo), tanto i niceni che gli ariani avevano più che mai bisogno di una propria cattedrale.

<sup>44</sup> Lewis, 1973, pp. 211 sgg., vede in Sant'Ippolito una cappella-*martyrium* dedicata a San Lorenzo. Su San Lorenzo con funzione di mausoleo dei vescovi milanesi, cfr. Verzone, *L'architettura religiosa* cit., pp. 88 sgg.; cfr. anche Lewis, 1973, p. 212, nota 71, che cita una successiva pubblicazione di Verzone a me sconosciuta.



## Abbreviazioni.

### AASS

Société des Bollandistes (a cura di), *Acta Sanctorum...*, Paris-Roma 1863 sgg.

### Alföldi, *Conversion*

Alföldi, A., *The Conversion of Constantine and Pagan Rome*, Oxford 1948 [trad. it. *Costantino tra paganesimo e cristianesimo*, Bari 1976].

### «Arch St Lomb»

«Archivio Storico Lombardo».

### «BAC»

«Bullettino di Archeologia Cristiana».

### Beck, *Studien*

Beck, H. G. (a cura di), *Studien zur Frühgeschichte Konstantinopels* («Miscellanea Byzantina Monacensia», 14), München 1973.

### «BZ»

«Byzantinische Zeitschrift».

### «CA»

«Cahiers Archéologiques».

### CAC

Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana. Atti.

### CCC

Calderini, A., Chierici, G. e Cecchelli, C., *La Basilica di San Lorenzo Maggiore in Milano*, Milano 1951.

### CEB

Congrès International des Études Byzantines.

### *Chronicon Paschale*

Dindorf, L. (a cura di), *Cronicon Paschale* (PG, XCII, coll. 67 sgg.).

### CIL

Akademie der Wissenschaften (a cura di), *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1862 sgg.

### Colini, *Celio*

Colini, A. M., *Storia e topografia del Celio nell'antichità*, PARA, «Memorie», VII, volume monografico, Città del Vaticano 1944.

*Corpus*

Krautheimer, R. e altri, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, 5 voll., Città del Vaticano 1937-77.

*CSEL*

Akademie der Wissenschaften (a cura di), *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Wien 1866 sgg.

*C Th*

Mommsen, Th. (a cura di), *Theodosiani Libri XVI*, 2 voll., Berlin-Zürich 1970-71.

*Dagron, Constantinople*

Dagron, G., *Naissance d'une capitale: Constantinople*, Paris 1974.

«DOP»

«Dumbarton Oaks Papers».

*Dörries, Selbstzeugnis*

Dörries, A., *Das Selbstzeugnis Kaiser Konstantins*, Göttingen 1954.

*Eusebio, HE*

Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiastica* [*Ecclesiastical History*, testo e trad. ingl. a cura di K. Lake, 2 voll., LCL, London - New York 1926].

*Eusebio, LC*

Eusebio di Cesarea, *Eiς Κωνσταντῖνον Τριακονταετήρικος*, in *Eusebius Werke*, I, a cura di I. A. Heikel, GCS, Leipzig 1902.

*Eusebio, VC*

Eusebio di Cesarea, *Vita Constantini*, in *Eusebius Werke*, I/1. *Über das Leben des Kaisers Konstantin*, a cura di F. W. Winkelmann, GCS, Berlin 1975.

*FHG*

Müller, K. (a cura di), *Fragmenta historicorum graecorum*, 5 voll., Paris 1873-85.

*Filostorgio, HE*

*Ex Ecclesiasticis Historiis Philostorgi Epitome confecta a Photio Patriarcha* (PG, LXV, coll. 459 sgg.); anche J. Bidez e F. W. Winkelmann (a cura di), *Die Kirchengeschichte des Philostorgius*, GCS, XXI, Berlin 1974<sup>2</sup>.

*GCS*

Akademie der Wissenschaften (a cura di), *Die Griechischen Christlichen Schriftsteller*, Berlin 1897 sgg.

*Girolamo, Cronaca*

*Die Chronik des Hieronymus*, in *Eusebius Werke*, VII, a cura di R. Helm, GCS, Berlin 1956.

*ILCV*

Diehl E. (a cura di), *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, 3 voll., Berlin 1925-31; 1961<sup>2</sup>.

«Ist Mitt»

«Istanbuler Mitteilungen»

- «JAC»  
«Jahrbuch für Antike und Christentum»
- Janin, *Constantinople*  
Janin, R., *Constantinople byzantine. Développement urbain et répertoire topographique*, Paris 1964.
- Janin, *Eglises*  
Janin, R., *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, III. *Les églises et les monastères*, Paris 1953.
- «JDAI»  
«Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts».
- Jones, *Later Roman Empire*  
Jones, A. H. M., *The Later Roman Empire*, 284-602, 2 voll., Oxford 1973.
- «JRS»  
«Journal of Roman Studies».
- «JSAH»  
«Journal of the Society of Architectural Historians».
- Kinney, 1970-71  
Kinney, D., "Capella Reginae": *S. Aquilino in Milan*, in «Marsyas», XV (1970-71), pp. 13 sgg.
- Kinney, 1972  
Kinney, D., *The evidence for the dating of S. Lorenzo in Milan*, «JSAH», xxxi (1972), pp. 92 sgg.
- Kirsch, *Titelkirchen*  
Kirsch, J. P., *Die römischen Titelkirchen im Altertum* (Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums, 9, 1-2), Paderborn 1918.
- Krautheimer, 1986  
Krautheimer, R., *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino 1986 [ed. ingl. *Early Christian and Byzantine Architecture* («Pelican History of Art»), Harmondsworth 1965; 1975<sup>2</sup>; 1979<sup>3</sup>].
- Krautheimer, *Studies*  
Krautheimer, R., *Studies in Early Christian, Medieval and Renaissance Art*, New York 1969.
- LCL  
«Loeb Classical Library».
- Lewis, 1969  
Lewis, S., *Function and symbolic form in the Basilica Apostolorum at Milan*, in «JSAH», xxviii (1969), pp. 83 sgg.
- Lewis, 1973  
Lewis, S., *San Lorenzo revisited: a Theodosian palace church at Milan*, ivi, xxxii (1973), pp. 197 sgg.
- Lietzmann  
Lietzmann, H., *A History of the Early Church*, voll. III e IV [trad. ingl. di B. L. Woolf], Cleveland - New York 1964.

LP

Duchesne, L. (a cura di), *Le Liber Pontificalis*, 3 voll., Paris 1886-92; 1955-57<sup>2</sup>; vol. III a cura di C. Vogel, Paris 1957.

Lugli, *Centro*

Lugli, G., *Roma Antica, il centro monumentale*, Roma 1946.

Lugli, *Monumenti*

Lugli, G., *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, 4 voll., Roma 1931-40.

MacMullen, *Constantine*

MacMullen, R., *Constantine*, London 1970.

Malala

Malala, G., *Chronographia* (PG, XCVII, coll. 65 sgg.).

«MEFR»

«Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École française de Rome».

«MEFRA»

«Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École française de Rome, Antiquité».

MGH AA

*Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi.*

MGH Epp.

*Monumenta Germaniae Historica, Epistulae.*

MGH SS

*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores.*

MGH SS rer. Mer.

*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Merovingiarum.*

«MJBK»

«Münchner Jahrbuch für Bildende Kunst».

Müller-Wiener, *Bildlexikon*

Müller-Wiener, W., *Bildlexikon zur Topographie Istanbuls*, Tübingen 1977.

Mullus

*Mullus. Festschrift Theodor Klauser* (supplemento I a «Jahrbuch für Antike und Christentum»), Münster 1964.

Nash, *Dictionary*

Nash, E., *Pictorial Dictionary of Ancient Rome*, 2 voll., London 1961.

«Notizie degli Scavi»

Accademia Nazionale dei Lincei (a cura di), «Notizie degli Scavi», 1876 sgg.

Ottato

*S. Optati Milevitani Libri VII*, a cura di C. Ziwsa, CSEL, XXVI, Wien 1893; 1972<sup>2</sup>.

*Panegyriques Latins*

*Panegyriques Latins*, 2 voll., trad. e cura di E. Galletier, Paris 1952.

PARA, «Memorie»

Pontificia Accademia Romana di Archeologia, «Memorie».

PARA, «Rendiconti»

Pontificia Accademia Romana di Archeologia, «Rendiconti».

«PBSR»

«Papers of the British School at Rome».

PG

Migne, J.-P. (a cura di), *Patrologiae cursus completus. Series Graeca*, Paris 1857 sgg.

*Pianta marmorea*

Carettoni, G. e altri (a cura di), *La Pianta marmorea di Roma antica*, Roma 1960<sup>2</sup>.

Piétri, *Roma Christiana*

Piétri, C., *Roma Christiana. Recherches sur l'église de Rome...* («Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome», 224), Roma 1976.

PL

Migne, J.-P. (a cura di), *Patrologiae cursus completus. Series Latina*, Paris 1844-90; suppl. 1958-74.

PW

Wissowa, G. e altri (a cura di), *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893 sgg.

«RAC»

«Rivista di Archeologia Cristiana».

RIS

Muratori, L. A. (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, 25 voll., Milano 1723-54.

«RM»

«Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts, Römische Abteilung».

«R. Qu. Schr.»

«Römische Quartalschrift».

Socrate, *HE*

Socrate, *Historia Ecclesiastica* (PG, LXVII, coll. 28 sgg.).

Sozomeno, *HE*

Sozomeno, *Historia Ecclesiastica* (PG, LXXVI, coll. 843 sgg.); anche Bidez, J. e Hansen, G. C. (a cura di), *Die Kirchengeschichte des Sozomenos*, Berlin 1960.

*Storia di Milano, I*

Calderini, A. e altri (a cura di), *Storia di Milano*, vol. I, Milano 1953.

Teodoreto, *HE*

Teodoreto, *Historia Ecclesiastica* (PG, LXXXII).

Unger, *Quellen*

Unger, F. W., *Quellen der byzantinischen Kunstgeschichte*, Wien 1878.

Valentini e Zucchetti, *Codice*

Valentini, R. e Zucchetti, G., *Codice topografico della città di Roma...*, 4 voll. (Fonti per la Storia d'Italia), Roma 1940-53.

Zosimo

Zosimo, *Histoire nouvelle*, a cura di F. Paschoud, Paris 1971 sgg.